



ACCADEMIA DEI ROZZI

Anno XX - N. 38

Prefazione

Da più parti si auspicava che le celebrazioni dei 150 anni dalla ritrovata unità d'Italia svoltesi nel 2011 in molte città servissero a consolidare il senso dello Stato indipendente e unitario, nonché a ritrovare la solidarietà politica degli enti e delle persone chiamati a governarlo. A due anni di distanza, la pesante crisi, non solo economica, che angustia il paese non consente di spargere ottimismo sul raggiungimento di questo obiettivo e, quindi, sulla definitiva maturazione di una mentalità nazionale capace di superare interessi di parte. Riconducendo tuttavia l'osservazione alla realtà senese non si possono non trarre alcune conclusioni positive: al di là delle cerimonie e dei discorsi ufficiali, la cultura senese ha infatti celebrato la storica ricorrenza con una serie di pubblicazioni che hanno fatto finalmente chiarezza su come fu vissuta nella nostra città l'epopea risorgimentale, mettendo in luce fatti e personaggi che hanno rivalutato il ruolo svolto dai senesi in quegli anni - e sotto il profilo intellettuale, e sotto quello operativo -, arrivando perfino a ribaltare la comune credenza di una popolazione sonnacchiosa - salvo il glorioso episodio di Curtatone e Montanara - e talmente filo lorenese da disinteressarsi della vicenda che avrebbe restituito all'Italia unità e libertà.

Non intendiamo qui riprodurre una pur sintetica rassegna delle analisi e delle ricerche che hanno alimentato questo intenso sforzo editoriale, anche perché già brillantemente commentate da Laura Vigni in un'affollata conferenza all'Accademia degli Intronati. Ma è sembrato opportuno avvalersi di queste pagine, affinché gli atti della giornata di studi "Dal Granducato al Regno. Il Risorgimento dei senesi", tenuta il 3 marzo 2011 all'Archivio di Stato di Siena, fossero valorizzati da un adeguato strumento divulgativo, sia per conservarne la memoria, sia per accrescere il quadro bibliografico con altri importanti contributi.





Quando la Direzione dell'Archivio di Stato chiese al Comitato di redazione della rivista di storia senese patrocinata dall'Accademia dei Rozzi di inserire gli atti del convegno del marzo 2011 in un numero speciale della rivista stessa, l'iniziativa fu accolta con entusiasmo e senza indugi. Tra l'altro, come un precedente speciale del periodico accademico, intitolato "Siena e i Rozzi nel Risorgimento" e interamente dedicato a descrivere la partecipazione dei senesi ai movimenti patriottici, questa sua ideale prosecuzione evidenzia ulteriormente il ruolo non marginale svolto dall'Accademia nelle vicende risorgimentali: sede teatrale per spettacoli destinati al finanziamento delle guerre d'indipendenza e luogo di riunione dei patrioti, per ben due volte onorato della visita di Giuseppe Garibaldi.

Rispetto agli interventi svolti nella giornata di studi, il cui sommario è pubblicato nel risvolto della sovracopertina di questa rivista, mancano, oltre ai saluti istituzionali, anche il contributo di Giuliano Catoni e quello di Gabriele Borghini, in quanto sono già stati pubblicati in altra sede (G. CATONI, *"Correremo insieme sotto il Tricolore". La battaglia di Curtatone e Montanara*, in *"Insieme sotto il Tricolore". Studenti e professori in battaglia. L'Università di Siena nel Risorgimento*, catalogo della mostra, Siena, 8 aprile – 3 luglio 2011, a cura di D. Cherubini, Cinisello Balsamo 2011, pp. 21-39; G. BORGHINI, *Risorgimento senese: le opere e i giorni*, in *E il vento del Risorgimento soffiò su Siena e il suo Palio*, Siena, Contrada della Torre – Circolo culturale I Battilana, 2011, pp. 35-54).

PATRIZIA TURRINI
(Archivio di Stato di Siena)

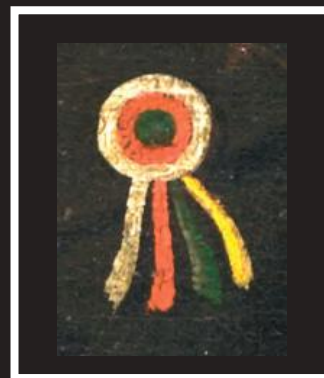
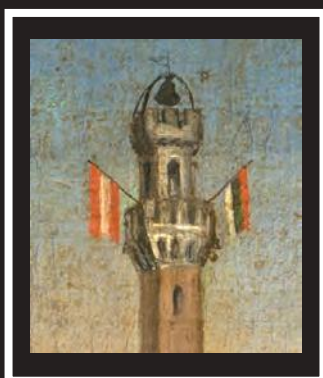
ETTORE PELLEGRINI
(Accademia dei Rozzi)





Ritratto di Licurgo e Pietro Giulio Bordonì. Dipinto a olio di autore sconosciuto, ma attivo a Siena verso la metà del XIX secolo (Collezione di Maria Vittoria Ciampoli).

Nei piccoli riquadri (sotto): Torre del Mangia adornata con la bandiera granducale classica e con quella modificata dopo la concessione dello Statuto da parte di Leopoldo II. Coccarda esibita dal più grande dei fratelli Bordonì con i colori della bandiera granducale costituzionale.



Siena e la Costituzione toscana del 1848.

Una festa per Leopoldo II

di PATRIZIA TURRINI e MARIA VITTORIA CIAMPOLI

Il ritratto di Licurgo e Pietro Giulio Bordini

La tela a olio da cui si dipana questa relazione¹ porta sul retro una scritta significativa: “Adi 18 febbraio 1848. Ramenta la costituzione concessa da L[eopoldo] II”². La bandiera, a sinistra, sulla torre del Mangia, è quella, bianca e rossa, ‘canonica’ del Granducato di Toscana; l’altra, a destra, sempre sulla torre del Mangia, è nei colori e nelle forme assunte dal vessillo granducale dopo la concessione della costituzione nel febbraio 1848: si tratta di un tricolore con al centro lo stemma, in giallo, dei Lorena³. La coccarda del ragazzo più grande è nei colori della bandiera ‘costituzionale’, così come la balza della tenda che incornicia la finestra affacciata sul Campo. Il particolare del pappagallo – animale esotico ma da compagnia – sembra rimandare a un ambiente domestico, in cui sono stati ritratti i due fanciulli:

il maggiore, come attesta il libro che ha in mano e che porta l’iscrizione “Pio IX”, è un giovane studente; il minore è stato immortalato nell’uniforme, completa di bicorno, da ufficiale della Guardia civica, corpo formato da cittadini da poco istituito a Siena, tra il favore della popolazione⁴.

Il quadro è dunque un documento sull’immediata entusiastica accoglienza riservata dai senesi alla costituzione, o meglio statuto, che il granduca di Toscana Leopoldo II accordava il 15 febbraio 1848, pochi giorni dopo Ferdinando II di Borbone e Carlo Alberto di Sardegna, e pochi giorni prima del papa-re Pio IX. Queste ‘carte costituzionali’, concesse dall’alto e comunque di carattere moderato, erano ispirate alla francese del 1830; quella toscana si distingueva dalle altre per accordare pieni diritti ai cittadini di tutte le religioni⁵. Leopoldo

¹ Ringraziamo per l’aiuto prestatoci nel corso di questa ricerca: Giordano Bruno Barbarulli, Claudio Bartalozzi, Anacleto Brizzi, Laura Brocchi, Marco Ciampolini, Mauro Civai, Rosanna De Benedictis, Grazia De Nittis, Francesco Fusi, Filippo Pozzi, Veronica Randon, Fulvia Sussi, Enrico Toti e Giulia Vivi. Ringraziamo per le foto Andrea e Fabio Lensini e Clara Sanelli.

² Su questo dipinto di autore ignoto, v. M.V. CIAMPOLI e P. TURRINI, “Canapone” granduca delle riforme, in “Il Carroccio di Siena”, n. 144, novembre-dicembre 2009, pp. 12-15; D. ORSINI, scheda, in *E il vento del Risorgimento soffiò su Siena e il suo Palio*, Siena, Contrada della Torre – Circolo culturale I Battilana, 2011, p. 84; G.B. BARBARULLI, *I Bordini e il Risorgimento: una vicenda tartuchina*, in “Murella Cronache”, n. 3, ottobre 2011, pp. 10-11 e n. 4, dicembre 2011, pp. 10-11; *Liberi non saremo se non siamo uni. La memoria del Risorgimento nelle collezioni del Comune di Siena*, catalogo della mostra, Siena, Palazzo Pubblico, 17 dicembre 2011 - 15 gennaio 2012, p. 9.

³ In questa forma era già lo stendardo della Guar-

dia civica senese del novembre 1847; Biblioteca comunale degli Intronati di Siena (d’ora in poi BC SI), ms. P IV 59 (già A. V. 51), V. BUONSIGNORI, “Annali senesi dal 1801 al 1852. Narrazioni storiche ad annum. 4° e 5° parte”, c. 109: “Lo stendardo fu riccamente ricamato da alcune signore della città; esso aveva i tre colori nazionali ed in mezzo l’arme granducale”.

⁴ La tenuta da ufficiale della Guardia civica era a carico dell’ufficiale stesso ed era “in colore bleu, con guarnizioni rosso amaranto” e “spallete in oro” e “un elmo di forma nordica con una coda di crine ricadente sugli omeri”; anche la tenuta del “semplice civico” era a suo carico (*Ibidem*).

⁵ Su queste carte costituzionali, v. *Dal 1848 al 1948: dagli Statuti alla Costituzione repubblicana. Transizioni a confronto*, a cura di S. Rogari, atti del convegno promosso dalla Società Toscana per la Storia del Risorgimento, Firenze 2010 (in particolare i saggi di C. GHISALBERTI, *Dallo Statuto albertino alla Costituzione repubblicana: spunti di riflessione*; A. CHIAVISTELLI, *Oltre le mura. La scoperta di uno spazio nazionale nel Quarantotto italiano: modelli di amministrazione e di costituzione*; M.

II - conosciuto, popolarmente, con il soprannome di Canapone per i suoi biondi capelli - agli inizi del 1848 tentava ancora di accreditarsi come sovrano moderato e contrastare l'ondata rivoluzionaria, accordando alcune limitate riforme, tanto che il successivo 18 marzo nascerà il primo governo costituzionale toscano, presieduto da Francesco Cempini⁶.

La conservazione del dipinto presso i discendenti della famiglia Bordoni ci ha fatto prospettare che si tratti di Licurgo e Pietro Giulio, figli di Giovanni di Francesco Bordoni e di Giuditta di Francesco Raveggi. Infatti Licurgo, nato l'8 agosto 1835, aveva nel febbraio 1848 quasi tredici anni e quindi la sua età si attaglia bene con l'aspetto del maggiore fra i due ragazzi ritratti; il fratello minore, vestito in uniforme, è Pietro Giulio nato il 22 maggio 1842⁷.

I due ragazzi appartenevano, evidentemente, a una famiglia che aveva visto con favore la riforma costituzionale della Toscana e che quindi propugnava idee liberali, all'interno però della fedeltà al granduca tipica, almeno fino a un certo periodo, dei moderati toscani, specie di quelli senesi, e sempre all'insegna della diffusa ammirazione per Pio IX, il quale nei primi anni del suo pontificato era considerato da tanti cattolici italiani un papa liberale e riformatore. Lo dimostra, ad esempio, un sonetto scritto nell'agosto 1846 in suo onore conservato nell'Archivio di Stato di Siena⁸. Sono ben noti i successivi esiti in senso reazionario di quel pontificato, con la scomunica inflitta

nel 1849 a coloro che aderiranno alla Repubblica romana.

L'accoglienza a Siena dello statuto di Leopoldo II

Per secoli Siena, capitale di un territorio scarsamente popolato fra il latifondo della Maremma e le terre della mezzadria, aveva praticato un'economia fondata su un'agricoltura arcaica; la classe nobiliare faceva pochi investimenti e si manteneva grazie ai profitti dell'agricoltura custoditi con cautela dal Monte dei Paschi. In una città di circa 25.000 abitanti poche e modeste erano le imprese manifatturiere; limitata la classe borghese; notevole invece il numero dei poveri assistiti dalla pubblica beneficenza (circa 10.000, seppure una parte in modo saltuario). Il punto di riferimento dei conservatori senesi era l'intransigente arcivescovo Giuseppe Mancini (1777-1855): nobile fiorentino, aveva studiato a Siena e intrapreso una brillante carriera ecclesiastica, funestata però da tre anni passati, insieme ad altri ecclesiastici, nel carcere napoleonico di Fenestrelle, nello stesso periodo in cui papa Pio VII era in esilio in Francia; quest'evento aveva rafforzato l'atteggiamento reazionario del prelado. In piena Restaurazione, nel 1824, il Mancini aveva preso possesso della diocesi senese che avrebbe tenuto fino alla morte⁹. Dopo la scoperta nel 1832-1833 della congrega liberale mazziniana - ne facevano parte Policarpo Bandini, Francesco Costantino Marmocchi, Celso Marzucchi, l'editore Giuseppe Porri e altri¹⁰ - e dopo la

PIGNOTTI, *Potestà laica: fra giurisdizionalismo leopoldino e Statuto fondamentale*; G. CIPRIANI, *Gli antistatutaristi nella Toscana granducale del 1848*; v. anche L. MANNO-RI, *Nazione e Nazioni tra Sette e Ottocento. Il convegno della Società a Napoli nel 2009*, in "Le Carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni", 2010, p. 199. Per una sintesi dell'argomento, v. S. NOTARI, *L'Italia al bivio: le istituzioni politiche della Restaurazione*, in *Lezioni di storia delle codificazioni e delle costituzioni*, a cura di M. Ascheri, Torino 2008, pp. 49-71 (alle pp. 61-68).

⁶ Su questi avvenimenti, v. il sempre utile A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana*, t. V (anni 1847/1848), Firenze 1853 (in particolare *Appendice di documenti*); v. ora M. ZUFFOLETTI e M. DEGL'INNOCENTI, *"La città nostra". Siena dal Risorgimento all'unità*, Siena 2011.

⁷ Archivio storico comunale di Siena (d'ora in poi AC SI), *Preunitario*, 1265/10, n. 518; 1265/13, n. 37.

Pietro Giulio fu così chiamato perché i genitori vollero ricordare in lui l'altro figlio Giulio, morto nel gennaio 1839 a dieci anni di età.

⁸ Il sonetto è stato esposto alla mostra svoltasi all'Archivio di Stato di Siena; v. *Siena sulla strada del Risorgimento*, catalogo della mostra documentaria, Archivio di Stato di Siena, 3 marzo - 28 maggio 2011, a cura di P. Turrini, Siena 2011, p. 8.

⁹ Sull'arcivescovo Giuseppe Mancini, v. F.D. NARDI, *L'arcivescovo Mancini*, in *Storia di Siena*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, vol. II, *Dal Granducato all'Unità*, Siena 1996, pp. 295-308; Id., *Giuseppe dei conti Mancini arcivescovo di Siena (1824-1855)*, Siena 2002.

¹⁰ Sulla "congrega" segnaliamo un documento esposto alla citata mostra dell'Archivio; v. *Siena sulla strada del Risorgimento...*, p. 8.



Il ritratto del granduca Leopoldo II in un dipinto dell'epoca (collezione privata)

dispersione dei mazziniani con arresti, confinzioni in Maremma e destituzioni, l'arcivescovo plaudì alla repressione e si dimostrò deciso a contrastare in ogni modo qualsiasi tentativo di rinnovamento; tuttavia nel decennio seguente era tanto convinto dell'assenza nella sua diocesi di qualsiasi fermento politico da avere scritto questi versi sull'unica vera passione, a suo dire, dei senesi, cioè quella paliesca: "Ancor la giocano. Tutta calda per l'ocche e le tartuche / spezzò le liberali fanfaluche"¹¹.

Giuliano Catoni ha scritto che la partecipazione senese ai moti del Risorgimento è stata soprattutto un "accompagnare da lontano, un commentare con sottoscrizioni, feste e qualche non esagerata dimostrazione, le

¹¹ Per la poesiola del Mancini, v. F.D. NARDI, *L'arcivescovo Mancini...*, p. 299.

¹² Vedi G. CATONI, *Siena nell'Ottocento: un limbo come valore*, in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di C. Sisi ed E. Spalletti, Milano, Monte dei Paschi di Siena, 1994, pp. 9-53, a p. 33. Sul Risorgimento senese, v. ora A. SAVELLI, *Dalla città alla nazione. Appunti sul Risorgimento senese*, in *E il vento del Risorgimento soffiò su Siena...*, pp. 7-17 (e bibliografia ivi citata).

¹³ Quando Siena ospitò la famiglia granducale pri-



L. Boschi, *L'arcivescovo Giuseppe Mancini*; ritratto a olio. Siena, Aula capitolare della Cattedrale

vicende politiche, come chi partecipi con attenta discrezione, più che con attiva presenza", fatto salvo l'energico entusiasmo dell'*élite* degli studenti universitari e dei volontari a Curtatone¹². Una partecipazione dunque un po' defilata che ben si attagliava a quella che (nel 1848) fu definita nell'ultrademocratico ambiente livornese - con un certo disprezzo - l'Innsbruck toscana per la fedeltà dimostrata alla famiglia granducale austro-lorenese¹³. Ma qualche cosa si muoveva anche a Siena. Negli anni Quaranta dell'Ottocento la città iniziava infatti a uscire dal suo plurisecolare isolamento¹⁴. Il governatore, il senatore fiorentino Luigi Serristori¹⁵ (in carica dal 1840), era infatti un liberale moderato; poco incline al pigro ambiente di una certa nobiltà lo-

ma dell'esilio del 1849, venne infatti etichettata da alcuni giornali democratici ("Il popolano" e il "Corriere livornese") come la "piccola Innsbruck", in analogia con la capitale del Tirolo che aveva ospitato l'imperatore austriaco durante la prima rivoluzione di Vienna nel marzo 1848. Vedi G. CATONI, *Siena nell'Ottocento...*, p. 38.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 29ss.

¹⁵ Su Luigi Serristori (1793-1857), v. M. LENZI, *Moderatismo e amministrazione nel Granducato di Toscana. La carriera di Luigi Serristori*, Firenze 2007; v. anche

cale (conosceva bene la città, anche perché in gioventù vi aveva frequentato il Collegio Tolomei), si dimostrò invece aperto verso l'intraprendenza della borghesia emergente e favorì lo sviluppo economico, appoggiando tra l'altro la fondazione della Banca di Sconto Senese del dinamico farmacista Policarpo Bandini (1801-1874), il quale intendeva sviluppare il credito pubblico e combattere l'indolenza dei proprietari terrieri¹⁶. Si tratta proprio di quel Bandini che, nel 1833, era stato otto mesi in carcere a Volterra, perché fervente mazziniano. Degli anni Quaranta anche la realizzazione del progetto dell'ingegnere Giuseppe Pianigiani, con il coinvolgimento dello stesso Bandini, per la strada ferrata di collegamento a Firenze tramite Empoli, dove già passava la Leopolda, la linea che univa la capitale a Livorno; la strada ferrata senese sarà inaugurata dal granduca il 14 ottobre 1849, in pieno clima di 'seconda restaurazione'¹⁷.

Per ritornare al clima preresorgimentale senese, forse più partecipato di quanto si sia finora ritenuto, vogliamo citare alcuni episodi di 'sfruttamento politico' del Palio, come le manovre del 16 agosto 1832 che ebbero il risultato di far vincere l'Oca 'tricolore' e penalizzare la Tartuca per i suoi colori gialloneri troppo 'austrianti'¹⁸. Lo stesso Niccolò Tommaseo ammirava nel 1838 il Palio, ritenendo che lo stesso "risveglia ne' Sanesi l'antico fervore", cioè la passione politica per la patria¹⁹. L'attaccamento del patriota e letterato torinese Massimo D'Azeglio ai colori dell'Oca, culminato nella nomina a protettore della Contrada, è documentato da una

lettera del luglio 1858 della cognata Vittoria Giorgini Manzoni e da un'altra dello stesso letterato di poco posteriore²⁰. Ancor più interessante, anche perché inedita, una lettera dello stesso D'Azeglio all'amico livornese Antonio, datata 19 agosto 1846 e conservata nell'archivio della Nobile Contrada dell'Oca²¹. In questa missiva sono narrati con entusiasmo gli eventi del Palio del giorno 16: infatti si era trattato – precisava D'Azeglio - di "un momento di libertà dal giogo straniero", perché aveva vinto "dopo dieci anni" la Contrada dell'Oca, la cui bandiera richiamava il tricolore e perciò era gradita ai patrioti. Così molti "non potendo gridare Viva il Tricolore", avevano gridato "Viva l'Oca, a dispetto di Manganaro, il terribile comandante della gendarmeria di Lorena".

Intanto nel 1847 in Toscana iniziò - tra l'entusiasmo dei moderati, le pressioni dei democratici e lo sgomento dei reazionari - l'era di un pacato riformismo dall'alto: il rescritto sulla libertà di stampa del mese di maggio ebbe ad agosto la conseguenza dell'inizio delle pubblicazioni del giornale senese "Il Popolo" (lo dirigeva Augusto Gori Pannini, in redazione l'avvocato Giovanni Rosini e Raffaello Crocchi). Nel primo numero si proclamava di volersi battere per le comuni tradizioni che facevano "di tutti gl'italiani un popolo solo non invano cinto dall'Alpe e dal mare"²². Sulla libertà di stampa l'arcivescovo Mancini commentava invece che si trattava di un "funestissimo e tremendo strumento di tanti flagelli"²³. Intanto il ferimento, il 6 luglio, in una scaramuccia con i carabinieri avvenuta alla Lizza, dello

Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-1849). Storia e produzione documentaria degli uffici politici e di giustizia criminale. Inventario, a cura di D. Pace, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2010, pp. 148-156 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Strumenti, CXC).

¹⁶ G. CATONI, *Il Sor Policarpissimo. Il segretario gerente Policarpo Bandini (1801-1874)*, in *Storia per immagini delle stazioni di Siena. Dalla Barriera di San Lorenzo a Piazzale Rosselli. Nel 160° anniversario della prima stazione ferroviaria*, a cura di S. Maggi e L. Vigni, Siena, Comune di Siena, 2010, pp. 21-25.

¹⁷ S. MAGGI, *La ferrovia a Siena. 160 anni di storia*, in *Storia per immagini delle stazioni...*, pp. 7-16.

¹⁸ V. in questo stesso numero della rivista il saggio

di A. FALASSI, *Tre giri di tricolore. Il Palio e il Risorgimento*.

¹⁹ N. TOMMASEO, *Della bellezza educatrice*, Venezia 1838, p. 306.

²⁰ Per le due lettere del 1858, v. M. SCHERILLO, *Manzoni intimo*, vol. I, Milano 1923, p. 133; *Cinquantesette lettere di Massimo D'Azeglio*, a cura di G.B. Giorgini, Firenze 1935, p. 89. Vedi anche, M. CAPPERUCCI e O. PISCINI, *Il Palio raccontato. Bibliografia ragionata e ragionevole sul Palio di Siena*, Empoli (Firenze) 2008, pp. 37-39.

²¹ Archivio della Nobile Contrada dell'Oca, XIV, 7.

²² "Il Popolo. Giornale politico e letterario", 15 agosto 1847, p. 1.

²³ Così G. CATONI, *Siena nell'Ottocento...*, p. 35; F. D. NARDI, *L'arcivescovo Mancini...*, p. 299.



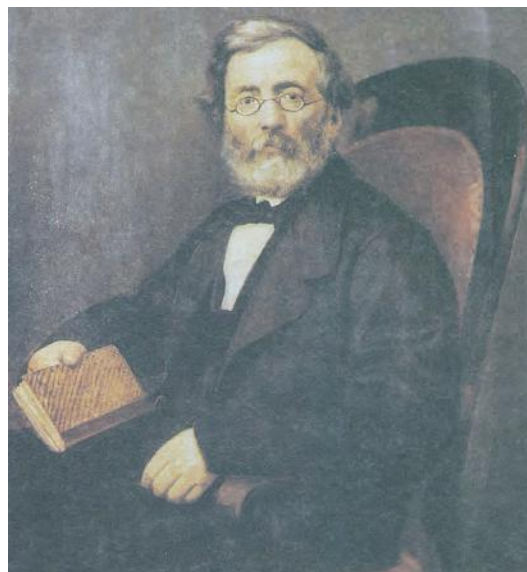
Ritratto fotografico di Policarpo Bandini

studente di medicina Lodovico Petronici, di idee liberali, rese il clima in città assai teso per le proteste degli universitari²⁴. La morte del Petronici, avvenuta nell'Ospedale il 30 luglio, fu seguita dal solenne funerale che vide la partecipazione di una folla immensa e un terribile scompiglio causato da un falso allarme. Il clima fu reso ancor più incandescente dalle concitate riunioni degli studenti al "Caffè Gioberti", dal tumulto del 5 agosto contro le suore dell'Ospedale, troppo dure con i pazienti e ritenute per giunta 'austriacanti', e ancora, durante il Palio d'agosto, dall'ennesima rissa fra Tartuca e Chiocciola all'Arco di Sant'Agostino nonché da quella tra Torre e Nicchio per l'esito della carriera stessa²⁵. Soprattutto l'insurrezione della plebe, il 4 settembre, per motivi di caro-pane

²⁴ Sulla morte del Petronici e sui moti che la seguirono, v. in particolare G. CATONI, *I goliardi senesi e il Risorgimento. Dalla guerra del Quarantotto al monumento del Novantatré*, Siena, Università degli Studi – Ferie Matricularum, 1993, p. 5ss. Vari documenti della citata mostra documentaria dell'Archivio si riferiscono a questo drammatico episodio; v. *Siena sulla strada del Risorgimento...*, pp. 8-9.

²⁵ "Il Popolo. Giornale politico e letterario", 18 agosto 1847, p. 7.

²⁶ *Diario senese dal 17 gennaio 1847 al dicembre 1848 scritto da un contemporaneo*, in "Miscellanea Storica Senese", anno I, nn. 4-5, aprile-maggio 1893, pp. 49-81, alle pp. 51-57 (ora in riprod. anastatica: *Miscellanea storica senese*, voll. I-II, 1893-1894, Siena, Cassa di Mutua Assistenza per il Personale del Monte dei Paschi di



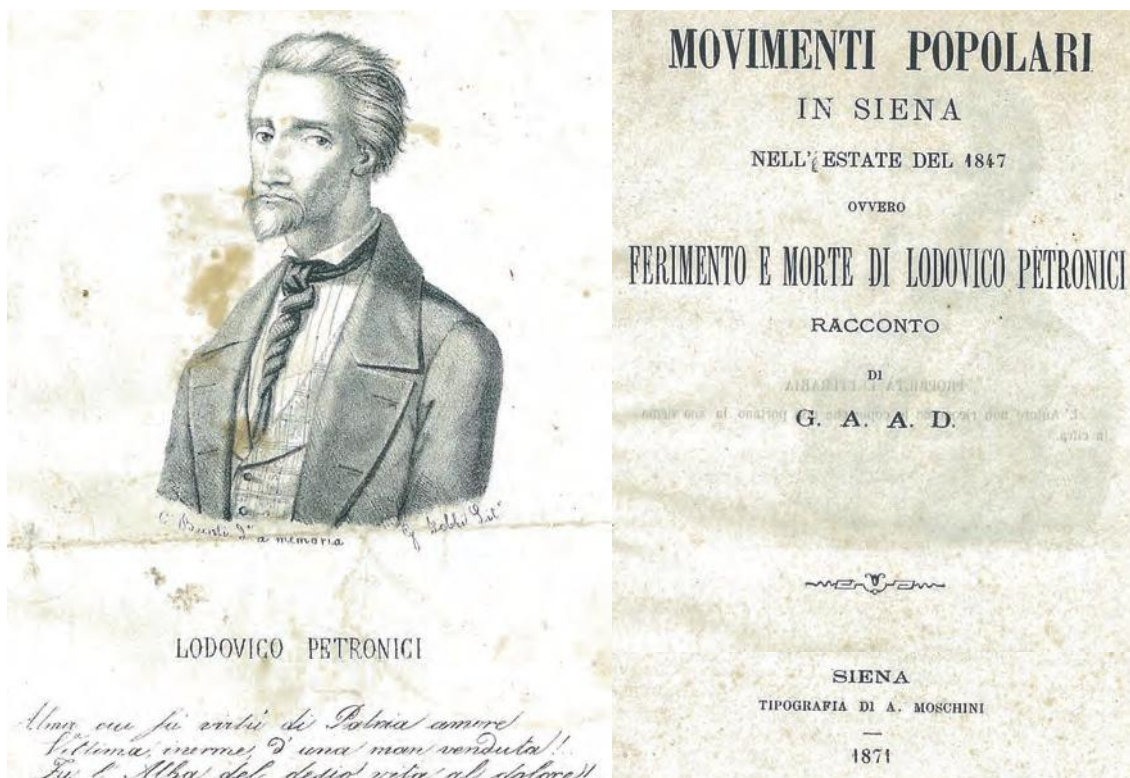
Ritratto di Giuseppe Porri, dipinto a olio; Siena, Biblioteca comunale degli Intronati

contribuì in maniera determinante a preoccupare i governanti. Tutti questi eventi sono annotati nel *Diario senese [...] scritto da un contemporaneo*²⁶. La difficile situazione costrinse il governatore di Siena – ricopriva questa carica dal 1845 l'avvocato Giulio Ragnoni, di provata fede lorenese²⁷ - di concerto con il gonfaloniere di Siena Emilio Piccolomini Clementini e con l'appoggio anche del preoccupato arcivescovo a formare immediatamente un primo drappello della Guardia civica, istituita il 13 settembre in tutto il Granducato da Leopoldo II con la finalità di tenere sotto controllo l'intero corpo sociale, grazie al contributo degli stessi cittadini che ne formavano i ruoli e si procuravano armi e divise a proprie spese²⁸. Seguiva nel mese di ottobre la costituzione della Guardia uni-

Siena, 2004). Nella "Miscellanea" non viene mai citata la collocazione di archivio o di biblioteca di tale *Diario*, ma soltanto la circostanza che era stato "scritto da un contemporaneo" agli eventi narrati; anche coloro che, in successive pubblicazioni fino alle più recenti, hanno usato le notizie tratte dal *Diario* hanno fatto riferimento soltanto alla "Miscellanea", infatti, a oggi, non è stato possibile individuare la fonte originale e/o l'autore.

²⁷ Su Giulio Ragnoni, v. *Gli Archivi del "Governo di Siena"...*, pp. 156-157.

²⁸ Vari documenti della citata mostra documentaria dell'Archivio si riferiscono all'istituzione della Guardia civica senese; v. *Siena sulla strada del Risorgimento...*, pp. 9-10, 14-15. Sulla Guardia civica, v. anche *Liberi non saremo se non siamo uni...*, pp. 7-9.



Ritratto a stampa di L. Petronici, allegato all'opuscolo *Movimenti popolari in Siena nell'estate del 1847, ovvero ferimento e morte di Lodovico Petronici*; Siena, 1871 (Collezione di Ettore Pellegrini)



versitaria composta da studenti, voluta da Leopoldo II per tentare di incanalare l'inquietudine politica degli universitari²⁹. Se il granduca e il suo *entourage* ritenevano che la Guardia civica e quella universitaria potessero essere utili strumenti di controllo sociale, anche i senesi – in particolare i moderati – accolsero queste novità con favore come segno tra l'altro di una certa autonomia locale. L'arcivescovo Mancini scriveva al clero che la Guardia civica costituiva – addirittura – “il sostegno delle venerande leggi di Dio e della Chiesa”, cogliendo nel contempo l'occasione per richiamare la cittadinanza al rispetto delle massime della religione; inoltre, per non alimentare le polemiche, partecipava *obtorto collo* con un'offerta assai alta (735 lire su 8.000 raccolte) alla sottoscrizione per la “montatura” e mantenimento dei mille-settecentosessantatré “civici”³⁰.

Sugli avvenimenti del settembre 1847 ha lasciato alcune annotazioni l'intagliatore Pietro Giusti nelle sue “Memorie”. Questo artigiano artista, nato nel territorio della Contrada del Nicchio da una famiglia del popolo senese (il padre sarto, la madre figlia di una mendicante), ricorda da buon democratico come

un giorno del settembre [5 settembre 1847] ci riunimmo molte migliaia di toscani in Firenze, e con bandiere, canti e [...] andammo in processione a salutare il granduca al palazzo Pitti e fu una bellissima, imponente, sincera ed affettuosa

*dimostrazione. Ma in Siena, una processione di mezza la città, era adunata al dì 8 di quel mese. Laonde girando con musiche e bandiere per tutta la città e cantando inni in onore di Pio nono, di Carlo Alberto, di Leopoldo secondo e anche un po' in onore del re di Napoli, perché [...] pareva si mettesse d'accordo con gli altri*³¹.

Apportano ulteriori dettagli il citato *Diario senese* e anche un saggio del bibliotecario senese Luigi Donati, tratto da più “ricordi” del tempo e pubblicato nella “Miscellanea” del 1893³²: la sera del 9 settembre al Teatro dei Rozzi di Siena fu cantato, tra l'entusiasmo generale, uno “stornello” che inneggiava all'indipendenza italiana e al tricolore; autore di questo “Canto [...] del popolo senese”, indirizzato al principe Leopoldo II e a Pio IX, il concittadino poeta e ocaiolo Giuseppe Scalabrini, mentre la musica era del maestro Rinaldo Ticci, anch'egli senese³³. Lo stesso *team* Scalabrini-Ticci aveva composto anche un inno in onore di Pio IX e due canzoni in onore della Guardia civica: “La Ronda” e il “Coro”³⁴. Inoltre, sempre nel 1847, il tipografo senese Giuseppe Porri editava un piccolo libro, *Stornelli italiani*, scritto da Francesco Dall'Ongaro e dedicato alle donne italiane; in quel mese di settembre, alcuni fra gli stornelli più graziosi vennero distribuiti per la città in foglietti volanti bianchi, rossi e verdi³⁵. Assai noto quello, composto a Siena dal poeta nell'agosto 1847, che legava la verbenà, simbolo della città, al verde del tricolore³⁶.

²⁹ Alcuni documenti della citata mostra documentaria dell'Archivio si riferiscono all'istituzione della Guardia universitaria senese, v. *Siena sulla strada del Risorgimento...*, p. 10.

³⁰ Sull'atteggiamento dell'arcivescovo Giuseppe Mancini nel triennio 1847-1849, v. G. CATONI, *Siena nell'Ottocento...*, p. 35ss; F. D. NARDI, *Giuseppe dei conti Mancini...*, pp. 228ss.

³¹ Di Pietro Giusti, Gabriele Borghini ha parlato diffusamente nel suo intervento al convegno tenutosi all'Archivio nel marzo 2011 e nel saggio *Risorgimento senese: le opere e i giorni*, in *E il vento del Risorgimento soffiò su Siena...*, pp. 35-54. Per la cronaca del Giusti, v. BC SI, ms. E.I.8, a c. 157 allegato, P. Giusti, “Memorie”, 1876, cc. 95-97.

³² Per gli eventi del settembre 1847, v. *Diario senese...*, p. 57-60; e anche F. DONATI, *Siena nella guerra del 1848 (da pubblicazioni e ricordi mss. del tempo)*, in “Miscellanea Storica Senese”, anno I, nn. 4-5, aprile-

maggio 1893, pp. 83-102, alle pp. 93-94.

³³ Il maestro senese Rinaldo Ticci (1805-1883), direttore della Banda comunale, concertatore e direttore d'orchestra del Teatro dei Rinnovati, insegnante di Giuseppa Zecchini e di Marietta Piccolomini Clementini, celebrò soprano, compose anche varie opere tra cui *Tolomei e Salimbeni*. Sul coinvolgimento nel Risorgimento di Marietta Piccolomini, v. in questa stessa rivista, A. CINGOTTINI, *Il Risorgimento nelle lettere di alcuni nobili senesi*.

³⁴ I testi a stampa di questi canti sono stati esposti alla mostra dell'Archivio; v. *Siena sulla strada del Risorgimento...*, pp. 7-8. I testi dell'inno a Pio IX e della “Ronda della Guardia civica” sono pubblicati in *Diario senese...*, pp. 59-60.

³⁵ Così F. DONATI, *Siena nella guerra del 1848...*, pp. 93-94.

³⁶ F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, Siena 1847, p. 5. “E lo mio amore se n'è ito a Siena, / portommi il

GUARDIA CIVICA ATTIVA SANESE

R U O L O

DEGL' INDIVIDUI COMPONENTI LA SESTA COMPAGNIA

CAPITANO IN PRIMO S^{re}. TIBERIO RIGHI BORGHESI

1 Andreucci Agostino di Pietro	79 Fineschi Baldassarre di Paolo	157 Marzocchi Celso di Lorenzo
2 Almagna Giuseppe di Samuele	80 Felici Agostino di Felice	158 Nencini Savino di Giovanni
3 Barbi Giuseppe di Antonio	81 Fanti-Armini Luigi di Pietro	159 Nardi Vincenzo di Vivaldo
4 Bandiera Giuseppe di Antonio	82 Fedeli Antonio di Angelo	160 Neri Luigi di Michele
5 Bianchi Carlo di Giulio	83 Ficalbi Agostino di Pietro	161 Naldi Agostino di Pierantonio
6 Belloni Ferdinando di Luigi	84 Francini Ferdinando di Natale	162 Olmi Fabio di Vincenzo
7 Brandini Luigi di Pietro	85 Forzani Vincenzo di Giuseppe	163 Olmastroni Giuseppe di Giovanni
8 Baldacci Ercole di Antonio	86 Felici Felice di Angelo	164 Panti Girolamo di Assunto
9 Barbi Ansano di Antonio	87 Fosi Carlo di Romolo	165 Pozzeri Federigo di Michele
10 Banti Francesco di Stefano	88 Franci Cesare di Giuseppe	166 Passeri Carlo di Benedetto
11 Bandini Agostino di Antonio	89 Fiaschi Bernardo di Vincenzo	167 Pini Giovanni di Francesco
12 Banti Agostino di Antonio	90 Fantacci Giuseppe di Giovanni	168 Puccioni Leopoldo di Luigi
13 Bindi Giulio di Angelo	91 Ferri Fabio di Bernardo	169 Palmerini Lorenzo di Giovanni
14 Buoninsegni Leopoldo di Antonio	92 Fommei Gio: Battista di Giovanni	170 Peruzzi Francesco di Giuseppe
15 Biagioni Giuseppe di Nencio	93 Franci Francesco di Giuseppe	171 Poggi Ferdinando di Luigi
16 Bianciardi Patrizio di Gio: Battista	94 Farulli Pietro di Stefano	172 Parenti Narciso di Gaetano
17 Bozzini Carlo di Giulio	95 Frati Antonio di Andrea	173 Pannilini Gio: Battista di Giuseppe
18 Buzzarini Angiolo di Giovanni	96 Gallichi Moisè di Bonifazio	174 Pazzagli Leopoldo di Giuseppe
19 Bonelli Pietro di Giovanni	97 Grossi Francesco di Gesualdo	175 Pianigiani Beandimarte di Angiolo
20 Baccinetti Bernardino di Giuseppe	98 Giullotti Vincenzo di Francesco	176 Papi Stanislao di Giulio
21 Brogi Pasquale di Ferdinando	99 Guerri Francesco di Giovanni	177 Quarati Luigi di Gaetano
22 Banti Agostino di Stefano	100 Grilli Luigi di Domenico	178 Ricci Antonio di Mattia
23 Beani Lorenzo di Gaetano	101 Goretti Celso di Lorenzo	179 Romi Damiano di Baldassarre
24 Bianciardi Antonio di Gio: Battista	102 Garetti Giuseppe di Mauro	180 Rossini Adeodato di Luigi
25 Boldrini Angiolo di Francesco	103 Giuntini Lazzaro di Giuseppe	181 Regoli Fortunato di Lorenzo
26 Belloni Matteo di Luigi	104 Ghini Teodoro di Francesco	182 Reggioli Carlo di Gaetano
27 Balsinelli Antonio di Alessandro	105 Giardi Dario di Silvestro	183 Rossetti Luigi di N.
28 Bianciardi Gaetano di Giacomo	106 Galassi Domenico di Francesco	184 Senesi Luigi di Giovanni
29 Banti Paolo di Stefano	107 Giardi Silvestro di Cristoforo	185 Soldatini Michele di Giovanni
30 Batignani Giacomo di Angiolo	108 Gallichi Giuseppe di Bonifazio	186 Senesi Francesco di Girolamo
31 Billi Leopoldo di Pier Francesco	109 Grossi Gaetano di Francesco	187 Senesi Ranieri di Francesco
32 Bizzarini Camillo di Giovanni	110 Gallichi Graziadio di Isacco	188 Santi Santi di Gaetano
33 Benvenuti Martino di Pietro	111 Giachetti Domenico di Luigi	189 Sospaoli Marco di Gio: Battista
34 Baldi Cesare di Alessandro	112 Garetti Antonio di Mauro	190 Sadun Beniamino di Ezechia
35 Bozzini Gaetano di Carlo	113 Guerri Riccardo di Giovanni	191 Sadun Giacomo di Ezechia
36 Bianciardi Lorenzo di Giacomo	114 Grossi Leonardo di Gesualdo	192 Sadun Ezechia di Angiolo
37 Banti Cristiano di Stefano	115 Gabbrilli Clemente di Pietro	193 Soldatini Luigi di Giovanni
38 Baillon Leopoldo di Armando	116 Giannini Giocondo di Lorenzo	194 Savini Raffaello di Felice
39 Busatti Camillo di Gioacchino	117 Jorzi Gioacchino di Giovanni	195 Saporì Giovanni di Antonio
40 Bartalotti Raffaello di Gio: Battista	118 Lippi Ferdinando di Assunto	196 Sincini Agostino di Giuseppe
41 Bianciardi Angiolo di Gio: Battista	119 Lapi Antonio di Giuseppe	197 Stoppioni Venziano di Giacomo
42 Baragli Francesco di Angelo	120 Lambardi Giovanni di Luigi	198 Staderini Santi di Giuseppe
43 Benvenuti Luigi di N.	121 Lapi Domenico di Michele	199 Statti Marco di Sebastiano
44 Bianciardi Antonio di Gio: Battista	122 Luciani Luciano di Gio: Pietro	200 Salini Eleanzio di Samuele
45 Bussagli Gio: Battista di Giuseppe	123 Lavagnini Achille di Pietro	201 Scala Angelo di Saverio
46 Bianciardi Antonio di Francesco	124 Lenzi Augusto di Benedetto	202 Soldatini Ferdinando di Giovanni
47 Bindi Luigi di Angelo	125 Lisi Francesco di Giovanni	203 Senesi Virgilio di Bernardino
48 Cantieri Oreste di Giulio	126 Martini Grato di Primo	204 Serchi Natale di Domenico
49 Calusi Giuseppe di Pietro	127 Marchetti Giovanni di Francesco	205 Sborgi Francesco di Gaetano
50 Capitani Angiolo di Agostino	128 Marchetti Telesforo di Giovanni	206 Sborgi Oreste di Francesco
51 Camilli Scipione di Agostino	129 Matti Bernardino di Luigi	207 Savelli Bernardino di N.
52 Cantieri Giulio di Simone	130 Manuelli Pietro di Luigi	208 Tribbiani Fabio di Benedetto
53 Cospì Giulio di Ascanio	131 Moscato Giuseppe di Giacobbe	209 Tendi Giuseppe di Antonio
54 Chiusarelli Andrea di Gioacchino	132 Mari Domenico di Paolo	210 Tendi Pio di Giuseppe
55 Corbani Giuseppe di Francesco	133 Mocenni Ottavio di Luigi	211 Tolomei Gio: Battista di Girolamo
56 Cozzi Antonio di Fausto	134 Marzocchi Fulvio di Lorenzo	212 Tanzi Giuseppe di Silvestro
57 Calamati Francesco di Filippo	135 Milanesi Gaetano di Antonio	213 Toti-Mugnani Antonio di Luigi
58 Castagnoli Francesco di Santi	136 Mariani Pellegrino di Giacomo	214 Tendi Pietro di Giuseppe
59 Carboni Santi di Giovanni	137 Marchi Achille di Gio: Battista	215 Tognazzi Giovanni di Giuseppe
60 Casagli Agostino di Pietro	138 Menasci Giacomo di Raffaello	216 Toti Giuseppe di Luigi
61 Calamati Filippo di Filippo	139 Moscato Isaja di Salomone	217 Taliani Pietro di Giuseppe
62 Cortecchi Giuseppe di Alessandro	140 Mugnani Luigi di Giuseppe	218 Triachi Gaetano di Antonio
63 Cortecchi Amos di Alessandro	141 Molino Luigi di Giuseppe	219 Triachi Bernardino di Agostino
64 Casagli Santi di Pietro	142 Maccari Anastasio di Francesco	220 Tanzini Ottavio di Sebastiano
65 Cicali Agostino di Claudio	143 Molino Alessandro di Luigi	221 Tonelli Roberto di Francesco
66 Castelli Camillo di Joseph	144 Mazzoli Luigi di Giuseppe	222 Tommasi Cesare di Ugolino
67 Caselli Francesco di Giacomo	145 Merlotti Giovanni di Domenico	223 Tommasi Emilio di Ugolino
68 Calosci Luigi di Domenico	146 Menasci Giuseppe di Raffaello	224 Vecchi Orazio di Lodovico
69 Chiantini Domenico di Pietro	147 Mazzuoli Pietro di Giuseppe	225 Vegni Venziano di Pietro
70 Caselli Niccolò di Agamennone	148 Mazzuoli Giuseppe di Luigi	226 Vannucchi Carlo di Ferdinando
71 Ciacci Pietro di Sebastiano	149 Merlotti Domenico di Gaetano	227 Vittori Antonio di Luigi
72 Casagli Bernardino di Pietro	150 Martini Santi di Bruno	228 Vecchi Carlo di Cristoforo
73 Crocini Carlo di Antonio	151 Mansueti Eustachio di Marco	229 Vannucchi Giuseppe di Ferdinando
74 Ceccherelli Domenico di N.	152 Marchi Pietro di Lorenzo	230 Vanni Domenico di Luigi
75 Del Turco Adeodato di Francesco	153 Marchetti Francesco di Luigi	231 Zani Pietro di Francesco
76 Donatini Giuseppe di Domenico	154 Marchetti Luigi di Gio: Battista	232 Zani Vittorio di Pietro
77 Dominici Leopoldo di Renieri	155 Matteucci Bernardino di Giuseppe	
78 Della Santa Pietro di Gaetano	156 Mormorelli Gesualdo di Pietro	

Sienna. Dal Comando della Guardia Civica li 21 Dicembre 1847.

Perito OYORATO PORRI

IL TENENTE COLONNELLO COMANDANTE
A. SARACINI

I senesi inquadrati nella Guardia Civica (*Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli", 1847)

L'attribuzione del comando della Guardia civica di Siena fu motivo di tensione, perché oggetto di lotte per il potere³⁷. Erano antagonisti il giovane e ricco nobiluomo Augusto Gori Pannilini che si appoggiava sulla plebe, di cui fomentava i caporioni, e il colonnello in pensione dell'esercito austriaco, Girolamo Spannocchi, il quale, per fare dimenticare il suo passato e dimostrare anzi la sua nuova fede politica, si mise a frequentare la Contrada dell'Oca, che con le sue bandiere bianche, rosse e verdi attirava i democratici locali. Proprio nell'Oca venne infatti fondato il Circolo politico senese (noto anche come Circolo popolare, Circolo popolare fraterno, Società popolare democratica), frequentato dagli avversari del granduca³⁸. Tuttavia il comando della Guardia civica andava ad Alessandro di Galgano Saracini (1807-1877), che non aveva brigato per ottenerlo, ma che probabilmente agli occhi del governo lorenese aveva una posizione meno compromessa degli altri due; il granduca infatti nominava lo "Stato maggiore", mentre i capitani erano scelti dalle singole compagnie³⁹.

Il precipitare degli eventi europei e italiani indusse il granduca a concedere, nel febbraio 1848, la costituzione e a insediare un consiglio guidato dal moderato Gino Capponi, facendo crescere le speranze dei liberali. L'arcivescovo Mancini, da parte sua, scriveva con fredda ironia: "La madre stampa ha partorito al termine di nove mesi la

figlia costituzione"; fu però costretto, per quieto vivere, a partecipare più volte a messe solenni e a 'costituzionali' benedizioni⁴⁰.

Vincenzo Agostino Buonsignori - funzionario della Banca di Sconto Senese nonché appassionato di studi storici - ha lasciato memoria di questi avvenimenti negli "Annali senesi dal 1801 al 1852"⁴¹. Egli palesava sentimenti di incertezza sugli esiti delle vicende che si stavano svolgendo davanti ai suoi occhi, scrivendo

Intanto la Toscana, ove le sette avevano più che altrove fatti proseliti, si commosse a quelle novità, l'agitazione divenne febbrile, ed il granduca, o fosse in lui il timore, o l'effetto di consigli venuti da Vienna, per calmarla si arrese ai voti del popolo, ed accordò lo Statuto costituzionale del 15 febbraio, col quale s'istituiva una rappresentanza con due Camere (chiamate Consigli legislativi) che una elettiva e l'altra di senatori nominati dalla Corona; infatti esse furono riunite il 26 giugno 1848 (vedi altrove il discorso di apertura pronunciato dal granduca) e frattanto la democrazia che fino a quel punto erasi tenuta nascosta, incominciava a far capolino, e si avvantaggiava delle nuove concessioni per comparire, quando che fosse tempo, allo scoperto. Quest'atto fu ricevuto dai toscani con quella gioia con cui i popoli sogliono salutare tutte le innovazioni dalle quali sperano miglierie. Così che da per tutto ebbero luogo dimostrazioni entusiastiche, feste popolari, ch'erano all'ordine del giorno, ed a bellaposta delle sette iniziate e con ogni possa incoraggiate⁴².

brigidin [dolce, e anche coccarda] di due colori: / il candido è la fe' che c'incatena, / il rosso è l'allegria dei nostri cuori; / ci metterò una foglia di verbena / ch'io stessa alimentai di freschi umori, / e gli dirò che il verde, il rosso e il bianco / gli stanno ben con una spada al fianco; / e gli dirò che 'l bianco, 'l verde e 'l rosso / vuol dire che l'Italia il suo giogo l'ha scosso; / e gli dirò che 'l rosso, 'l bianco e 'verde / gli è un terno che si giuoca e non si perde".

³⁷ La vicenda è ricostruita da G. CATONI, *Siena nell'Ottocento...*, pp. 35-36.

³⁸ Su Girolamo Spannocchi, v. W. BENOCCHI, *Girolamo Spannocchi capitano patriota e le monture "alla piemontese"*, Siena, Contrada del Drago, 2011 (Quaderni de "I Malavolti"/6). Sul Circolo politico senese, v. ora BC SI, *Archivio del Circolo popolare fraterno senese* (1848-1849).

³⁹ Lo "Stato maggiore" era formato dal tenente colonnello Alessandro Saracini, dal maggiore Alfonso

Tondi, dall'aiutante maggiore Vincio Vinci, dal "quartier mastro" Giovanni Battista Pannilini, dai medici Ostilio Vannini e Salvatore Gabrielli, dall'aiutante dei "bassi ufficiali" Pietro Pasqualotti, dai capitani Alessandro Bandini per la prima compagnia, Carlo Bianchi per la seconda, Ferdinando Rubini per la terza, Marco Giuggiali per la quarta, Raffaele Mugnaini per la quinta, Tiberio Borghesi per la sesta, Orazio Vecchi per la settima, Ansano Lunghetti per l'ottava. Per queste notizie, v. BC SI, *ms. P IV 59* (già A. V. 51), V. BUONSIGNORI, "Annali senesi dal 1801 al 1852...", cc. 108-109.

⁴⁰ Così F. D. NARDI, *L'arcivescovo Mancini...*, p. 302.

⁴¹ Su Vincenzo Buonsignori, v. *Siena tra Settecento e Ottocento negli Annali Senesi di Vincenzo Buonsignori*, a cura di L. Maccari, Siena, Università Popolare Senese, 2002 (vi sono trascritti gli "Annali" dal 1798 al 1801).

⁴² Vedi BC SI, *ms. P IV 59* (già A. V. 51), V. BUONSIGNORI, "Annali senesi dal 1801 al 1852...", c. 111.



P. Benvenuti, *Alessandro Saracini*. (Siena, collezione Accademia Chigiana)

I senatori nominati dal sovrano per la città di Siena furono Giovanni Pieri, Giuseppe Pianigiani e Mario Saracini.

Anche nel *Diario senese* si annotavano le prime manifestazioni di giubilo avvenute in città non appena si era avuta la notizia che entro pochi giorni lo statuto sarebbe stato accordato: il 12 febbraio,

*pubblicatosi il motuproprio con la promessa di sollecite riforme, si canta nella mattina un Te Deum al Duomo. I segni della generale esultanza si protraggono fino a sera inoltrata [...]. Nei teatri dei Rinnovati e dei Rozzi hanno luogo le solite manifestazioni patriottiche*⁴³.

Dalla Regia Segreteria di Stato di Firenze si scriveva il 16 febbraio al governatore di Siena, Giulio Ragnoni:

*Eccellenza, affinché la pubblicazione della gran riforma toscana che l'ottimo principe concede al suo popolo abbia contemporaneamente luogo in tutto il Granducato l'affissione del motuproprio che l'annunzia avrà effetto domani alle ore dieci antimeridiane. Ella è autorizzato a permettere a cotesta popolazione tutte quelle dimostrazioni di gioia e di riconoscenza che troverà ammissibili nella sua saviezza ed osservati sempre i regolamenti veglianti in materia*⁴⁴.

Il giorno successivo il governatore Ragnoni scriveva in questi termini a Sua eccellenza Cosimo Ridolfi, ministro dell'Interno (e futuro presidente del Consiglio):

*Non ometto di porger riscontro a Vostra eccellenza che mi è pervenuta la ministeriale dei 16 stante con la quale si è degnata rimettermi diversi esemplari del veneratissimo motuproprio relativo alle grandi riforme toscane, quale è stato immediatamente fatto pubblicare ed affiggere in questa città*⁴⁵.

⁴³ *Diario senese*..., pp. 68-69.

⁴⁴ Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi AS SI), *Governo di Siena*, 133, ins. 90.

⁴⁵ AS SI, *Governo di Siena*, 133, ins. 91.

⁴⁶ AS SI, *Governo di Siena*, 133, ins. 90 bis.

⁴⁷ Per tale documento, v. *Siena sulla strada del Risorgimento*..., p. 14.

⁴⁸ Vedi *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso*

Sull'avvenuta affissione il direttore degli Atti criminali aveva infatti relazionato il governatore:

*Illustrissimo signore, signor padrone colendissimo, accuso a Vostra signoria illustrissima il ricevimento degli undici esemplari in stampa del motuproprio di Sua altezza imperiale e reale il granduca dei 15 febbraio cadente relativo alla gran riforma toscana, quale venne pubblicato ed affisso nei soliti luoghi di questa città nel dì 17 detto, e nel dì 18 a Vescovado e a Casciano, ed un esemplare di esso è stato riposto in filza dei ordini che si conservano in questo tribunale*⁴⁶.

Un esemplare dello statuto è ancora oggi conservato tra le carte del Governo di Siena nell'Archivio di Stato⁴⁷; un altro esemplare è nell'archivio del Monte dei Paschi⁴⁸.

Tra le deliberazioni della Magistratura civica senese, conservate nell'Archivio comunale preunitario, si rintraccia quella del 17 febbraio sulla "Festa religiosa e popolare, ringraziamenti ed esultanza per lo Statuto fondamentale toscano"⁴⁹. Questo il deliberato:

Esultante la Magistratura per il motuproprio de' 15 stante col quale Sua altezza reale e imperiale si è compiaciuta di dare generosamente allo Stato della Toscana uno Statuto fondamentale si è creduta in dovere di solennizzare questa circostanza con ringraziamento pubblico al Dator di ogni bene, e quindi celebrare una festa popolare, colla quale i sanesi abbiano il mezzo di esternare la Loro gratitudine, e la loro allegrezza per il memorabile avvenimento. In conseguenza ha decretate le seguenti disposizioni municipali.

1. Nella mattina di domenica 20 del corrente febbraio avrà luogo nella cattedrale una messa solenne seguita dall'Inno ambrosiano in ringraziamento all'Altissimo per la sopraindicata concessione sovrana.

riunite, a cura di N. Mengozzi, vol. VIII, *Note storiche dal 1814 al 1860*, Siena 1920, pp. 312-413 (*Il Quarantotto in Siena*) e pp. 336-337 (dove è pubblicato il testo del solenne proclama dello Statuto costituzionale, con rimando ad "Archivio del Monte dei Paschi, Filo 10, Ordini e rescritti riguardanti il Monte dei Paschi dal 1844 al 1849, nn. 84, 96").

⁴⁹ AC SI, *Preunitario*, 447, n. 62, cc. 26-27v.

2. I signori avvocato Girolamo Selvi e Giovacchino Nencini rimangono deputati dalla Civica magistratura ad invitare monsignor arcivescovo di Siena a voler decorare questa festa di pontificale arcivescovile.

3. Detti signori Selvi, e Nencini rimangono ugualmente incaricati dell'invito a Sua eccellenza il signor consigliere governatore di Siena; Tribunale collegiale, Giudice civile e Direttore degli atti; Regia università; Accademia delle belle arti; deputazione e ministri dei Monti riuniti; rettori dell'Opere della Metropolitana e di Provenzano; soprintendente ai Ospizi di maschi e femmine; soprintendente alle Regie scuole normali; rettore degli Spedali di S. Maria della Scala e di S. Niccolò; Collegio Tolomei e Seminario di San Giorgio.

4. Restano deputati alla direzione della festa popolare, ed al suo maggior decoro e buon ordine, i signori Spennazzi Ottavio capo della deputazione; Borghesi Scipione; Sergardi Alessandro; Ducci Carlo; Lungchetti Luca; Ricci Dott. Antonio.

5. Il signor tenente colonnello della Guardia civica [Alessandro Saracini] resta deputato all'invito per la Milizia di cavalleria e di linea e sua uffizialità, ed a concertare il servizio militare da prestarsi da detta Milizia, e dalla Guardia civica tanto per il tempo della messa solenne quanto per scortare la Magistratura.

6. Il signor primo priore Giulio Marsili facente funzioni di gonfaloniere resta findora autorizzato dalla Magistratura a prendere di concerto con i sei signori deputati alla festa tutte quelle disposizioni che potranno esser credute utili per ottenere la pubblica soddisfazione, ed il maggior decoro, specialmente per trattenere la popolazione nelle ore pomeridiane.

7. Sarebbe desiderio della Magistratura che dalla deputazione venissero impegnate la Banda civica e l'altra Banda dei signori dilettanti a decorare e rallegrare la festa.

Che al Palazzo civico e nella piazza del Campo fosse procurata un'illuminazione per le ore serali, con quel maggiore sfarzo e decenza che può permettere la ristrettezza del tempo⁵⁰.

⁵⁰ Non abbiamo reperito immagini relative all'illuminazione che fu predisposta nel 1848; tuttavia può servire di esempio l'immagine dell'illuminazione messa in opera alla Lizza nel 1833 dall'architetto Lorenzo Doveri, in occasione di un pubblico festeggiamento; cfr. M. CIAMPOLINI, con la collaborazione di S. COR-

Che gli abitanti della città venissero invitati ad illuminare le facciate delle rispettive abitazioni nella sera della ridetta festa.

E quanto sopra è stato ratificato con voti favorevoli otto, contrari nessuno.

Le manifestazioni pubbliche dei senesi, tra cui quelle messe in atto al teatro dei Rozzi il giorno 17 febbraio, formano l'oggetto del rapporto ordinario steso il 18 febbraio dalla III Compagnia dei Carabinieri e trasmesso a firma del comandante C. Repetti⁵¹:

N. 1. *Manifestazioni di gioia per la concessa Costituzione. Pubblicato appena in questa città veneratissimo motuproprio, portante l'annuncio della concessa Costituzione allo Stato toscano, si manifestavano ieri in molte guise da questi cittadini i segni della più alta esultanza. Sul principio della sera, nella cappella della Madonna delle Grazie, posta in piazza del Campo, fu cantato solenne Te Deum a cui assisté immensa folla di popolo. Quindi si rinnovarono le espressioni di archibuso, i fuochi e l'evviva, che già avevano avuto luogo nella mattinata, essendo stato protratta questa esultanza fino oltre un'ora senza che nascessero emergenze minimamente spiacevoli.*

Il rapporto dei carabinieri così continuava:

N. 2. *Nel regio teatro dei Rozzi, sulle cui scene rappresentavasi l'opera in musica 'Tolomei e Salimbeni' a beneficio del compositore di essa, signor maestro Rinaldo Ticci, si rinnovarono nella stessa predetta sera le manifestazioni di gioia, essendo stato straordinariamente illuminato il teatro, e collocato sul palco reale il busto del sovrano incoronato d'alloro, ed essendo stati cantati da alcuni giovani diversi inni nazionali.*

Alle carte ufficiali fa di nuovo eco il Diario senese:

si, Repertorio delle principali feste delle Contrade nei secoli XVI-XIX, in *L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini e P. Turrini, Firenze, Monte dei Paschi di Siena, 2001, p. 253.

⁵¹ AS SI, *Governo di Siena*, 360, c. 521.

Pubblicatosi il motuproprio col quale si concede la Costituzione, i cittadini dimostrano la loro esultanza per questo fatto. Sul principio della sera nella cappella della Madonna delle Grazie, in piazza del Campo, viene cantato un Te Deum; e più tardi si fanno spari di gioia e si prorompe in evviva. Per la stessa ragione si fanno dimostrazioni anche al teatro dei Rozzi dove il pubblico colloca un busto del granduca sul palco reale e lo incorona d'alloro⁵².

La festa popolare di domenica 20 febbraio è descritta sempre dal *Diario senese*: “Festa popolare per la concessa Costituzione. La festa comincia con una funzione religiosa al duomo dove intervengono le autorità, la Guardia civica e numeroso popolo”.

I componenti della Guardia civica avranno senz'altro intonato per le vie della città i citati canti in loro onore composti da Giuseppe Scalabrini e musicati da Rinaldo Ticci. “Nella sera – continua il *Diario senese* - esplosioni di gioia, pubblica illuminazione e patriottiche acclamazioni, che si rinnovano ancora al teatro dei Rinnovati e dei Rozzi. [...]. Al teatro dei Rinnovati, finito lo spettacolo si cala una tela con l'effigie dei tre principi riformatori italiani. Questo fatto suscita il generale entusiasmo”.

In quei mesi di gennaio e febbraio si rappresentò ai Rinnovati, più volte, l'opera *Ernani*⁵³: sul finale del terzo atto era sostituito al nome di Carlo Magno ora quello di Leopoldo, ora quello di Carlo Alberto, ora quello di Pio IX, e alla fine della rappresentazione studenti universitari e anche comuni cittadini salivano sul palcoscenico per cantare inni patriottici, sventolare il tricolore, inneggiare ai tre suddetti personaggi e alla costituzione⁵⁴.

Anche il giornale “Il Popolo” rievocava la fausta giornata del 20 febbraio:

In quest'oggi la Città ha celebrato con pompa religiosa l'atto di ringraziamento per lo Statu-

to fondamentale concesso dal Principe. Solenne Messa è stata celebrata nella Metropolitana con assistenza di Monsignor Arcivescovo il quale intuonò poi l'Inno Ambrosiano. Assistevano alla funzione S. E. il Governatore, tutte le altre autorità, il corpo Municipale e Universitario, l'Ufficialità di tutti i Corpi qua stanziati, e il Collegio e Seminario. Oltre alla Milizia della guarnigione, veniva decorata da un Corpo di Civici in uniforme e sotto l'arme guidati dalla Ufficialità Civica. Seguiva tutta la Guardia Universitaria, essa pure in uniforme, e varj drappelli di civici non monturati con nastro e coccarda. Intervennero due Bande, Comunale e Filarmonica. Anche la Classe povera si volle che partecipasse a questa letizia: e perciò intanto che una colletta è destinata a fare il fondo per un riscatto de' minori pegni a questo Monte Pio, come fu detto nel numero precedente, furono conferite nelle ore pomeridiane sedici doti di scudi dieci a fanciulle della Città, estratte una per Parrocchia. La contrarietà del tempo scemò l'effetto della serale illuminazione⁵⁵.

Il coinvolgimento delle istituzioni cittadine nei festeggiamenti continuati per più giorni è testimoniato anche dall'invito rivolto dalla Comunità civica alla deputazione e provveditore del Monte dei Paschi per

onorare con maggior pompa la festa stabilita dal Municipio, intervenendo [il 20 febbraio] nella Sala del Palazzo comunitativo, per trasferirsi quindi nella sala del Regio governo locale; da dove il corteggio si sarebbe trasferito alla chiesa metropolitana, per assistere al Te Deum, in ringraziamento del Datore di ogni bene, per lo Statuto fondamentale che l'augusto sovrano, si era benignamente degnato di concedere alla Toscana⁵⁶.

Nel successivo mese di marzo la questione ‘costituzionale’ continuava ad occupare ancora un posto di primo piano, perché lo Statuto toscano era stato seguito da quello accordato da Pio IX. Il giorno 16 la Comu-

⁵² *Diario senese*..., pp. 68-69.

⁵³ Opera in quattro atti di Giuseppe Verdi, su libretto di Francesco Maria Piave, tratta dal dramma di Victor Hugo e data alle scene per la prima volta nel 1844.

⁵⁴ *Diario senese*..., pp. 66-70; v. anche V. GRASSI, *Le*

contrade di Siena e le loro feste. Il Palio attuale, vol. I, Siena 1973, p. 256.

⁵⁵ “Il Popolo. Giornale politico e letterario”, 22 febbraio 1848, pp. 269-270.

⁵⁶ *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende*..., p. 339.

nità civica trattava così di nuovo l'“affare riguardante la solennità della festa di gioia per la concessione dello Statuto fondamentale toscano”, approvando quanto era stato fatto dai deputati⁵⁷; il gonfaloniere Emilio Clementini - come annotava il cancelliere Poccianti - esternava agli stessi deputati “la di lui piena soddisfazione per le cure da essi prodigate per il miglior possibile andamento della festa. Per partito di voti favorevoli otto, contrari nessuno”. Infine il gonfaloniere “secondando il desiderio manifestatogli da una deputazione di ecclesiastici, invitava la deputazione del Monte [e così le altre istituzioni cittadine] a trovarsi nel Pubblico palazzo alle ore 4 ½ pomeridiane del giorno 18 marzo 1848, per unirsi al Magistrato civico e quindi recarsi alla chiesa metropolitana per assistere al solenne *Te Deum* in ringraziamento della Costituzione romana”, quella concessa dal papa-re⁵⁸.

I successivi avvenimenti a Siena nel biennio 1848-1849

Le “Memorie” di Pietro Giusti introducono a quello che accadde poco dopo:

Un'altra cosa importantissima, ma seria, che accadde nell'anno 1848 merita di essere ricordata. Il 25 marzo 1848 la più importante parte della cittadinanza senese, giovani e non giovani; scolari e professori, poveri e ricchi, presero le armi come in quell'intensi giorni le prenderanno per tutta l'Italia e guidati alla meglio e alla meglio vestiti, partirono nella sera istessa per prendere parte alla guerra della indipendenza italiana che Carlo Alberto aveva allora dichiarato all'Austria⁵⁹.

⁵⁷ AC SI, *Preunitario*, 447, 94, c. 39.

⁵⁸ Così *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende...*, p. 339 (con rimando ad “Archivio del Monte dei Paschi, Filza 6, Informazioni e Partecipazioni del Monte dei Paschi dal 1845 al 1849, nn. 50, 51, 52”). Per le manifestazioni a seguito della costituzione concessa da Pio IX, v. *Diario senese...*, p. 69.

⁵⁹ BC SI, *ms. E.I.8*, a c. 157 allegato: P. GIUSTI, “Memorie”, 1876, cc. 95-97.

⁶⁰ Vari documenti della citata mostra dell'Archivio di Stato si riferiscono a questi eventi e in particolare alla Campagna di Lombardia, v. *Siena sulla strada del*

Il 21 marzo infatti il granduca, su pressione dei democratici, aveva concesso alle milizie regolari di recarsi, insieme ai volontari che le avessero volute seguire, a combattere con il re sabaudo in difesa degli insorti lombardi⁶⁰. Così il 29 maggio il nobile senese Carlo Corradino Chigi (1802-1881) partecipò alla battaglia di Curtatone e Montanara, in qualità di capo dello stato maggiore dell'esercito toscano, rimanendo gravemente mutilato. Nello stesso epico combattimento, il battaglione dei volontari, formato da universitari pisani e senesi e comuni cittadini, era sotto il comando del tenente colonnello Alessandro Saracini, capo della Guardia civica di Siena; il Saracini, catturato dai nemici, fu prigioniero a Theresienstadt. Tra l'altro Carlo Corradino Chigi e Alessandro Saracini erano cognati: avevano sposato, rispettivamente, le sorelle Violante e Anna Camaiori, formando un *entourage* familiare di consolidati sentimenti patriottici.

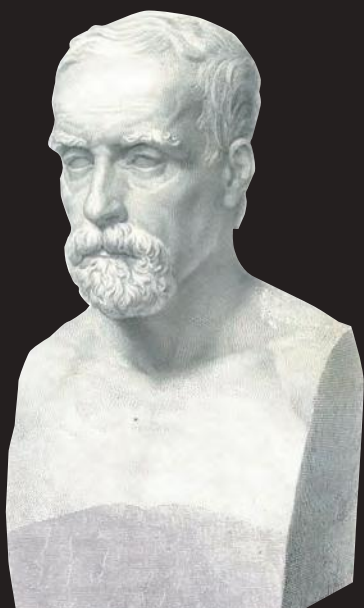
Il 4 giugno 1848 il successo di Goito e Peschiera indusse il gonfaloniere di Siena a far cantare in duomo l'inno ambrosiano per la vittoria delle Armi italiane, come se la rotta a Curtatone del 29 maggio non fosse accaduta – così commentava con sarcasmo l'arcivescovo Mancini, che però aveva ragione da vendere: la prima guerra d'indipendenza stava infatti per concludersi con la sconfitta delle armi italiane a Custoza (23-25 luglio)⁶¹. Gli echi della guerra e dei tanti lutti sono presenti anche nella decisione presa a Siena di non correre il Palio di luglio di quell'anno⁶².

Comunque le pressioni dei democratici/repubblicani – esemplari i comunicati del

Risorgimento..., pp. 14-18.

⁶¹ *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende...*, p. 349; F.D. NARDI, *L'arcivescovo Mancini...*, p. 302.

⁶² Il 10 luglio il gonfaloniere del Comune di Siena scriveva alle Contrade per chiedere, come primo punto, se intendevano “correre la carriera alla tonda” del 16 agosto o rinunciare alla carriera stessa; come secondo punto, la data in cui effettuare la corsa che avrebbe dovuto tenersi il 2 luglio passato; come terzo punto, l'affidamento del servizio per la carriera in luogo della “soppressa Polizia” (per la lettera, v. Archivio della Contrada della Torre, V. B. 1). La richiesta del Comune



Il mezzo busto di Giuseppe Pianigiani scolpito
da E. Becheroni, nell'incisione di D. Testi
(Collezione di Ettore Pellegrini)



Il busto di Tommaso Pendola
scolpito da G. Magi
(Siena, Istituto Pendola)



Il busto di Luciano Banchi
scolpito da T. Sarrocchi
(Siena, Palazzo Comunale, Sala del Risorgimento)



L'effigie di Gaetano Milanesi
scolpita da A. Prunai (particolare)
(Siena, Palazzo Comunale)

Circolo politico di Siena pubblicati sulla stampa cittadina⁶³ - avevano messo in forte crisi il governo di Leopoldo II, il quale il 21 ottobre 1848 mandava a Siena, considerata più sicura di Firenze, la moglie Maria Antonia di Borbone con i figli, alimentando il sospetto che stesse per compiersi qualche cosa di grave.

Si può immaginare quali fermenti rivoluzionari agitassero Livorno e altre città della Toscana, se nella pur tranquilla Siena, in quei mesi di presenza della famiglia granducale, si registravano alcuni scontri tra repubblicani e fedeli dei Lorena, se il 30 novembre fu proposto, in seno alla Guardia civica, di formare un circolo politico in ciascuna contrada per rappresentare i bisogni della popolazione al governo, e se il Circolo politico (quello con sede nell'Oca) stabiliva il 12 dicembre di raccogliere sussidi per Venezia con una manifestazione ai Rozzi e il 16 dicembre di riformare la Milizia cittadina⁶⁴.

A tale proposito il Circolo politico, discioltosi momentaneamente nell'agosto del

1848, aveva ripreso a funzionare in pieno dal novembre di quell'anno e a dicembre progettava la formazione di un "battaglione di bersaglieri volontari" con un proclama alla cittadinanza⁶⁵. Risultano aver fatto parte del Circolo in ruoli direttivi tre personaggi di rilievo nel panorama cittadino: Scipione Bichi Borghesi, Salvatore Gabrielli e Gaetano Milanesi. Il conte Bichi Borghesi (1801-1877) "fin dall'età giovanile professò - così è scritto nel necrologio⁶⁶ - que' liberali principi che non ismentì mai", tanto che, dopo l'unità d'Italia, divenne senatore del Regno; fu inoltre un notevole uomo di cultura⁶⁷. Salvatore Gabrielli (1809-1880), aiuto (e poi titolare) di anatomia umana e comparata all'Università di Siena, fu tenente medico della Guardia universitaria durante la Campagna di Lombardia del 1848, lasciando un diario degli eventi, e, dopo l'Unità, consigliere comunale e provinciale per Siena⁶⁸. Gaetano Milanesi (1813-1895) fu storico dell'arte italiana e in particolare di quella toscana. Inoltre erano soci del Cir-

fu discussa in seno alle assemblee straordinarie delle diciassette Contrade. Portiamo come esempio l'adunanza tenutasi il 16 luglio nella Contrada della Torre (Archivio della Contrada della Torre, V. E. 1). Prima di tutto fu letta una comunicazione del capitano che invitava la Contrada a "rispettare la deliberazione presa dai 17 capitani delle Contrade di Siena, quella cioè di differire la corsa che doveva aver luogo il 2 luglio [...] atteso i grandi e luttuosi avvenimenti della guerra della indipendenza italiana". Monsignor Claudio Selvani interveniva esprimendo il parere che la città di Siena non si doveva dedicare a feste "mentre tante altre città italiane erano in preda ai nostri barbarici oppressori e molti dei nostri fratelli e concittadini gemono nei ferri della schiavitù". Il dottor Francesco Ballotta, il dottor Odoardo Bruni (priori della Torre) e Domenico Calusi (cancelliere) si uniformavano al parere di monsignor Selvani; erano però presenti molti che non gradivano la sospensione del Palio del 16 agosto (ad esempio Giuseppe Casini temeva che si volesse "togliere alla nostra città una risorsa della quale somamente abbisogna"); quindi nonostante la proposta del Selvani, l'assemblea deliberava (42 contro 22) che la carriera alla tonda del 16 agosto avesse luogo; quanto alla carriera del 2 luglio che non era stata effettuata fu accettata (49 contro 15) la deliberazione già presa dai capitani e dalla Magistratura civica di differirla "fino ad un'epoca di pubblica prosperità"; per il servizio del Palio ci si rimise (all'unanimità) alla "saviezza" della Magistratura civica, purché non vi fosse "ingerenza di persona addetta all'antica Polizia". Il ricordo del

comportamento del 'terribile' Manganaro, capo della Polizia lorenese, può avere dettato questa raccomandazione finale.

⁶³ Vedi "Il Popolo. Giornale politico e letterario", 7 e 8 agosto 1848, pp. 2 e 525.

⁶⁴ *Diario senese...*, pp. 79-80.

⁶⁵ BC SI, *Bargagli Petrucci*, 3067, pp. 1-3.

⁶⁶ *Ricordi funebri del conte Scipione Bichi-Borghesi senatore del Regno*, Siena 1878.

⁶⁷ Il conte Scipione Bichi Borghesi fu raccoglitore di documenti e di memorie cittadine, appassionato studioso di storia e di letteratura, bibliografo e riordinatore dell'archivio familiare; possedeva infatti - sia per via ereditaria, sia per acquisizioni sul mercato antiquario - un numero considerevole di documenti e manoscritti. Tra i numerosi legati disposti nel testamento, si segnalano quelli a favore di due importanti istituzioni culturali cittadine: la Biblioteca comunale, alla quale questo mecenate lasciava parte della sua ricca collezione di manoscritti, e il Regio Archivio di Stato, fondato da quasi un ventennio, al quale legava la sua grande raccolta di pergamene, vari autografi, un numero consistente di manoscritti dell'erudito Galgano Bichi e infine l'archivio della famiglia Bichi del ramo di Scorgiano.

⁶⁸ G. PRUNAI, *Un diario inedito di un ufficiale del Battaglione universitario toscano sulla Campagna lombarda del 1848*, in "Bullettino senese di storia patria", LV (1948), pp. 80-110; v. anche *Siena sulla strada del Risorgimento...*, pp. 16-17.



L. Mussini, *Il conte Scipione Bichi Borghesi, senatore del regno d'Italia*, dipinto a olio
(Siena, collezione Fondazione del Monte dei Paschi)

colo il dottor Luigi Bartalucci, il professor Augusto Ficalbi, Gaetano Landi, il dottor Francesco Lanzi, Enrico Pantanelli, Giuseppe Chiusarelli, don Giovanni Gabrielli, Tiberio Sergardi, Eduardo Vigna e il notaio Ferdinando Bonichi, noto massone⁶⁹. Tra la fine del 1848 e gli inizi del 1849 era attivo almeno un altro gruppo patriottico, di cui faceva parte il poeta Giuseppe Scalabrini, il quale firmava il 1° gennaio 1849 un invito – rintracciato nell'archivio della Contrada della Torre⁷⁰ – ai componenti del Seggio per un incontro “nella sala del maestro Picconi [...] per trattare d'affari urgenti ed interessanti la città”, invito rivolto anche ad “altre persone zelanti ed influenti” della Contrada.

Comunque agli inizi del 1849 gli avvenimenti precipitavano in tutta la Toscana: i tumulti popolari costrinsero alle dimissioni i ministri moderati; così il granduca fu forzato a chiamare al governo Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Montanelli (prima inviato a Livorno come governatore per tenere calmi i repubblicani) e il rivoluzionario livornese Francesco Domenico Guerrazzi. Dopo aver firmato nel gennaio il decreto per la nuova Costituente, Leopoldo II raggiungeva la famiglia a Siena; da qui, con la scusa di effettuare una passeggiata in campagna, fuggiva volontariamente in esilio, recandosi con i suoi congiunti a Gaeta, dove fu subito raggiunto da papa Pio IX, a sua volta in fuga dopo la proclamazione (9 febbraio) della Repubblica romana.

Il 18 febbraio fu così proclamata la Repubblica toscana, festeggiata a Siena il 20, ultimo giorno di carnevale, con innalzamento in piazza del Campo dell'albero della libertà. Le cronache dell'epoca annoverano, tra i più accesi repubblicani che innalzarono l'albero, “il muratore Vestri abitante in Salicotto”, mentre tra i fedeli del granduca i più attivi erano gli operai della Strada

ferrata che gli dovevano il proprio lavoro⁷². Immediatamente gli austriaci chiamati da Leopoldo II – che non poteva scordarsi di essere un Asburgo Lorena – occupavano la Toscana, anche se a Firenze era già seguita una reazione contro il governo democratico di Guerrazzi e il potere era di nuovo in mano dei moderati (ad aprile si era già insediato un governo fedele ai Lorena). Le truppe austriache si comportarono in modo crudele e reazionario, specie a Livorno – a Siena invece non commisero troppe crudeltà –, alienando al granduca l'appoggio anche di quanti desideravano ancora conservare l'autonomia della Toscana. Il generale d'Aspre che comandava l'esercito austriaco determinò in tutta la Toscana lo sfaldamento della Guardia civica, i cui componenti si dimisero dal servizio fino all'esaurimento totale di tutto l'organico di volontari che, nel corso dei due anni precedenti, avevano mantenuto l'ordine pubblico. Da parte sua l'arcivescovo Mancini pubblicava i *Sonetti iero-politici*, con i quali inneggiava alla venuta degli austriaci⁷³.

Per un decennio Leopoldo II continuerà a governare, distinguendosi ormai per un atteggiamento repressivo, tanto che nel 1852 la costituzione fu revocata, perché “i benefici non si raccolsero – così è scritto nel decreto di revoca – i mali temuti non si sfuggirono e l'autorità nostra [...] dovè poi cedere alle violenze di una rivoluzione, la quale [...] gittò la Toscana in mezzo alle più deplorevoli calamità”⁷⁴. Nell'aprile 1859 il granduca, ormai invisibile non solo ai democratici ma anche ai moderati, fu deposto. Siena, prima città della Toscana, deliberava il 17 giugno 1859 a favore dell'annessione al Piemonte. Pochi mesi dopo, nel marzo 1860, la popolazione toscana votava, in un referendum a suffragio universale maschile, per l'annessione al Regno sabauda.

⁶⁹ G. PRUNAI, *Un diario inedito di un ufficiale...*, pp. 83-84.

⁷⁰ Archivio della Contrada della Torre, V. E. 1.

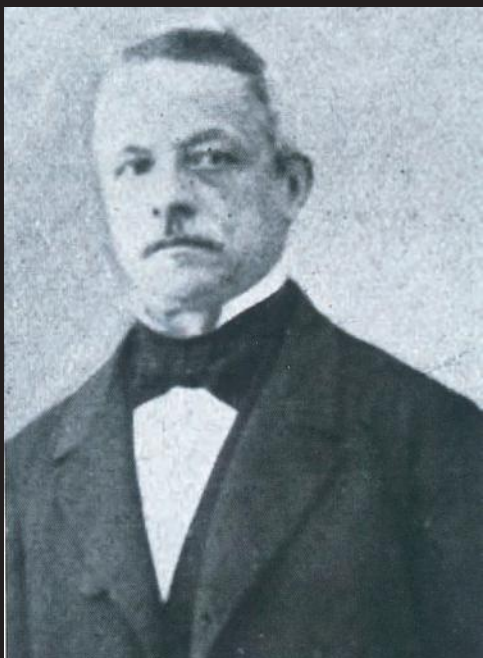
⁷¹ In mostra un sonetto pubblicato in tale occasione; v. *Siena sulla strada del Risorgimento...*, p. 18.

⁷² BC SI, ms. P IV 59 (già A. V. 51), V. BUONSIGNO-

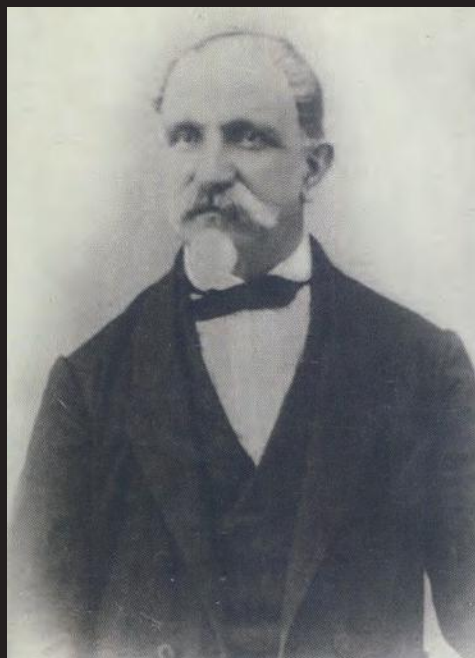
RI, “Annali senesi dal 1801 al 1852...”, alla data; ms. E X 28 (già *Bargagli Petrucci*, n. 28), “Ricordi”, dal 1° gennaio 1849 al giugno 1855, cc. 1r-11r.

⁷³ Così F. DONATI, *Siena nella guerra del 1848...*, p. 90.

⁷⁴ F. D. NARDI, *L'arcivescovo Mancini...*, p. 307.



Salvadore Gabrielli



Alessandro Corticelli



Luciano Raveggi



Carlo Corradino Chigi

Una famiglia risorgimentale: i Bordoni

Ritornando ai personaggi del ritratto, la famiglia a cui appartenevano era anticamente “di fazione guelfa”, i cui membri avevano ricoperto cariche nel Comune di Firenze a partire dal sec. XIII; l’arme è azzurra a due bordoni di pellegrino d’oro. Si potrebbero definire come appartenenti alla ‘cittadinanza’ toscana o, con termini attualizzanti, alla piccola nobiltà / buona borghesia. Già nel XVIII secolo era avvenuto il trasferimento di un ramo da Greve in Chianti a Siena, dove nel 1806 nasceva Giovanni, figlio di Francesco di Angelo e dove lo stesso Francesco era ininterrottamente priore della Contrada della Tartuca dal 1813 al 1823, a dimostrazione di una buona integrazione sociale⁷⁵. Durante il suo priorato si verificarono nella Contrada numerosi eventi di rilievo, fra cui ricordiamo i festeggiamenti del 19 giugno 1814 per il ritorno di Ferdinando III al Granducato e del papa nella Sede Apostolica⁷⁶; e ancora gli incidenti e le riappacificazioni con la Contrada della Chiocciola⁷⁷; l’insediamento, nel 1816, del Nobile Convitto Tolomei nell’ex convento di Sant’Agostino⁷⁸; la donazione da parte di don Pietro Buoni e Caterina Lotti dell’im-

agine della Vergine denominata *Mater Divinae Gratiae*, opera di Francesco Mazzuoli⁷⁹; la cessione alla Contrada dell’organo dell’ex convento di Santa Margherita in Castelvechio⁸⁰; infine, il 27 settembre 1818, la consacrazione dell’oratorio di Sant’Antonio da Padova, dopo importanti opere di restauro⁸¹. Giovanni, figlio di Francesco, esercitava la professione di negoziante di cuoio, gestendo anche la fabbrica di famiglia nei pressi di piazza di San Pellegrino (oggi piazza d’Indipendenza), con rapporti commerciali in tutta Europa; dopo essersi ritirato dagli affari, era qualificato come possidente⁸². Abitava in via delle Due Porte (via Stalloreggi) nel palazzo già Loli Piccolomini, di proprietà della moglie Giuditta Raveggi. Sulla scia del padre, fu eletto capitano della Tartuca nel 1845 e mantenne la carica fino al 1849. Attivamente impegnato nella vita cittadina, nell’ottobre 1847 garantiva la fornitura a proprie spese della montura e delle armi per la Guardia civica⁸³; nel febbraio 1848 era eletto sottotenente della Guardia civica, Prima compagnia⁸⁴ e nel dicembre ne diveniva capitano di seconda classe⁸⁵; contemporaneamente era nominato “grasciere” (cioè ufficiale dell’annona o grascia)⁸⁶. Ricoprì la carica di priore della

⁷⁵ La famiglia potrebbe provenire da Greve in Chianti, dove era nato nel 1841 Pietro Maria, fratello di Angelo, secondo quanto da lui dichiarato nel testamento olografo del 22 febbraio 1810, dove risulta abitante a Siena in via del Casato (AS SI, *Notarile post-cosimiano*, Testamenti olografi non pubblicati, involto B, ex D-1, n. 13). Per l’atto di morte di Francesco di Angelo Bordoni (1776 ca. - 16 novembre 1850), dove risulta avere vissuto 74 anni (Archivio arcivescovile di Siena, 2667, n. 348). La data di nascita di Giovanni (1806 ca. - 25 maggio 1864) è dedotta dalla scheda di censimento del 1861, dove dichiarava di avere 55 anni (AC SI, *Postunitario*, X A, cat. V, b. 4, scheda n. 643/651; per la data di morte, AS SI, *Ufficio del registro*, denunce di successione, n. 61 vol. 3, anno 1864). Di Francesco Bordoni, come dirigente della Contrada della Tartuca, si hanno dettagliate notizie sia nel “Diario” di Antonio Francesco Bandini (manoscritto conservato alla BC SI), sia nell’archivio della Contrada della Tartuca; tali notizie sono pubblicate da G.B. BARBARULLI, *Profili di priori: Antonio Francesco Bandini, in Uomini e Contrade*, a cura di A. Savelli e L. Vigni, Siena 2003, p. 464; ID., *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca. Dalle origini al XXI secolo*, Siena 2005, pp.

157ss; ID., *I Bordoni e il Risorgimento...* Su Giovanni Bordoni, come dirigente della Contrada della Tartuca, si hanno dettagliate notizie, G.B. BARBARULLI, *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca...*, pp. 198 e 208.

⁷⁶ G.B. BARBARULLI, *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca...*, pp. 159-160.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 161.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 163.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 164.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 165-167.

⁸² Così è scritto nella denuncia di successione (AS SI, *Ufficio del registro*, denunce di successione, n. 61 vol. 3, anno 1864).

⁸³ “Il Popolo. Giornale politico e letterario”, 28 ottobre 1847, p.97.

⁸⁴ AS SI, *Governo di Siena*, 133, 12 febbraio 1848.

⁸⁵ *Diario senese...*, p. 65.

⁸⁶ AC SI, *Preunitario*, 1194, alla data 15 febbraio 1848 (lettera di Giovanni Bordoni, nella quale ringrazia per l’elezione a grasciere del Terzo di Città); *Preunitario*, 447, deliberazioni del Magistrato comunitativo e del Consiglio generale, 17 febbraio 1848, c. 26 (elezione a grasciere per il Terzo di San Martino).

Tartuca dal 1852 al 1854 e anche successivamente⁸⁷. Da annotare, negli anni del suo priorato, la straordinaria festa per la Domenica in Albis del 1855, in cui l'immagine di *Maria Mater Divinae Gratiae* fu anche esposta al pubblico nella vetrina del suo negozio di cuoio al Chiasso Largo⁸⁸ (forse la bottega in San Vigilio, la cui attività fu lasciata in eredità ai figli). Gli anni in cui fu capitano della Tartuca furono caratterizzati da continui contrasti con la Chiocciola e soprattutto da grandi tensioni, sia per ragioni interne sia per il problema derivato dai colori troppo simili a quelli asburgici. Si può ipotizzare che – in Contrada, come del resto in tutta Siena – accanto alla maggioranza moderata (di cui doveva far parte lo stesso Bordoni) che vedeva in Leopoldo II il fautore delle riforme costituzionali, vi fossero anche quelli che pensavano ad un movimento risorgimentale autonomo nettamente anti-austriaco e infine fosse presente anche un nucleo di reazionari avversi a ogni novità. A proposito dei contrasti tra moderati e ultra-democratici, nell'ottobre 1851 il calzolaio Cesare Vignali aggrediva proprio Giovanni Bordoni che, dopo aver dimostrato simpatie democratiche, aveva dato alloggio ad alcuni ufficiali austriaci⁸⁹.

Dal matrimonio di Giovanni Bordoni con Giuditta Raveggi nascevano Licurgo e Pietro Giulio, i due giovani ritratti nel dipinto. L'educazione di Licurgo avveniva sotto l'influsso del liberale-moderato padre scolaro Tommaso Pendola, che è definito il confessore del giovane in una nota apposta a mano su una litografia d'epoca conservata presso gli eredi della famiglia. La comune frequentazione della Contrada della Tartuca

deve avere favorito i rapporti tra i Bordoni e il padre Pendola.

Il genovese Tommaso Pendola (1800-1883), entrato a Firenze, a soli 16 anni, tra gli Scolopi, si era trasferito dal 1821 a Siena, dove fu professore di Matematica e Filosofia presso il Collegio Tolomei⁹⁰. Nel 1828 aveva fondato, nel territorio della Tartuca, un Istituto per Sordomuti che nel 1831, grazie anche all'aiuto finanziario del granduca Leopoldo II, fu elevato alla dignità di convitto, acquisendo notevole fama in tutta Italia. A partire dal 1830, il Pendola aveva preso ad insegnare con passione Filosofia Razionale e Morale presso l'Università di Siena, diventando presto uno dei più insigni docenti di quell'Ateneo; nel 1861 divenne anche ordinario di Filosofia del Diritto, e poi rettore della Università senese, carica che mantenne fino al 1865, quando rinunciò spontaneamente.

Ritornando alla famiglia Bordoni, dopo la morte della prima moglie, Giovanni si risposava con Ifigenia Raveggi⁹¹, cugina della defunta; da questo secondo matrimonio nasceva Luigi, poi illustre clinico, membro della Deputazione del Monte dei Paschi e delle Pie Diposizioni, e presidente della Croce Rossa. È nella casa di Luigi che morirà il 29 aprile 1899, dopo avervi a lungo vissuto, lo zio Luciano Raveggi (fratello di Ifigenia), personaggio che merita a sua volta alcune annotazioni⁹².

Il garibaldino Luciano Raveggi

Luciano, orbetellano, figlio di piccoli industriali pastai di origini senesi con attività a Siena, Grosseto e Orbetello, arruolatosi

⁸⁷ Vedi G.B. BARBARULLI, *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca...*, p. 209.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 211 e 228.

⁸⁹ AS SI, *Particolari famiglie forestiere*, 3 "Carte Buoncompagni" fasc. 11; citato anche da L. VIGNI, *Spezierie come luoghi di incontro e scambio culturale, politico e letterario a Siena fra Settecento e Ottocento*, in *Aromatari, speziali e farmacisti. Le antiche farmacie di Siena e della sua provincia*, a cura di L. Galli e L. Vigni, Pisa 2009, p. 62.

⁹⁰ Su Tommaso Pendola, v. ora *Tommaso Pendola (1800-1883). Tra apostolato, pedagogia e impegno civile*, a cura di M. Bennati, Siena 2008.

⁹¹ Ifigenia, figlia di Luigi, nasce a Orbetello il 2 luglio 1825; v. AC SI, *Postunitario*, XXXVIII, 30, registro della popolazione.

⁹² Per la data di morte di Luciano Raveggi, v. Comune di Siena, *Ufficio anagrafe*, certificato di morte; "La Vedetta Senese", 29 aprile 1899, p. 1; "Gazzetta di Siena", 30 aprile 1899, p. 3. Su di lui, v. *Garibaldi a Siena*, catalogo della mostra, Siena, Palazzo Pubblico, 26 giugno – 31 luglio 1982, pp. nn.; M. PIERINI, *Ordine dei lavori*, in *Cartoni di Cesare Maccari per gli affreschi nel Palazzo Pubblico di Siena*, a cura di A. Olivetti, Siena, Banca Monte dei Paschi, 1998, p. 69; *Qui sostò l'eroe*.

volontario nel I Reggimento granatieri di Sardegna combatté nel giugno 1859, in occasione della seconda guerra d'indipendenza, a San Martino. Si imbarcò a Talamone con Garibaldi per la spedizione dei Mille: partì come sergente e tornò sottotenente insignito di una medaglia di bronzo⁹³. Dal marzo 1865 risulta residente a Siena, in via Cavour n. 38 presso la sorella Ifigenia vedova di Giovanni Bordoni⁹⁴; successivamente in via di Città n. 31, presso il nipote Luigi divenuto capofamiglia⁹⁵. Dal 23 dicembre 1865 è membro dell'Accademia dei Rozzi di Siena⁹⁶. Il 12 agosto 1867 partecipa, all'Accademia dei Rozzi, al banchetto in onore di Giuseppe Garibaldi in visita a Siena. Luciano, accademico, è in rappresentanza dei Mille⁹⁷. Seguì l'Eroe dei Due Mondi fino alla sconfitta di Mentana, il 3 novembre 1867, dove comunque si guadagnò il grado di maggiore. Dopo la sconfitta i volontari garibaldini si sciolgono. Nella seduta del Consiglio comunale del 7 giugno 1882 viene nominata una commissione incaricata della realizzazione di un monumento in onore di Giuseppe Garibaldi; Luciano Raveggi, in qualità di rappresentante

dei Mille, farà parte di tale commissione, impegnandosi attivamente fino all'attuazione del progetto⁹⁸. Il 16 luglio 1887, sempre in rappresentanza dei Mille, è ad accogliere alla stazione ferroviaria i sovrani Umberto I e Margherita in visita a Siena⁹⁹.

Il 16 agosto 1890 viene inaugurata in Palazzo Pubblico la "Sala Monumentale Vittorio Emanuele II" (oggi chiamata "Sala del Risorgimento"). Pietro Aldi ne *L'incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi a Teano* dipinge anche Luciano Raveggi, ultimo della schiera dei garibaldini, al centro della composizione¹⁰⁰. Del resto Pietro Aldi conosceva bene Luciano Raveggi, in quanto frequentava con il padre Olinto, reduce di Curtatone, casa Raveggi a Orbetello; qui aveva conosciuto nel maggio 1879 il poeta Giosuè Carducci, di cui aveva eseguito il ritratto¹⁰¹. Luciano è fra gli invitati all'inaugurazione della Sala Monumentale in qualità di rappresentante dei Mille¹⁰².

Il 20 settembre 1896 viene inaugurato, ai giardini della Lizza di Siena il monumento dedicato a Giuseppe Garibaldi, opera di Raffaello Romanelli; Luciano presenzia ai festeggiamenti a capo dei superstiti dei Mille¹⁰³

Garibaldi in terra di Siena, a cura di L. Oliveto, Siena 2007, p. 44 e foto a p. 28; G. DELLA MONACA, *Luciano Raveggi (Orbetello 1837 - Siena 1899)*, in *La Maremma nel Risorgimento. Memoria del territorio*, a cura di L. Niccolai, Arcidosso 2011, pp. 89-93; *Il Risorgimento nella Costa d'Argento. Aspetti, fatti, figure*, a cura di G. Della Monaca, Grosseto 2011, p. 65; M. CIVALI, "Bevendo a sorsi la vita". Vita e imprese di Luciano Raveggi: Garibaldino e Accademico Rozzo, in "Rivista Accademia dei Rozzi", numero speciale *Siena e i Rozzi nel Risorgimento*, n. 34, giugno 2011, pp. 77-80; G. DELLA MONACA, *Un garibaldino d'eccezione. Il maggiore Luciano Raveggi (Orbetello 1837 - Siena 1899)*, in "Le Antiche Dogane", n. 147, settembre 2011, p. 6. Nel 2012 l'Istituto tecnico economico di Albinia (Grosseto) è stato intitolato a Luciano Raveggi.

⁹³ Vedi G. GARIBALDI, *I Mille*, Genova 1876, p. nn. con litografia.; v. anche P. LEONCINI, *I senesi e la spedizione dei "Mille"*, in "Il Carroccio di Siena", n. 147, maggio-giugno 2010, pp. 29-33.

⁹⁴ AC SI, *Postunitario*, XXXVIII, 30, registro della popolazione. Convivono con loro: Luigi Bordoni, figlio di Ifigenia, Odoardo di Fabio Bordoni, nipote, e Socrate Raveggi, fratello di Ifigenia, entrambi studenti.

⁹⁵ Comune di Siena, *Ufficio anagrafe*, certificato di morte di Luciano Raveggi.

⁹⁶ Archivio dell'Accademia dei Rozzi, *Capitolo VI*,

soci b. 1 a.

⁹⁷ *Garibaldi a Siena...* p. nn.

⁹⁸ AC SI, *Archivi Aggregati*, b. 3; *Postunitario*, IV, b. 18, adunanza del 7 giugno 1882; "Il Libero Cittadino", 20 settembre 1896, p. 2. Luciano si impegnerà con una sottoscrizione di lire 40, cifra elevata sia per i tempi che in confronto alle altre; sarà anche attivo con altre iniziative atte a reperire fondi, come per esempio la vendita di biglietti per manifestazioni teatrali o musicali; v. AC SI, *Archivi Aggregati*, bb. 2 e 3.

⁹⁹ Vedi L. GIALDINI, *I Sovrani d'Italia a Siena* 16, 17, 18 luglio 1887, in *Cartoni di Cesare Maccari...*, p. 318.

¹⁰⁰ Vedi M. PIERINI, *Ordine dei lavori...*, p. 69. Vedi ora in questa rivista L. SCELFO, *La sala del Risorgimento del Palazzo Pubblico e gli allievi di Luigi Mussini*.

¹⁰¹ Tale ritratto è conservato nella Biblioteca comunale di Orbetello; v. L. NICCOLAI, *Pietro Aldi e Giosuè Carducci a Orbetello*, in *La Maremma nel Risorgimento...*, pp. 130-131.

¹⁰² AC SI, *Postunitario*, XA, XVII, 0019.

¹⁰³ "La Provincia di Siena", 21/22 settembre 1896, p.1: "Va innanzi a tutti un drappello di pompieri, cui segue in pompa magna la rappresentanza municipale coi superstiti del manipolo eroicamente epico dei Mille Raveggi, ecc.".



Giovanni Bordini



La divisa da ufficiale dei garibaldini di Luciano Raveggi (Siena, Palazzo Comunale, Sala del Risorgimento)

ed è immortalato insieme a altri garibaldini e commilitoni in una bella foto di P. Lombardi¹⁰⁴.

Sarà il nipote Luigi Bordini a scrivere nel 1910 un opuscolo in memoria dello zio Luciano¹⁰⁵, e a donare nel 1932 al Comune di Siena i cimeli garibaldini fino allora conservati nella sua dimora¹⁰⁶. Tali cimeli, comprensivi della divisa di maggiore, sono

da allora esposti in una teca nella Sala del Risorgimento in Palazzo comunale, di fronte al citato affresco di Pietro Aldi¹⁰⁷.

Un *fil rouge* lega, almeno nel caso di questa famiglia, i moderati del Quarantotto toscano con i garibaldini. Un caso insolito o usuale nella partecipazione dei senesi agli eventi della patria?

¹⁰⁴ La foto è in *Garibaldi a Siena...* p. nn.; *Qui sostò l'eroe...*, p. 29; Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Archivio Malandrini, CM-048-03278-POS.

¹⁰⁵ *In memoria di Luciano Raveggi dei Mille*, Siena 29 maggio 1910.

¹⁰⁶ AC SI, *Postunitario*, X B, cat. IX, b. 40, anno 1932. Luigi Bordini donava la "tunica di maggiore garibaldino con decorazioni", due berrettini, due sciabole, due pistole, due speroni, "una scatoletta contenente lana del materasso in cui giacque Garibaldi

ferito ad Aspromonte, imbevuta del sangue dell'eroe", ricordi di Caprera, documenti vari, due fotografie e "un ritratto a matita".

¹⁰⁷ Insieme al cartone dell'Aldi col ritratto del Raveggi e ad altri documenti, i cimeli restaurati sono stati presentati nel mese di maggio 2011 nella Sala del Risorgimento; v. M. CIVAI, presentazione, *Di gloria emblema. Il restauro della divisa garibaldina del Maggiore Luciano Raveggi*, Siena, Palazzo Pubblico, 10 maggio 2011.



Il bozzetto del monumento di Tito Sarrocchi dedicato alla memoria dei caduti nelle guerre d'indipendenza
(*Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli").

Il Risorgimento nei documenti dell'Archivio di Stato di Siena

di RENATO LUGARINI

Il legame dell'Archivio di Stato di Siena con il periodo risorgimentale è un legame che coincide con le origini stesse dell'istituto. Un istituto, quello senese, fondato nel 1858, proprio mentre si consumava l'epilogo del governo granducale, e sviluppatosi poi nei primi anni del Regno, fino all'inaugurazione ufficiale del 1867, come Giuliano Catoni e Carla Zarrilli hanno messo in evidenza nel corso dei loro interventi tenuti nella giornata di studio dedicata al 150° anniversario dell'Archivio di Stato di Siena¹.

Nel gettare un occhio sul passato è necessario partire facendo riferimento a due iniziative che riguardarono da vicino il nostro tema. Mi riferisco alle mostre del 1951 e del 1961: due eventi importanti che utilizzarono in maniera sostanzialmente differente i documenti risorgimentali conservati presso l'Archivio di Stato². Più legata al valore specifico dei contenuti storici dei documenti fu quella del 1951, allestita in occasione del IV Convegno della Società Toscana per la Storia del Risorgimento nelle stanze dell'Archivio di Stato di Siena; più scenografica, invece, fu quella del 1961, allestita per volontà dell'Amministrazione Comunale nella sala del Risorgimento di Palazzo Pubblico, con materiale anche di diversa provenienza, tra cui la documentazione dell'Università, che venne esposta nella saletta attigua.

L'allestimento della mostra del 2011, che ha preso il titolo di "Siena sulla strada del Risorgimento" e che ho avuto il piace-

re di curare con Patrizia Turrini, Gianfranco Molteni e con la collaborazione di Luciana Franchino, pur avendo potuto contare sul contributo delle precedenti esposizioni, tuttavia ha seguito un percorso indipendente per quanto ha riguardato l'individuazione, la scelta e la presentazione dei materiali.

La ricchezza delle carte del periodo risorgimentale conservate presso l'Archivio di Stato di Siena, dunque, è sempre stata presente nella consapevolezza di chi ha avuto modo di conoscere questo istituto e le sue potenzialità. Una ricchezza sicuramente quantitativa, ma soprattutto una ricchezza di contenuti, che si manifesta attraverso la varietà delle tipologie documentarie presenti. La varietà di contenuti è, anche, una conseguenza della differente provenienza delle carte, che derivano sia da archivi di carattere pubblico, sia da raccolte di carattere privato. Questa duplice origine si è conseguentemente riflessa sulla natura dei documenti conservati, che passano dagli atti di carattere ufficiale a quelli di carattere strettamente personale, attraversando una molteplice varietà di forme intermedie.

Le carte senesi permettono di aprire uno spaccato in cui si intrecciano più livelli: quello locale e quello nazionale. Il corpus insieme dei bandi e delle notificazioni, ad esempio, ci accompagna nei vari passaggi storici vissuti dal Risorgimento toscano, partendo dal crepuscolo del governo granducale fino agli albori di quello sabauda. Le

¹ Vedi G. CATONI, *Diario del primo lustro*, in *I centocinquanta anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti*, atti della giornata di studio, Archivio di Stato di Siena, 28 febbraio 2008, a cura di P. Turrini e C. Zarrilli, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Siena 2011, pp. 1-9 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 100); C. ZARRILLI, *Da Luciano Banchi agli anni*

Venti del '900, *ibid.*, pp. 11-38.

² Vedi *Mostra di documenti relativi alla storia del Risorgimento. La reazione in Toscana nel decennio 1849-59. Catalogo*, in "Bullettino senese di storia patria", LVIII-LIX, 1953, pp. 305-343; *Catalogo della mostra celebrativa dell'Unità d'Italia*, Siena, Palazzo Pubblico, 1-18 giugno 1961, in "La Balzana", VII, n. s. 4, pp. 17-32.

fonti a stampa, comprensive di regolamenti, pubblicazioni di memoriali, satire e volantini, sono numerose e si ritrovano anche nella documentazione di provenienza privata, insieme a diari, appunti e carteggi di carattere personale. Per le carte private, l'Archivio di Stato ha potuto contare sulle cessioni e sulle acquisizioni del materiale archivistico di importanti collezionisti, tra cui spicca sicuramente la figura del professor Pèleo Bacci, che aveva raccolto una corposa collezione di autografi e stampe di matrice risorgimentale. È il caso anche delle carte dell'astrofisico novarese Ottaviano Fabrizio Mossotti, professore a Pisa, costretto precedentemente a espatriare in Svizzera, Inghilterra e Argentina per le sue idee liberali, nonché uno dei capi del battaglione universitario in cui gli studenti senesi e pisani combatterono nella battaglia di Curtatone e Montanara³.

In molti casi, tuttavia, è possibile che le distanze tra il materiale presente nelle fonti pubbliche e quello contenuto nelle fonti private finiscano con l'assottigliarsi se non, addirittura, col sovrapporsi. L'esempio più significativo al riguardo si ha nei documenti della *Prefettura*, forse il fondo che si è rivelato più interessante e sorprendente ai fini della ricerca storica e che meriterebbe uno studio sistematico - "a tappeto", tanto per essere chiari - delle sue carte. In esse, infatti, l'azione di controllo pubblico agì attraverso l'indagine e anche la raccolta di informazioni e materiale di carattere privato, prelevato durante le perquisizioni.

Il quadro che ne deriva è un quadro mutevole, che a tratti si rivela più vivace di quanto non sia stato attribuito fino ad oggi al Risorgimento senese e propone il punto di vista sia delle istituzioni, sia dei singoli. Questi ultimi si rivelano provenienti da ogni strato sociale; tra di essi, infatti, figura-

no aristocratici, professori, studenti, parroci, artigiani e contadini, comprese le donne. Tutte figure che operarono per il raggiungimento dell'unità nazionale oppure che tentarono di contrastarla.

Interessante è il rapporto tra centro e periferia, tra la città e le sue comunità. Nel rapporto con la campagna e le attività e gli eventi connessi al risorgimento che in essa si verificavano, approfondito dalle ricerche di Gianfranco Molteni, tuttavia è indubbio il ruolo di controllo svolto dalle istituzioni cittadine, costantemente impegnate in una raccolta di informazioni che ha lasciato tracce documentarie significative e che testimonia anche una certa coscienza degli eventi, la partecipazione e un carattere specifico da parte di alcune località del senese.

Entrando nel merito della mostra è possibile fare riferimento a una suddivisione in sei periodi, corrispondenti alle didascalie generali che hanno supportato l'itinerario espositivo⁴.

Il primo periodo, dal 1833 al 1847, si apre con una nota dei senesi appartenenti alla Giovine Italia, una fonte che ci introduce tra i mazziniani locali (tra cui spicca la figura di Policarpo Bandini) e che ci mostra come qualcosa si muovesse anche in una città considerata, in quegli anni, più spettatrice che attrice di fronte agli avvenimenti risorgimentali e alle correnti ideologiche che ne costituivano la base⁵. Negli anni che precedettero la prima guerra d'indipendenza, attraverso le carte provenienti dal fondo *Governo di Siena* - che anticipa e completa il materiale della Prefettura e che recentemente è stato inventariato e ben descritto nei suoi risvolti storico-istituzionali da Domenico Pace⁶ -, così come attraverso quelle di alcuni archivi privati, è possibile ripercorrere gli interventi granducali che cercarono di contenere l'azione rivolu-

³ Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi AS SI), *Particolari famiglie forestiere*, 8 bis, "Carte Mossotti". Le carte, acquisite dall'Archivio di Stato, in precedenza facevano parte della collezione di Pèleo Bacci. Riguardo la partecipazione degli universitari senesi a Curtatone e Montanara, cfr. G. CATONI, *I goliardi senesi e il Risorgimento. La vera storia degli studenti in battaglia a Curtatone e Montanara*, Arcidosso 2011.

⁴ Al riguardo, cfr. *Siena sulla strada del Risorgimento*,

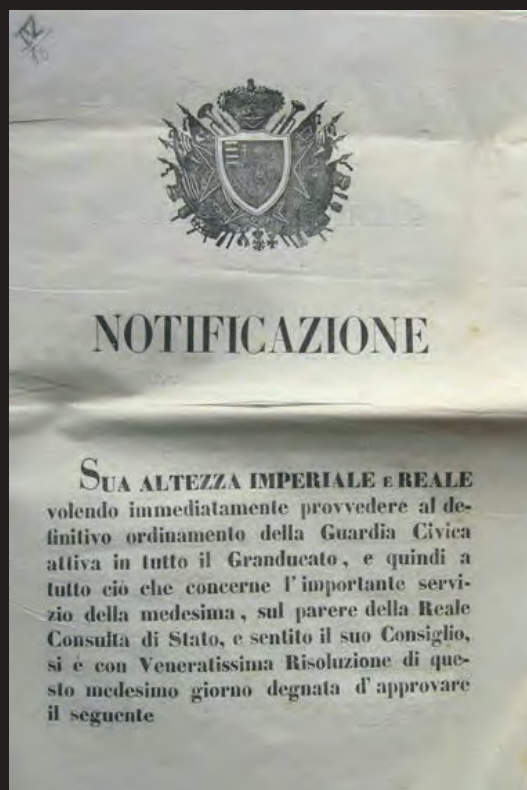
catalogo a cura di P. Turrini, Siena 2011.

⁵ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 5, fasc. 34, "Affari riservatissimi".

⁶ *Gli Archivi del "Governo di Siena" (1814-1849). Storia e produzione documentaria degli uffici politici e di giustizia criminale. Inventario*, a cura di D. Pace, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2010 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Strumenti, CXC).



Frontespizio dello Statuto concesso da Carlo Alberto l'8 febbraio del 1848
(*Particolari famiglie senesi, 72, "Carte Gabrielli" 1848*) a sinistra.
Incipit dello Statuto Leopoldino (*Particolari famiglie senesi, 72, "Carte Gabrielli", 1848*) a destra.



Frontespizi delle disposizioni granducali per la formazione della Guardia Civica (a sinistra) e del relativo ordinamento (a destra). (*Particolari famiglie senesi, 72, "Carte Gabrielli", 1848*).

zionaria tramite la promulgazione di alcune moderate riforme. Particolare attenzione è stata data all'istituzione della Guardia Civica e a quella della Guardia Universitaria, che si rivelò un mezzo per tentare di incanalare l'inquietudine politica della componente studentesca, una delle prime a recepire, per quanto riguarda Siena, le forti motivazioni dei rivoluzionari. Lo mostrano i documenti relativi agli scontri avvenuti ai giardini della Lizza nel luglio del 1847⁷.

Nel secondo periodo, quello relativo al biennio 1848-49, il connubio tra fonti pubbliche e fonti private si rivela particolarmente efficace. Tra le prime figurano lo Statuto concesso da Leopoldo II nel mese di febbraio, seguito dall'autorizzazione data ai rivoluzionari toscani di partecipare alle operazioni di guerra, con l'uso del tricolore, al fianco dei piemontesi⁸. Le seconde introducono direttamente nella realtà della guerra in corso, grazie al diario scritto da Salvatore Gabrielli, aiuto di anatomia comparata a Siena e tenente medico della guardia universitaria (le cui carte furono acquistate dal collezionista Faliero Franci), durante la campagna di Lombardia, e grazie a due fonti a stampa: i ricordi militari del conte Carlo Corradino Chigi, che rimase ferito nella battaglia di Curtatone, e la *Relazione delle operazioni militari* del generale Eusebio Bava, comandante del I corpo d'armata in Lombardia, di particolare interesse perché coeva ai fatti che vi vengono narrati⁹. Su questi due ultimi esempi è utile soffermarsi per sottolineare il contributo significativo dato dalle fonti a stampa, che in alcuni casi si sono rivelate non meno importanti e dirette della documentazione manoscritta per la ricostruzione del periodo risorgimentale.

⁷ AS SI, *Governo di Siena*, 359.

⁸ AS SI, *Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli".

⁹ *Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Eusebio Bava, comandante del Primo Corpo d'armata in Lombardia. Con documenti*, 1848; F. PICCOLOMINI BANDINI, *Ricordi militari del conte senatore Carlo Corradino Chigi contr'ammiraglio*, Siena 1917. Entrambe le opere a stampa sono conservate in AS SI, *Particolari famiglie forestiere*, 8 bis, "Carte Mossotti".

¹⁰ AS SI, *Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Ga-

Leco della battaglia di Curtatone e Montanara fu tale e scosse l'animo dei senesi fino al punto di decretare l'annullamento del Palio del 2 luglio, un provvedimento per cui è stato possibile recuperare il relativo avviso di sospensione¹⁰.

Il percorso documentario relativo agli anni '50, il cosiddetto "decennio di preparazione all'Unità d'Italia", si è aperto in mostra con la commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara, testimoniata dal relativo *Manifesto ai caduti*¹¹. A caratterizzare il decennio, come evidenziano chiaramente le fonti, fu il forte clima inquisitorio che vide come protagoniste le autorità locali e granducali. Per permettere la ricostruzione di un quadro significativo del periodo, il fulcro documentario ruota intorno alle carte della *Prefettura*, autentico epicentro delle direttive di governo e della loro concreta attuazione. In un anno turbolento come il 1852, gli austriaci si mossero per richiedere informazioni sulla realtà toscana e senese; è l'anno dei "Martiri di Belfiore" e dell'ondata repressiva che seguì alla prima guerra d'indipendenza¹². Nello stesso periodo le autorità si impegnarono a confermare e a rafforzare i provvedimenti relativi alla censura, come testimonia la nomina di un ispettore che si occupasse del controllo su stampe e libri d'importazione¹³. La continuità dei richiami e degli interventi da parte della Pubblica Sicurezza conferma, comunque, l'atmosfera accesa e dinamica che coinvolse, lungo tutto il decennio, Siena e le sue comunità. Contribuirono a surriscaldare gli animi della popolazione anche gli inviati mazziniani che si muovevano e svolgevano clandestinamente propaganda sul territorio, segnalati negli appositi *Elenchi*, aiutati dalla popola-

brielli", *Avviso di sospensione del Palio alla tonda del 2 luglio 1848*.

¹¹ *Manifesto di Leopoldo II ai Toscani per commemorare i caduti di Curtatone e Montanara*, 1848 giugno 2, conservato in AS SI, *Particolari famiglie forestiere*, 8 bis, "Carte Mossotti". Cfr. anche *Ode ai caduti di Curtatone e Montanara*, Siena, Tipografia Bindi, Cresti e Comp., 1848, conservato in AS SI, *Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli".

¹² AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 13, fasc. 2.

¹³ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 13, fasc. 12.

zione e da alcuni esponenti di aristocrazia e clero, come avvenne nel caso di un parroco di Buonconvento¹⁴.

Il respiro europeo delle idee rivoluzionarie portò a uno stretto controllo anche sui profughi stranieri, potenziali importatori di disordini. Tra le carte esposte figurava il caso di un cittadino ungherese, intercettato dalle forze pubbliche¹⁵. Non si tratta di un episodio fortuito, perché erano stati proprio gli ungheresi ad ammutinarsi nelle fila dell'esercito austriaco nel 1853.

I rapporti segreti inviati al prefetto parlano delle riunioni di democratici che si svolgevano in città e fuori da essa, come a Radicofani e Sarteano, dove si verificarono disordini a più riprese¹⁶.

Di sicuro impatto sono i documenti relativi alle indagini capillari svolte nei confronti di individui considerati "temibili" per l'ordine pubblico¹⁷. Si indagò sui privati cittadini, con una particolare attenzione per i dipendenti pubblici, molti dei quali vennero destituiti dai rispettivi incarichi. In questi casi la Pubblica Vigilanza teneva dei veri e propri registri, che venivano suddivisi in categorie, nelle quali erano annotate tutte le informazioni relative allo stato civile, al lavoro, all'orientamento politico e alla condotta morale degli indagati. È proprio il materiale *sovversivo* confiscato durante le varie perquisizioni a valorizzare ulteriormente le carte della *Prefettura*, rendendole funzionali per lo studio sia della componente reazionaria, sia di quella democratica¹⁸.

Il clima risorgimentale, che a Siena coinvolse anche i ceti popolari, non risparmiò, di conseguenza, anche il vivace mondo delle contrade, come testimonia il caso degli artigiani panterini denunciati alle autorità tramite la delazione di un soggetto anonimo¹⁹. Il caso si svolse alla vigilia del nuovo decennio e, soprattutto, alla vigilia di uno

scenario del tutto originale e diverso, quello della seconda guerra d'indipendenza e delle sue conseguenze. Per questo motivo la prima parte del 1859, che racchiude quelli che possiamo definire i prodromi della seconda guerra d'indipendenza, è stata oggetto di una sezione specifica. La primavera del 1859 segnò, infatti, una delle svolte più significative nella storia del Risorgimento toscano. Il 23 aprile l'esercito toscano esprime la volontà di schierarsi al fianco delle truppe sabaude contro quelle austriache. Il 25 e il 26, giorno della dichiarazione di guerra da parte dell'Austria al Regno di Sardegna, vi furono incontri febbrili fra i capi dei vari schieramenti favorevoli all'unificazione italiana e i costituzionali toscani, guidati dal barone Bettino Ricasoli. Alla fine fu decisa una grande manifestazione, che ebbe inizio la mattina del 27 e si svolse in modo sostanzialmente pacifico. Le truppe richiesero la sostituzione della bandiera granducale con il tricolore e si dichiararono pronte a entrare in guerra contro l'Austria. Dopo un ultimo tentativo di mediazione, vanificato anche dalla diplomazia sabauda, il granduca Leopoldo II abbandonò Firenze la sera stessa della manifestazione, lasciando spazio alla formazione del Governo provvisorio toscano.

Tra i documenti conservati presso l'Archivio di Stato, trovano spazio i proclami relativi a questi eventi e alle fasi iniziali della seconda guerra d'indipendenza, come quello di Vittorio Emanuele del 29 aprile²⁰. Le carte del 1859, inoltre, testimoniano l'impegno delle autorità senesi riguardo il controllo pubblico in caso di sommosse e riguardo le nascenti istituzioni di una Toscana ormai priva della guida lorenese²¹. Il clima repressivo verso le correnti liberali, monarchiche e repubblicane del decennio precedente, lasciò spazio a un'azione di controllo sul-

¹⁴ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 13, fasc. 57.

¹⁵ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 13, fasc. 42.

¹⁶ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 13, fasc. 37.

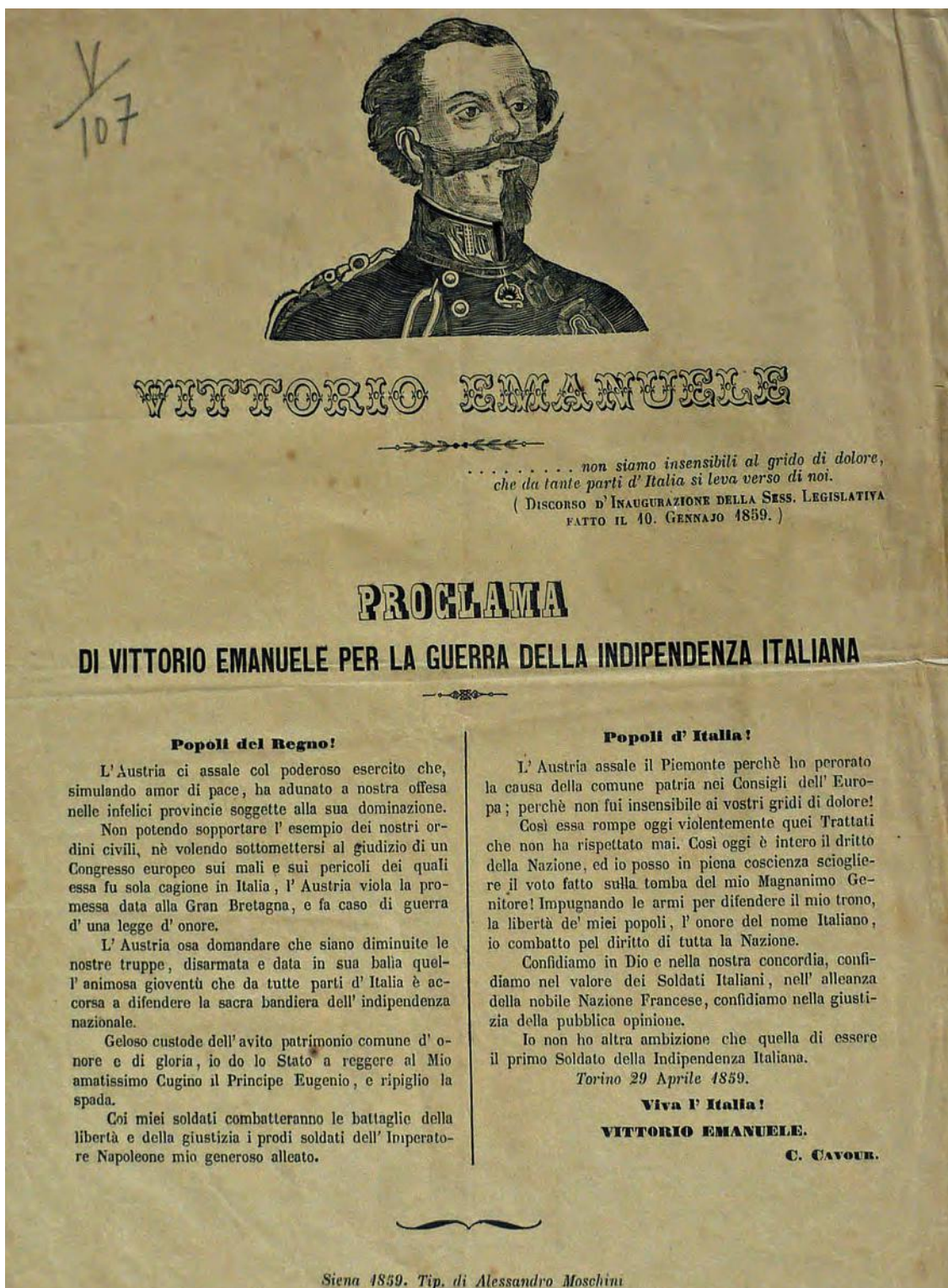
¹⁷ AS SI, *Particolari famiglie forestiere*, 3, "Carte Buoncompagni".

¹⁸ AS SI, *Prefettura di Siena*, 3019, fasc. 14; *Gabinetto di Prefettura*, 13, fasc. 49.

¹⁹ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 19, fasc. 3.

²⁰ *Proclama di Vittorio Emanuele per la guerra d'indipendenza italiana*, Siena, Tipografia Alessandro Moschini, 1859, contenuto in AS SI, *Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli".

²¹ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 19, fasc. 12 bis e 16.



Proclama di Vittorio Emanuele II per la guerra d'indipendenza italiana
(*Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli", 1859).

le correnti reazionarie, prese di mira nelle satire contro i "codini", con un'attenzione particolare verso le posizioni e le scelte del clero locale²².

Siena, come notò Luciano Banchi, che prestava servizio proprio presso l'Archivio di Stato, "non fu certamente seconda a nessun'altra città nell'imitare il bell'esem-

pio, che la capitale aveva offerto alle province. Una folla di persone liete e festanti accorse alla piazza San Francesco, ove è la caserma della gendarmeria, e aggiungendo all'invito le preghiere ne riuscì, con insieme i gendarmi preceduti dalla bandiera nazionale e in mezzo a fragorosi applausi e alle grida: Viva la guerra, Viva Vittorio Emanuele, Viva l'indipendenza italiana!"²³.

Passando agli ultimi due periodi, per il biennio 1859-1860 (dal Governo provvisorio all'annessione), oltre alla volontà testimoniata dai documenti emanati dal governo provvisorio di mantenere e di mostrare verso l'esterno un senso di controllo e di ordine, si distingue sicuramente l'unità della *Prefettura* dedicata agli atti preparatori e ai risultati del plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860²⁴. Mentre, per il decennio successivo all'annessione, le tracce della propaganda

filogovernativa si uniscono alla preoccupazione da parte delle istituzioni di tenere sotto controllo il rischio di nuove devianze politiche²⁵. Dai documenti dell'ultimo periodo continua ad emergere in modo netto il legame di Siena con gli eventi risorgimentali, come testimonia il *Registro dei volontari senesi* che parteciparono alla terza guerra d'indipendenza (oltre 300), e con le sue principali figure, come nel caso di Giuseppe Garibaldi, estremamente popolare presso i senesi e osannato in qualità di liberatore dai tipografi locali²⁶. Questo contributo continuativo, dato da Siena alla causa risorgimentale, caratterizza le fonti più tarde, a partire dal *Ruolo dei volontari senesi degli anni 1848-70*, in cui troviamo attestata la presenza di senesi in tutti i principali avvenimenti del Risorgimento, compresa la campagna garibaldina di Francia del 1870²⁷.

I volontari senesi che parteciparono alle guerre d'indipendenza dal 1848 al 1870
(*Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli", 1870).

²³ L. BANCHI, *Una cronaca di tre giorni*, in "L'indicatore senese", 14 maggio 1859. Il passo è citato in G. CATONI, *Siena nell'Ottocento: un limbo come valore*, in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di C. Sisi e E. Spalletti, Siena, Monte dei Paschi, 1994, pp. 9-53, a p. 42.

²⁴ AS SI, *Prefettura di Siena*, 2056.

²⁵ AS SI, *Gabinetto di Prefettura*, 23, fasc. 2.

²⁶ AS SI, *Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli".

²⁷ *Ibidem*.



Ritratto di Marietta Piccolomini, marchesa della Fargnia, in una incisione di fine '800
(collezione Ettore Pellegrini)

Il Risorgimento nelle Carte di Marietta Piccolomini

di ANGELA CINGOTTINI

Marietta Piccolomini

Maria Teresa Violante Piccolomini Clementini (Siena, 5 marzo 1834-Firenze, 11 dicembre 1899), figlia primogenita del conte Carlo e della contessa Teresa Gori, intraprese giovanissima una strabiliante carriera di soprano che, iniziata a Siena in una serata di beneficenza - il 17 febbraio del 1851 - la vide passare, nel decennio che preluse all'unità nazionale, per quasi tutti i maggiori teatri dell'Italia non ancora unita e nei massimi teatri europei e degli Stati Uniti. Fu la prima a cantare *La Traviata* a Londra e Parigi, riscuotendo ovunque grande consenso di pubblico e critica. Giuseppe Verdi la tenne in grande considerazione. Abbandonò la carriera teatrale nel 1860, quando sposò il nobile romano Francesco Caetani, marchese della Fargna¹.

Dalla ricostruzione basata sullo studio dei giornali dell'epoca e dei documenti conservati all'Archivio di Stato di Siena, nonché da biografie di musicisti e critici coevi², emerge un quadro vivace e interessante della giovane primadonna che, seguendo evidenti ideali della famiglia, si impegnò più volte a favore della causa unitaria e dell'indipendenza con spettacoli benefici. Le sue esibizioni a Torino, nell'autunno del 1855, quando abbracciò apertamente la causa dei Savoia cantando in serate a favore delle

truppe del Regno di Sardegna in Crimea³, diedero occasione di occuparsi di lei anche al giornalismo politico, che la definì in più testate *la Ristori del canto*.⁴ Molte delle lettere presenti nel carteggio, soprattutto quelle del 1859, costituiscono un'interessante testimonianza del fervore e della vivacità con cui in varie parti dell'Italia non ancora unita e all'estero, oltre che a Siena, amici e parenti della famiglia Piccolomini seguirono la causa dell'indipendenza dall'Austria e dell'unificazione nazionale. Ovviamente, trattandosi di lettere di nobili - o di persone comunque alla nobiltà collegate - queste missive rivestono importanza particolarissima, non tanto perché ci permettono di seguire avvenimenti storici già registrati presso altre fonti, ma perché sono una testimonianza diretta di come la nobiltà abbia vissuto e partecipato alle vicende di trasformazione che hanno dato esito al Regno d'Italia.

La documentazione

In questa sede ci occuperemo nel dettaglio solo delle lettere del 1859/60, ma riteniamo opportuno fornire il seguente elenco dei materiali che rivestono importanza per il periodo e che sono presenti nel fondo dell'Archivio di Stato di Siena *Carte di Marietta Piccolomini*.

Unità documentaria⁵ 1 (Documenti):

¹ I nobili Caetani, famiglia romana assolutamente conservatrice, non erano d'accordo sul matrimonio di Francesco con Marietta Piccolomini, sicuramente per la sua professione di cantante, ma anche per la vicinanza e il sostegno dimostrato al Regno di Sardegna, come nel presente articolo verrà specificato. Vedi *Carte di Marietta Piccolomini*, u.d. 3, Carteggio, lett. n. 53. Di fatto la coppia non abiterà mai a Roma e la famiglia Caetani non viene mai menzionata nel corpus delle quasi 300 lettere che abbiamo a disposizione.

² B. LUMLEY, *Reminiscences of the Opera*, London 1864; L. ARDITI, *My Reminiscences*, New York 1896.

³ Vedi "L'Arte", 28 nov. 1855; "Il Trovatore", 10 nov. 1855; "L'Arte", 25 ott. 1855; "La Fama", 19 nov. 1855; "L'Arte", 31 ott. 1855.

⁴ Paragonando le sue esibizioni a quelle di Adelaide Ristori che, nel 1854, aveva fondato a Parigi la Compagnia Drammatica Italiana e utilizzava i suoi spettacoli per manifestare dal palcoscenico contro l'Austria.

⁵ Unità documentaria (d'ora in poi u.d.).

Passaporto, Firenze 12 agosto 1852; Passaporto del Regno delle Due Sicilie per Palermo e Napoli, 18 aprile 1854; Passaporto del Regno d'Italia (Visto del Consolato italiano a Londra) per Marietta, Teresa e Laura Piccolomini, 15 ottobre 1859.

U.d. 9 (Spartiti manoscritti): *Marcia italiana* di Violante Gori (nonna materna di Marietta Piccolomini).

U.d. 9 (Spartiti a stampa): *O giovani ardenti d'italico amore*, Inno popolarissimo posto in musica e dedicato agli Italiani, Firenze, Gualberto Guidi ed.; *Inno nazionale dedicato all'esercito italiano*, poesia di Giulio Guerrieri Romano, musica Guglielmo d'Havet, con dedica autografa a Marietta Piccolomini.

U.d. 10 (Libretti, dediche scritti e sonetti): *Ode politica ai popoli italiani*, 27 dicembre 1859, in Siena per il milione di fucili proposto da Garibaldi. Canta Marietta Piccolomini; *Canto libero a Marietta Piccolomini*, per l'accademia da darsi in Siena il 27 agosto 1860 a favore della Sicilia.

Proseguiamo con l'elenco dei materiali che rivestono importanza per il periodo, presenti nel fondo *Piccolomini Clementini*, sempre dell'Archivio di Stato di Siena.

Busta 106: Ode di un'ammiratrice toscana *Marietta Piccolomini, prima fra le prime*, Torino 1855.

U.d. 3 (Carteggio): comprende circa 300 lettere in italiano, francese e inglese, distribuite in tre fascicoli numerati, relative al periodo 1855-1868, con una sola lettera del 1872. Le lettere non sono in ordine cronolo-

gico e riportano sulla prima facciata un numero, a matita, probabilmente scritto da chi avendo in mano le lettere in precedenza, ne aveva iniziato una catalogazione. In questa sede saranno prese in analisi lettere del 1859 e del 1860 che trattano argomenti collegati alle vicende della seconda guerra d'indipendenza e all'unificazione nazionale. Essendo tutte datate, le riporteremo in ordine cronologico. C'è da tenere presente che in quel periodo Marietta Piccolomini e la sua famiglia si trovavano negli Stati Uniti⁶ per una tournée che per nove mesi li vide spostare in tantissimi Stati, fino al Canada. Possiamo ben immaginare l'enorme importanza rivestita dalle lettere in quella situazione e anche quanto interesse possano destare nel ricercatore.

Nel vivo della corrispondenza

Prima di procedere alla trascrizione e all'analisi delle lettere selezionate se ne dà un elenco ordinato cronologicamente⁷: lett. 11 gennaio 1859, da Moncalvo in Piemonte, Fanny Puzzi⁸ a Marietta Piccolomini (1); lett. 22 gennaio, da New York, Eliza Hooker⁹ a Laura Piccolomini (57); lett. 18 febbraio, da Austin Castle, Mrs P. West a Marietta (226); lett. 20 aprile, da Siena, Emilio al fratello Carlo Piccolomini (78); lett. 29 aprile, da Monte Cucco in Maremma, Emilio a Carlo Piccolomini (76); lett. 6 maggio, da Londra, Alfred Noel¹⁰ a Carlo Piccolomini (77); lett. 12 maggio, da Saint Catherines, Elisa

⁶ Marietta partì dall'Inghilterra il 28 settembre del 1858 e vi fece ritorno intorno al 20 di giugno del '59, rimanendovi ancora fino alla fine di settembre e tornandovi dal febbraio a tutto l'aprile del '60 per onorare gli impegni contrattuali. Per quanto concerne l'attività della cantante in quel periodo, si veda A. CINGOTTINI, *M. Piccolomini, una rivisitazione alla luce delle nuove acquisizioni dell'Archivio di stato di Siena, di inediti all'Accademia Chigiana e di altri documenti*, in "Bullettino senese di storia patria" CXVI, 2009, pp. 358-398. Della stessa autrice si veda anche *Marietta Piccolomini, una carriera artistica nel Risorgimento*, in "Siena e i Rozzi nel Risorgimento", XVIII, 34, pp. 81-101.

⁷ Il numero riportato in parentesi si riferisce alla numerazione a matita presente sulla facciata di ogni lettera.

⁸ Soprano, figlia di Giacinta Toso e Giovanni Puz-

zi, entrambi musicisti italiani residenti a Londra e ivi tenuti in gran conto nel mondo teatrale, in cui introdussero molti cantanti italiani. Amica di Marietta e della famiglia Piccolomini.

⁹ Ottima amica delle sorelle Piccolomini, scrive su fogli riportanti il blasone "Templa quam dilecta", della famiglia di origine inglese dei Temple. Sembra, però, essere residente in America, in St. Catherines. Nelle lettere fa spesso riferimento a suo marito, Hooker, a Roma, probabilmente un alto personaggio inglese o un americano ivi residente come osservatore politico. Scrive indifferentemente in inglese o in francese, ma anche con stralci in italiano e le sue lettere arrivano, nel corso degli anni, da svariati paesi.

¹⁰ Fiduciario e intimo della famiglia Piccolomini a Londra, nel carteggio figurano molte sue lettere e il suo nome è riportato in più momenti dai singoli membri della famiglia.

AI POPOLI ITALIANI
 ODE POLITICA
 Nella Sera del 27 Dicembre 1859
IN SIENA
 IN OCCASIONE DELLA BENEFIZIATA
PER IL MILIONE DEI FUCILI
 PROPOSTO
DA GARIBALDI
 DOVE CANTA
MARIETTA PICCOLOMINI

Lungo le rive incognite
 Dello straniero lido,
 Perchè sospira l'esule
 Pensando al patrio nido?
 E fino a lui d'un popolo
 La voce risorgente
 Non echeggiò fremente
 Dall'uno all'altro mar?

E l'onde accavallandosi
 A lui non riportaro
 Il suon della vittoria
 Che i suoi fratelli alzarò?
 Non sà che Francia vindice
 Pugnò per noi da forte?
 Che l'Italiana sorte
 Col fato alfin cozzò?

Il seppe; è sempre un esule:
 Chiede una patria indarno;
 Se maestoso e libero
 Corre al suo mare l'Arno;
 Se il Ticin, l'Adda, il Tanaro
 Al Po maritan l'onda,
 Trova l'Adriaca sponda
 Nei ceppi, e nel dolor:

Tacque il Vesuvio, e folgori
 Par non avesse in seno.
 L'Etna fu muto: e lugubre
 Volò sul Trasimeno
 La morte e lo sterminio;
 Ove all'aguato aspetta
 Una regal vendetta
 La vinta libertà.

No! non è vinta! e libera
 Nel cor l'Italia resta;
 Qual sulla rupe aerea
 Querce nella tempesta:
 Che se la offenda il fulmine
 Dal tronco arso rivive:
 Così profonde e vive
 Serba radici il suol.

La libertade è premio
 Dei forti e dei volenti:
 Fede che dura immobile
 Nei rischi e nei tormenti:
 Nelle battaglie è l'impeto
 Che da vittoria; in pace
 Senno è di regno; è face
 D'ogni civil virtù.

Sii pronto all'arme e vigile;
 Saldo abbi il cor, la mente.
 Non sii lo schiavo querulo,
 O il libero impotente.
 Se già fu dritto il numero:
 Or libertade armata
 Rintuzzi la spietata
 Ragion del ferro alfin.

Qui dove sacra intrecciano
 Corona arti sorelle,
 Che a mantener la fiaccola
 Vegliaron caste e belle;
 Arte rifugio ai miseri
 Chi ci potea rapirti?
 Armi or ne porgi e spirti
 D'Italico valor.

Sento ondeggiar per l'aere,
 Donna, il tuo divo canto:
 Che vola al cor sì rapido,
 Che forza all'ira, al pianto.
 Ravviso ben la liquida
 Nota che a me venia
 Traverso a' ferri, e pia
 Pareami consolar. (*)

E quella nota splendida
 Torna in un patrio carme:
 Suoni virtù che suscitò
 Arme, concordia, ed arme:
 L'oda, e di speme si agiti
 La Veneta Regina;
 La Sicula marina
 Risponda in suo furor.

(*) Tempo già fu che l'autore udiva il canto della Marietta Piccolomini, quando Ella non aveva raccolto ancora i suoi allori, ed egli la udiva e le augurava gloria da una stanza dove stette e patì, e dove non è che luca.

(Siena Tip. dei Sordo-Muti)

Hooker a Laura Piccolomini (54); lett. 22 giugno, da Siena, Rosina Tolomei a Marietta (218); lett. 26 giugno, da Siena, Emilio a Carlo Piccolomini (74); lett. 23 luglio 1859, da Siena, Emilio a Carlo Piccolomini (79); lett. 22 settembre, da Chiasso per Montiglio, Fanny Puzzi a Marietta (42); lett. 27 settembre, da Siena, Violante Gori a Teresa Piccolomini (198); lett. 7 dicembre, da Firenze, Adelaide e Pietro Romani¹¹ a Marietta (85); lett. 27 aprile 1860, da Siena, Laura a Teresa Piccolomini (200); Lett. non datata, da Siena, albergo Les Armes d'Angleterre, presumibilmente tra giugno e settembre 1860, Eliza Hooker a Laura Piccolomini (86).

A queste lettere si devono aggiungere - e se ne dà notizia a scopo documentario - quelle del periodo maggio-giugno 1866 relative alla corrispondenza da Firenze di Marietta Caetani della Fargna e consorte con la famiglia originaria di Siena. Si tratta delle lettere nn. 240- 241- 244- 249- 279 che, se da un lato testimoniano l'impegno civile dei Caetani della Fargna durante la terza guerra di indipendenza, dall'altro esprimono le preoccupazioni di Marietta di fronte al sacrificio di vite umane che la guerra comporta.

Lett. n. 1, 11 gennaio 1859, da Moncalvo in Piemonte, Fanny Puzzi a Marietta Piccolomini

La lettera assume particolare importanza sia perché scritta dal Piemonte, sia perché successiva al discorso del 1° gennaio di Napoleone III, nel quale egli si duole con l'ambasciatore austriaco per non essere più la Francia in rapporti ottimali con l'Austria, e subito dopo il discorso al Parlamento in cui Vittorio Emanuele II pronuncia la famosa frase: "Noi non possiamo restare insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi!".

Fanny Puzzi, che normalmente risiede a Londra, è in Piemonte per una visita ai genitori e alterna le notizie private a quelle

pubbliche, senza dimenticare di dare informazioni sulla stagione teatrale e di felicitarsi dei successi che Marietta sta riscuotendo a Boston:

Qui in Piemonte non si fa che parlar di guerra, che pare inevitabile. Si fanno grandi preparativi e temo sarà Europea perché è già da molto tempo che le nazioni si aizzano. Basta vieni fra noi e poi che facciano. I Teatri a Torino fanno bene, al Reggio però si son fatti poco onore con la Parisina. Mancò il Tenore Bartolini con bellissima voce, ma con un personale iniquo, povera creatura!... Al Vittorio Emanuele piacquero gl'Ugonotti con Nandin e la Frizzi (Prizzi?) andarono in scena con la Lucrezia con la Barbieri Nini. Altre nuove teatrali non ne so. E d'accordo che siamo stati troppo tristi per neppur pensare alla musica. Abbiamo buonissime notizie del caro Giuglini da Madrid, già quello a quest'ora non teme più.. Abbiamo messo Rodolfo in collegio a Torino. Sta in uniforme da militare, figurati come dev'esser comico. Abbiamo un tempo magnifico ma assai freddo. Non so se fo bene a indirizzarti questa mia a Boston, ma in tutti i casi te la faranno avere. Il tuo piccolo nome a quest'ora è già ben conosciuto¹².

Ancora una lettera di Fanny Puzzi, priva della data perché prosecuzione di una parte mancante, probabilmente di poco successiva alla precedente. Tra l'altro qui la Puzzi sembra scrivere dall'Inghilterra in quanto fa riferimento ad amici comuni - Marietta risiede in Inghilterra da tre anni dove è passata di successo in successo - e scrive sulla posizione dell'Inghilterra parlando di "questi inglesi":

Ero certa che gl'Americani avrebbero avuto il cattivo gusto d'amarti, te lo dissi, non è vero? Gran scemi pare impossibile. Già qui non facciamo che dir orrori di te. Naturalmente gl'inglesi son stati barbari per te. Non ti posso dire come tutti i nostri amici domandano di te, una ciurma d'ammiratori che non so che dirle(...) T'interessa forse la politica? La nostra Italia sta al procinto d'aver una guerra e si dice inevitabile. Abbiamo

¹¹ (Roma, 1791- Firenze, 1877), compositore e maestro di canto del Regio Istituto Musicale di Firenze; si veda G. MASUTTO, *I maestri di musica italiani nel XIX secolo*, Venezia 1884, p. 223. Diresse la prima del *Machbeth* di Verdi a Firenze nel 1847 e fu considerato tra i migliori insegnanti di canto del periodo. Si veda

E. CHECCHI, *Verdi alle prove del Machbeth*, in *Verdi, il genio e le opere*, Firenze 188. Fu maestro di Marietta Piccolomini dal 1852 e suo costante punto di riferimento.

¹² Si trascrive tutto come sottolineato nell'originale. La Puzzi usa spesso l'iperbole al fine di rendere più colorito il suo discorso

la Francia con noi, ma questi inglesi si conducono molto male. Figurati che tengono piuttosto per l'Austria oppure restano neutri. *Mostri* e noi poveretti. Non so se ciò ti occupa, ma qua non si parla al momento che di politica.

Lett. n. 57, 22 gennaio, da New York, Eliza Hooker a Laura Piccolomini

La lettera è un'intelligente sintesi dai giornali: molta agitazione di popolo, gli austriaci che vogliono estendere il loro dominio su tutto il nord, il cardinale Antonelli che non vuole avere i francesi a Roma e, ovunque in Italia, agitazione creata dal caso del piccolo Mortara¹³:

Par la bonté de Monsieur Marié j'ai reçu tous les journaux qui ont parlé du succès de ta charmante soeur Maria à Philadelphia, à Baltimore et à Washington. Que tu es heureuse de posséder une soeur comme ta tienne ! En imagination je t'accompagne chaque soir au Theatre (...) Je réçois les nouvelles de mon mari, toutes les semaines et justement hier est venu une lettre de sa main. Il ne parle pas du tout d'une révolution en Italie; cependant je vois bien par les journaux qu'il y a beaucoup d'agitation entre le bas peuple et les régiments étrangers. Les Autrichiens veulent absolument aller partout au Nord et son Eminence le Cardinal Antonelli ne desire pas avoir les Français in Rome et tous cela avec l'enfant Mortara ont faites une agitation partout en Italie pour le moment.

Lett. n.226, 18 febbraio, da Austin Castle, Mrs P. West a Marietta

La lettera è molto ampia, in qualche

punto difficile da decifrare per le difficoltà linguistiche della scrivente. Denota una persona che ha letto e viaggiato molto e sembra essere molto addentro alle cose in Italia:

Italia! Quel nome mi pesa sul cuore come sul Suo! Iddio sa che mai succederà. Io faccio la mia preghiera quotidiana per la libertà santa, la gloria rinnovata dell'Italia. Vorrei essere uomo per dirigere i passi miei verso Sardegna e combattere sotto la bandiera Nazionale. Austriaci e Francesi, tutti, bandirò dall'Italia. Non mi pare peccato mortale di desiderare che il Re di Napoli fosse nell'altro mondo!.... Ma quale?... Egli è stato moribondo da qualche tempo. Iddio li dia buon viaggio"¹⁴. I pianti e i gemiti di quei miseri banditi pretesi liberati dalli prigionieri napoletani eccitano fra noi uno sgrido universale di pietade e d'orror.¹⁵ [...]

Io Le spedii subito due gazzette che dicono molte cose ; per loro l'intero discorso del Conte di Cavour - e credo che la gentile Laura ne sarà l'interprete per loro, essendo scolara inglese. Esse troveranno alcune cose che piuttosto Le saranno dispiacevoli, ma bisogna rammentarsi che i giornali inglesi son scritti per ognuno, sempre, senza distinzione di fede o di paese, e che le rivoluzioni che han per fine l'intera rigenerazione d'un popolo, non si fermano per le minuzie solo gradevoli ad alcuni Paoni che da tutti i Troni predicano la Pace., rinfermando nel cuore loro una visione profetica di guerra poco lontana. Se non fosse per l'Austria l'Italia sarebbe grande e libera. Ma quei "maledetti patara", così in Milano son chiamati dalle madri insegnando ai bimbi in sul ginocchio, non abbandoneranno mai il Lombardo - Veneto,

¹³ Edgardo Levi Mortara, il bambino ebreo di sei anni che, battezzato segretamente da una cameriera cattolica che lo riteneva in fin di vita, a Bologna, venne sottratto alla famiglia dalla Polizia di Stato Pontificia e trasferito a Roma per essere educato alla religione cattolica alla Casa dei Catecumeni. A nulla valsero le proteste dei genitori e il caso ebbe subito larga risonanza sulla stampa e presso i governi degli Stati nella penisola e all'estero. In particolare il Regno di Sardegna utilizzò l'accaduto per rivendicare la liberazione delle terre italiane dall'ingerenza del potere temporale del papato. Le proteste furono appoggiate anche da organizzazioni ebraiche e da figure intellettuali e politiche britanniche, francesi, americane e tedesche. Si veda D. SCALISE, *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal papa*, Milano 1996.

¹⁴ Ferdinando II di Borbone (1810-1859), regnante dal 1830, aveva rifiutato l'accordo di alleanza propo-

sto da Cavour e la proposta di Statuto da parte del Filangeri. Mai rimessosi completamente dalla ferita di baionetta infertagli dal rivoluzionario calabrese Agesilao Milano, nel 1856, morirà il 22 maggio del '59, pochi mesi dopo i fatti raccontati dalla West.

¹⁵ I detenuti politici condannati a seguito dei moti rivoluzionari del '48 e del '49. Il 27 dicembre del '58 Ferdinando II emise un decreto presentato come di amnistia generale (pretesi liberati), ma che in realtà lo fu solo per pochissimi. Molti furono esiliati verso l'America e l'Irlanda, ma la maggior parte rimase in carcere, nonostante sulla condizione dei detenuti nelle carceri dei Borbone si fosse scatenata una vera e propria campagna denigratoria internazionale, cui non risultò essere estraneo lo stesso Cavour. Saranno liberati solo dopo la morte di Ferdinando da suo figlio Francesco II, che nel giugno del '59 condonò la pena da scontare a quanti ancora erano detenuti.

avendovi già pronti 100.000 uomini agguerrati, muniti, approvvigionati. Che il Cielo li comprendi tutti quanti! [...] Finge l'Austria di promettere di ritirarsi quando i francesi lasciano la Città Eterna, bramano assai di partire e lasciare in pace il Santo Padre. Ma dicono, subito che noi siamo allontanati, tornerà l'Austria, comitata da Cardinale Antonelli! La Sardegna sta sospesa, ma pronta per tutto!. Il Duca di Modena¹⁶ ha comandato alle sue truppe di star quiete e se sono attaccate dai Sardegni di tornare a casa! Il Gran Duca della Toscana sa che la sua Armata non vuol battersi contro i compatrioti - così le truppe papali. Il Re di Napoli rifiuta l'aiuto dell'Austria e sta sui piedi propri. Poco mancò che non morì di febbre acuta e dopo di mal di petto. La Corte di Firenze vi è pel matrimonio del Principe¹⁷ e vi è morta l'Arciduchessa ereditaria di "febbre Typhoide". Ecco tutte le novelle che ho potuto raccogliere per loro. Noi siamo finiti dalle tasse e imposte nostre, dopo la guerra passata e l'attuale nelle Indie, ma per parte mia passi il sacrificio di molto più, passi nella certezza di beneficiare solidamente il Bel Paese del mio lungo amore, da dove nasce il vostro bel Genio e tanti, e tanti altri, viventi e morti! Leggo con trasporto i moti popolari che dan segno di porgere la mano forte d'amicizia verso l'Italia, ma temo più d'ogni cosa che gli spiriti infiammati della "Giovane Italia" accendin con prestezza prematura la prima scintilla di guerra e così perdano una grande e gloriosa occasione di ristabilirsi fermamente.

Il nostro gran ministro Lord Palmerston dirige le due Gazzette che Le ho spedite. Spero ch'egli sia di nuovo primo ministro. Quei che abbiamo presentemente sono Austriaci in sentimenti e politica. Perché non possono tutti i Regni dell'Europa partire così subito in aiuto dell'Italia.

Lett. n. 78, 20 aprile, da Siena, Emilio a Carlo Piccolomini

Emilio Piccolomini, in assenza del fratello Carlo, è rimasto l'amministratore unico dei beni di famiglia. Si occupa inoltre di am-

ministrare gli introiti finanziari di Marietta presso il Monte dei Paschi e le sue lettere esprimono sempre un grosso senso di responsabilità e una grande cautela, quando non preoccupazione, di fronte ai cambiamenti. È proprio quello che trapela dalla lettera presente nei confronti dei preparativi per la guerra non ancora apertamente dichiarata:

Caro Carlo,

la mattina del 18 corrente dopo tanto tempo ricevo finalmente vostra lettera datata da New Orleans 21 marzo. (...) Sento con piacere buone nuove di tutta la famiglia e si desidera tutti che presto ritorniate a Londra sani e salvi dalle lunghe traversate di mare e ci amareggia nel sentire frequenti disgrazie di avarie di mare seguite in quest'anno e procurate almeno di scegliere buona stagione anche a costo di trattenervi qualche settimana di più, onde non arrischiare ed affrontare pericoli. Qui erano venute voci che ci tennero per qualche tempo in agitazione, ma il silenzio tenuto dalla legazione sarda mi tranquillizzava [...]. Qua siamo alla vigilia di grandi cose politiche, gran preparativi, guerra tra l'Austria e Piemonte. Moltissimi anche di qua volontari sono andati e vanno continuamente ad arruolarsi in Piemonte. I preparativi dell'una e dell'altra parte sono imponentissimi. Pare che per volontà delle grandi potenze, sia deciso con congresso onde stabilire le cose d'Italia col mezzo dei gabinetti anziché col cannone. Iddio faccia che s'abbia buon esito per il bene di tutti, perché venendo a una guerra sono imprevedibili i disastri a cui si andrebbe incontro. Posso assicurarvi esserci un gran fermento e mi pare che si ritorni ai tempi del '48. Voglio augurarmi che i savi gabinetti troveranno un mezzo per renderci la pace, giacché sembra che l'Inghilterra e la Prussia siano per accomodare le questioni tra l'Austria, Francia e Piemonte.

Lett. n.76, 29 aprile, da Montecucco, Emilio a Carlo Piccolomini

In questa lettera, scritta due giorni dopo

del '59.

¹⁷ Francesco di Borbone duca di Calabria sposò Maria Sofia di Baviera l'8 gennaio del '59 per procura e accolse la sposa a Bari, con tutta la famiglia reale il 1 febbraio. Diventerà re Francesco II di Borbone alla morte di Ferdinando II.

¹⁶ Francesco V d'Austria nell'atto di protesta del 14 maggio contro le provocazioni dei Piemontesi scrive di non aver mai voluto reagire alle prime provocazioni per non venir meno agli accordi di buon vicinato, confidando la stessa cosa dall'altra parte. Con la consorte Ildegonda di Baviera lascerà Modena l'11 giugno



Intestazione della raccomandata inviata a Carlo Piccolomini Clementini presso la Delegazione di Sardegna a New York dal fratello Emilio. La lettera, scritta il 29 aprile da Montecucco, informa dell'uscita del granduca Pietro Leopoldo II da Firenze. (Carte di Marietta Piccolomini, 3).

l'uscita del granduca Pietro Leopoldo da Firenze, si ha una narrazione fedele degli avvenimenti. Da notare la neutralità di Emilio di fronte ai fatti narrati e la preoccupazione di assicurare il fratello che "tutto è proceduto in quiete":

Caro Fratello, fino da ieri io sono qua ad assistere alla scrinatura e castratura dei cavalli e mi tratterò circa 15 giorni, seppure il trambusto attuale delle cose politiche non mi costringano a ritornare a Siena prima del divisato. Eccomi a darvi in succinto il ragguaglio. Come saprete è da qualche tempo che si preparano apparecchi di guerra tra l'Austria, Piemonte e Francia aventi lo scopo di rendere libera l'Italia dall'influenza austriaca. È imminente l'attacco, se pure a quest'ora non è già cominciato sulle sponde del Ticino¹⁸. Sono scesi numerosi eserciti di Francia, moltissimi volontari da tutta Italia sonsi arruolati al Piemonte. In questo stato di cose è venuta in scena anche la nostra Toscana e si voleva ottenere dal granduca l'alleanza col Piemonte, l'abdicazione a favore del figlio ed altre concessioni adattate

ai tempi. Dicesi la proclività per parte del Granduca in alcune cose, ma la negativa assoluta per l'abdicazione. Le truppe non hanno secondato i desideri del Granduca. Il generale Ferrari si è dimesso, le popolazioni hanno fatto manifestazioni nel senso avverso al nostro governo e finalmente mercoledì, giorno 27 corrente, il granduca con tutta la famiglia prescelse di andarsene raccomandando al ministro Sardo residente a Firenze la tutela della Toscana e la sicurezza personale della Nob. famiglia. Fu accompagnato da uno squadrone di cavalleria e da altri impiegati fino ai confini prendendo la via di Bologna. Il giovedì 28 furono dappertutto deposte le armi granducali e fortunatamente non vi è seguita alcuna reazione e fin qui tutto è proceduto in quiete. Ora siamo col governo piemontese e pare che provvisoriamente verrà un commissario per la rappresentanza governativa. Trascuro alcune particolarità accadute perché troppo ci vorrebbe a fare la minuta storia, ma confermo che tutto è andato con quiete. Si crede che porzione della nostra milizia dovrà partire per il campo e la sig. Violante¹⁹ stava in

¹⁸ Il passaggio del Ticino, confine riconosciuto tra il Lombardo Veneto e il Regno di Sardegna, era, infatti, avvenuto il 27 aprile.

¹⁹ Violante Gori, la madre della contessa Teresa. Augusto, il figlio.

gran pena per Augusto, ma ora sono qua privo di notizie e ce ne stiamo a fare i gaudenti con Cocco. Speriamo che le cose vadano con quiete e non mi chiami Pietro al ritornare a Siena. Ho lasciato che tutti di nostra conoscenza o parenti stavano bene ad eccezione di Cosimo.

Lett. n.77, 6 maggio, da London, Oxford str., Alfred Noel a Carlo Piccolomini

La lettera è molto interessante per il fatto che Noel è il massimo fiduciario, insieme all'italiano Giovanni Guerini, del conte Piccolomini in Inghilterra. Assai ampia è la corrispondenza con lui, che si occupa di trovare appartamenti, biglietti per i viaggi, fissare appuntamenti e, all'occorrenza, consigliare il conte su questioni finanziarie, come nella lettera presente. Il suo giudizio sulle questioni in Italia è una testimonianza in più di come esse fossero seguite puntualmente da ognuno:

Pregiatissimo signor Carlo,

il vostro stimato foglio del 17 aprile mi è ben pervenuto e la tratta, sebbene un poco informale, molto ha servito per bloccare le lire 2000 che ora stanno colle ottocento nel London West Bank, sempre alla disposizione della signora Maria, come se fossero alla Banca d'Inghilterra. Suggerirei per la vostra considerazione se non sarebbe cosa savia di far fruttificare il capitale, col comprare dei coupon dei fondi inglesi che sono ora a 90 e a ricevuta della vostra risposta alla presente saranno forse a prezzo più basso, visto che la gloriosa guerra che ora si fa può continuare ed influire sulla nostra piazza. E non dubito che fra un anno il prezzo dei nostri fondi ritorneranno a pari o a 99 ed intanto l'interesse di 3 per cento sicuro si fa. [...] Solo dirò che non credo che l'Inghilterra prenderà parte attiva nella guerra e spero e prego Iddio che questa volta il bitestata Aquila d'Austria sarà decapitata di ambe le teste e ogni austriaco sarà scacciato da quel bel paese ove da tanti anni hanno influenzato e governato i popoli. Se le vostre care signore piangono la guerra per

la perdita di vite che cagionerà, rammentate loro che dieci anni di regno di Austria in Lombardia cagiona più morti che dieci battaglie e che abbruttiscono i popoli sotto il giogo dei barbari.

Lett. n.54, 12 maggio, da Saint Catherines, Eliza Hooker a Laura Piccolomini

Non è dato di sapere esattamente di quale Saint Catherines si tratti, ma si evince in più parti della lettera che Eliza è negli Stati Uniti, nella sua casa di residenza. Riferisce che il marito, costantemente a Roma con incarichi presumibilmente politici, la consiglia di non partire da casa prima di agosto o settembre a causa della guerra:

Il mio caro sposo says he advised me not to leave home before august or september, because the war may be very bad and he should feel very anxious about me if I were to go to Rome at present. The war is actually begun in Piedmonte, and no one can tell when, or how it will end. The whole of Italy will be more or less affected and there is some little fear that the french and austrian soldiers in Rome will have a fight among themselves and then rouse the populace.²⁰ But we would hope and trust in the good God who will do everything best for our dearest Italy. Oh, if Italy could shake off all foreign soldiers and be happy and peaceful by herself, how delicious it would be! My good sposo is very much troubled and worried and I am sure will not be able to quit Rome this summer for America. He may, perhaps, come to England for me in September, or october., but he is too important a man in Rome to leave there if the war continues bad.

Lett. n. 218, 22 giugno, da Siena, Rosina Mazzarelli Tolomei²¹ a Marietta Piccolomini

Questa lettera riporta uno dei passaggi più belli e sentiti di tutto il *corpus* risorgimentale del carteggio e viene dall'amica di sempre di Marietta, sua prima insegnante di canto. Siamo alla vigilia della dichiarazione di guerra all'Austria da parte del governo

²⁰ Attualmente la guerra è cominciata in Piemonte e nessuno può dire come e quando finirà. L'intera Italia ne sarà più o meno contagiata e c'è un po' di timore che le guarnigioni francesi e austriache a Roma comincino a combattere fra sé, con la conseguente sommossa della popolazione.

²¹ Cantante, abbandonò il teatro per sposare il conte Bernardo Tolomei. Allieva di Pietro Romani, aveva debuttato nel 1836 ricoprendo il personaggio di Adalgisa nella *Norma* di Bellini. G. Donizetti creò per lei il personaggio di Rodrigo nella *Pia de' Tolomei*.

provvisorio di Toscana guidato dal commissario regio Boncompagni, il 23 giugno, e non essendo possibile arruolare un esercito regolare si arruolavano volontari che raggiunsero il numero di 10.000 unità e andarono a costituire il secondo corpo d'armata dell'Italia centrale, cui venne affidato il compito di osservatori affiancati alle truppe alleate²². Rosa Tolomei si riferisce, evidentemente a tutto il movimento dei volontari:

Avrai saputo notizie della guerra d'Italia. Tutto sembra arridere ai voti di tutti i popoli oppressi dal giogo austriaco. Sembra una crociata per la terra santa, i volontari che sono andati e che vanno da tutte le parti è inaudito, mai letto nella storia.. Iddio protegga i nostri santi e giusti voti e renda una volta questa bella e disgraziata Italia libera e Signora in casa sua. Ieri è partito Tito Giuglioli (Giuggioli?) e Cesare Lungbetti, arruolati anch'essi. Il primo di questi lascia una magnifica fortuna per andare incontro ai pericoli e ai disagi della guerra. Ebbene, era felicissimo e non c'è stato mezzo di persuaderlo a non andare. Di questi giovani se ne contano a migliaia. Gli Italiani si sono immortalati per la loro condotta.

Lett. n. 74, 26 giugno, da Siena, Emilio a Carlo Piccolomini.

Dite a Teresina che sono stato a dare nuove di Vostra famiglia alla signora Violante, che è un poco incomodata di raffreddore, ma più che malata è fastidiosa assai e dice essere questo suo cattivo umore cagionato dal pensiero di essere il suo Augusto in marcia, ma però, credo i nostri non correranno alcun pericolo, perché sono ben lontani dal teatro della guerra essendo stati inviati a Parma ed il teatro terribile della guerra è nella linea del Mincio²³ (...) Onde non mi sia rimproverato vi prevengo che qui hanno circolato da parte di una commissione degli inviti per contribuire a contanti per la guerra della indipendenza italiana. Anche i non statisti, ma possessori di beni in

Toscana hanno contribuito, e per vostra regola le firme sono dalle £ 100 alle £ 1000 per una sola volta, alcuni si sono obbligati a un tanto il mese durante la guerra.. Io ho fatto una sola volta, £ 500. Mi direte come mi devo regolare, onde non essere tacciato per non avervi prevenuto, perché qua tutto è guerra, tutto si nota e sapete quanto pettegola sia la nostra città.

Lett. n. 79, 23 luglio, da Siena, Emilio a Carlo Piccolomini

Le popolazioni sono poco quiete. Iddio ce la mandi buona. Dai fogli italiani sentirete le notizie. Qua è destinato per nostro prefetto il signor Finocchietti di Pisa, che forse voialtri conoscerete²⁴.

Lett. n. 74, 22 settembre, da Chiasso per Montiglio, Fanny Puzzi a Marietta Piccolomini

Il tono di questa lettera riflette una situazione diversa da quella nella lettera di inizio anno. La guerra è conclusa, ma pesa l'armistizio di Villafranca, nonostante abbiano già avuto luogo i plebisciti di Modena e Parma²⁵ per l'annessione al regno sabauda. Curiosa la diceria che l'Austria sarebbe stata per vendere Venezia al Piemonte, ma rientra nel giro di supposizioni, tra cui anche quella che l'imperatore d'Austria si sarebbe espresso con Napoleone III per la creazione di una situazione politica del Veneto simile a quella del Lussemburgo:

Per il momento i teatri d'Italia dormono. Credi che non si parla che di politica, a Torino sono matti per le deputazioni, a Milano poi non se ne parla. Chi sa come anderemo a finire. Se quella povera Roma potesse agire, ma nessuno osa di toccare quei stati. La Venezia si dice che l'Austria venderà a noi. Perché non ha più fondi e non sa come mantenere la sua armata. È impossibile d'assalire di più l'Austria di quanto si fa. Però le cose sono ancora molto imbrogliate.

²² Si veda C. CIPOLLA e M. BERTAIOLO, *Sul crinale, La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli Italiani*, Milano 2009, pp. 184-185.

²³ La partenza dei volontari toscani arruolati avvenne solo ai primi di giugno e le truppe furono fatte stazionare a Reggio e Parma, da dove si mossero il primo luglio e, dopo aver attraversato il Po, si accamparono il 6 sulla destra del Mincio, da dove potevano contrastare una possibile offensiva austriaca contro il

5° corpo d'armata francese al quale erano state aggregate. Vedi C. CIPOLLA e M. BERTAIOLO, *Sul crinale...*, pp. 184-185.

²⁴ Emilio si riferisce alla situazione creata a seguito della firma del trattato di Villafranca, il 12 luglio.

²⁵ Rispettivamente il 14 e 21 agosto e l'11 e 12 settembre.

Lett. n.198, 27 settembre, da Siena, Violante Gori a Teresa Piccolomini

È la prima e unica lettera sull'argomento che abbiamo da parte di Violante Gori, madre della contessa Teresa. Le truppe dei volontari toscani arruolati sono spostate continuamente, evidentemente con l'intento di aiutare a controllare la situazione e le notizie sono talvolta poco chiare e frammentarie:

Ricevo la cara tua in data del 18. Io ti scrissi il giorno avanti e questa mia ti avrà tolto da quel pensiero in cui stavi per Augusto²⁶. In avvenire non prestare mai fede alle ciarle, a volte ne inventano delle belle! Aspetta sempre che ti si scriva noi ed allora potrai credere quelle che ti daremo, intendo bene quelle che riguardano la nostra famiglia. Augusto sta benone e attualmente è [...] vicino a Modena, ma quanto poi non so perché li tengono poco fermi. Emilia mi scrive da Livorno che alla metà del mese di ottobre vuole andare a ritrovare Augusto, basta che non faccia come l'ultima volta, che andò a Reggio e il giorno dopo, subito, Augusto partì per la Toscana, e dovette ritornare qua anche lei. Io, povera Emilia, la compatisco, ma bisognerebbe che lei non si muovesse, ma lei non può stare alle mosse. Ora, chi sa quando le nostre truppe ritorneranno in Toscana!

Lett. n. 85, 7 dicembre, da Firenze, Pietro e Adelaide Romani a Marietta Piccolomini

La lettera è un ringraziamento da parte del vecchio maestro Pietro Romani e della sua famiglia per aver lei cantato l'inno *Alla croce dei Savoia*, testo di Giosuè Carducci, musica dello stesso Romani, la sera del 4 dicembre 1859 al teatro Pagliano a Firenze, in occasione di una sottoscrizione per i fucili di Garibaldi:

Mia carissima Marietta,

Circa al ritornare domenica qui a ripetere l'Inno, il vecchio Ciocio mi dice di dirti che circa alla gloria tu non puoi aggiungere una foglia di più alla folta corona di lauro che ti cinse domenica passata²⁷, ma puoi benissimo mostrare che lo spirito di carità e di beneficenza, per quanto

tu lo eserciti, non illanguidisce mai in te. Quindi fai quello che il tuo bel cuore ti detta e la volontà dell'ottimo Sig. Carlo.

Il tuo vecchio Ciocio Pietro.

Carissima Amica, un rigo anche per conto mio per dirti che senza di te mi par d'essere un pesce fuor dell'acqua, e che non vedo il momento di riabbracciarti e di dirti a voce che sei la mia unica amica vera ed affettuosa e lo sarai sempre. Qui in Firenze non si fa che parlare di te e del desiderio vivissimo che hanno di risentirti e a molti di sentirti, perché ebbero la disgrazia di non sentire nulla affatto.. Hanno fatto molti elogi sopra alla tua toilette veramente Parigina,, ma l'unica cosa che non è troppo piaciuta è stata la croce in fondo alla fascia, perché dicono che sembrava una stola da preti, se tu credi la puoi levare, così saranno contenti in tutto. Mio fratello si raccomanda che tu gli mandi, oppure gli porti il ritratto per metter sopra all'inno.

Lett. n. 200, 27 aprile 1860, Laura a Teresa Piccolomini da Siena.

L'11 e il 12 marzo aveva avuto luogo il plebiscito per l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna e Vittorio Emanuele il 26 aprile si reca in visita a Siena, dove gli vengono riservati solenni festeggiamenti. La cronaca vivace della giornata viene fatta da Laura Piccolomini, la sorella di Marietta, in una lettera alla madre, ancora in Inghilterra con Marietta, che vi rimarrà fino al 30 aprile per onorare gli impegni del contratto:

Ieri mattina il Re doveva arrivare alle dieci e mezzo e noi, come ti scrissi, si andò da Rubini e per fare in tempo ci levammo niente meno che alle sei e mezzo e la sera avanti eravamo andati a letto al tocco perché verso le dodici si andò in camera Giulia ed io, ma ci toccò a incominciare le devozioni due o tre volte, perché venivano delle bande che arrivavano da questi paesetti vicino e suonavano allegramente e noi, via alla finestra! Insomma, si fece il tocco. La mattina, appena la donna entrò in camera, si domandò che tempo era e ci disse bellissimo. Figurati la nostra con-

²⁶ Si veda lett. n. 74.

²⁷ La presente nota è tratta da *Poesie di Giosuè Carducci*, MCCCIV-MCM, quinta edizione, Bologna 1906, pp.289-290. Si riferisce al testo *Variante cantata della Croce dei Savoia*, libro VI degli *Juvenilia* nella stessa edizione: "Cantata la sera del 4 dicembre 1859

al Teatro Pagliano, con grande accompagnamento di coro, dalla signora Marietta Piccolomini in occasione dell'Accademia a vantaggio della sottoscrizione per i fucili promossa da Gius. Garibaldi, e a richiesta universale ripetuto tre volte".



Ritratto di Maria Piccolomini, probabilmente dicembre 1856 o gennaio 1857
(Bibliothèque Nationale de France)

tentezza, poiché da giovedì santo in poi credo che non ci sia stata una giornata che non sia piovuto, dunque tutte felici ci vestimmo e cominciai a vedere un sole annacquato e la Zia e Veneranda non facevano che dire: piove, piove! E Giulia ed io a dire no, non pioverà! Ed io scommisi un punch con la zia che non ho ancora pagato. Alle nove venne la carrozza (una vettura, veb!) e ce ne andammo. Il tempo invece di migliorare sempre più peggiorava, nonostante, la folla di gente era tanta che fu proprio una fortuna essere in carrozza., ma ci dissero più impertinenze che non si sa di che. Io non sentii nulla, ma me lo dissero la zia e Giulia, ma già non ce ne importava niente. Alle undici meno un quarto il Re arrivò, che vuoi sentire gli applausi e gli urli., la quantità dei fiori che li gettarono, ossia, che li gettammo era una cosa da non farne idea. Quanto mi divertii, ma non mi riuscì di tirare nemmeno un mazzettino dentro la carrozza. Io credo che non ci fosse una persona alla finestra che non gettasse fiori. Dopo andammo a casa con una grossa sorpresa: trovai il babbo arrivato niente meno che la mattina alle sette, che era stato al Greco a vedere passare il re, ma a me disse che veniva la sera a vedere l'illuminazione perché il Re l'aveva veduto tante volte, ma si vede che pensò meglio di venire la mattina. S'intendeva che il giorno alle 5 ci doveva essere il Palio, ma alle due cominciò un'acquolina fine fina che durò tutto il giorno: smetteva per qualche minuto poi ricominciava, ma siccome il re doveva partire stamani per Arezzo, fu detto che bisognava farlo in tutte le maniere.

E portarono la terra. Insomma, fecero di tutto, ma non fu possibile. La sera ci era ricevimento del Re al Municipio, ma senza donne, il Re domandò se Siena era una città d'uomini. Allora mandarono a prendere delle signore, chi andò in gran gala, e alcune con il cappello e lo scialle, eppoi ce ne saranno state pochissime. Alcune persone pregarono il Re di volersi trattenere fino a oggi alle 11 (perché doveva partire stamani alle 8), perché così avrebbero rimesso il Palio la mattina, ed infatti c'è stato stamani alle 8 ed è stato un bel palio. Oltre tutte le contrade c'era un bel carro trionfale che rappresentava la battaglia di

Legnano, quando scacciarono Barbarossa. Era molto bello, tutta la città era accomodata molto bene (...). Dopo il Palio sono andata con la Nonna in casa Tolomei a vedere andare via il Re (che è tornato a Firenze perché aveva la febbre).

Lett.n. 86, da Siena Hotel Le Armi d'Inghilterra, Eliza Hooker a Laura Piccolomini

La lettera non è datata, ma sicuramente è stata scritta tra luglio e agosto, forse anche i primi di settembre del 1860. Infatti si fa riferimento al prossimo matrimonio di Laura, che avvenne nel settembre di quell'anno. D'altra parte la Hooker dice di non conoscere l'indirizzo di Marietta, che si è infatti sposata il 25 giugno e quindi non abita più insieme alla sorella. Ancora le notizie le apprendiamo da quanto le scrive il marito:

Dear Laura,

will you kindly foreward this letter to Marietta for me? I do not know exactly her address and so enclose my epistle to you.. I am not yet gone from Siena . Mio caro marito advised my remaining in Tuscany for a week more, and so I am here until next Thursday (jeudi prochain) when I expect to go down to Leghorn and wait there until it is safe to return to Rome. I hope to go by Friday's steamer to Civitavecchia, all will depend upon the news I receive from Hooker. His letter yesterday said that all are waiting sans respirer for a "grand coup" within the next few days. Many people thought the pope would leave Rome and some that the Saint Père will retire to the Vatican and be surrounded by French soldiers, while the Piedmontese troops enter the city quietly. Mais, qui sait? Seulement le Bon Dieu et il nous faut avoir de la patience. This is an anxious moment for all Italy and for Rome above all.²⁸ My friend had gone back to Lucca and I am again alone, so if you have a leisure moment when you come to town, will you sometimes come to see me? But I know you are very occupied, as you are to be married so soon, so do not trouble yourself to come here, unless entirely convenient. I will try get to Solaja to say "Good-

²⁸ Tutti aspettano con il fiato sospeso un "grand coup" entro i prossimi giorni. Molti pensano che il papa lascerà Roma e alcuni che il Santo Padre si ritirerà in Vaticano e sarà circondato da soldati francesi,

mentre le truppe piemontesi entreranno tranquillamente in città. Ma chi lo sa? Solo il buon Dio e si deve aver pazienza. Questo è un momento critico per l'Italia, per Roma soprattutto.

bye” to you very soon, perhaps lunedì or mercoledì, for one moment only. Give your Maman a kiss for me, and give my amitié to your Papa and Cencio. Addio darling Laura, mille baisers at tous. À toi, avec my love to Carlo. Always your affected Eliza.

Considerazioni finali

Con la lettera di Eliza Hooker si esauriscono i documenti del carteggio di Marietta Piccolomini riferibili agli avvenimenti politici del 1859/60. Sicuramente non saranno stati gli unici, in quanto il carteggio si presenta in alcuni punti abbastanza discontinuo, verosimilmente lacunoso.

Inoltre non abbiamo in mano alcuna catalogazione che ce ne attesti la completezza. Comunque sia, il suo reperimento sul mercato antiquario di Firenze e acquisto, nel 2008, da parte della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana²⁹, insieme agli altri documenti che compongono il fondo Carte di Marietta Piccolomini, deve essere considerato elemento di grande importanza per la lettura del Risorgimento italiano, sia per il panorama variegato di informazioni di prima mano che i documenti in esso contenuti forniscono, sia perché permette di valutare le posizioni personali di chi degli avvenimenti è stato parte.

Bibliografia

- ARDITI L., *My Reminiscences*, New York, 1896.
 “L’Arte”, Firenze, 28 novembre; 25 ottobre; 31 ottobre 1855.
 CANUTI F., *Nella patria del Perugino*, Città di Castello, 1926.
Carte di Marietta Piccolomini, Archivio di Stato di Siena
Carteggi verdiani, a cura di A. Luzio, voll. 1-2 Roma 1935, voll. 3-4 Roma 1947.
 CHECCHI E., *Verdi, il genio e le opere*, Firenze, Barbera, 1887.
 CINGOTTINI A., *Marietta Piccolomini, una gentildonna senese prestata alla lirica*, in “Il Chiasso Largo”, 3, 2007.
 CINGOTTINI A., *M. Piccolomini, una rivisitazione alla luce delle nuove acquisizioni dell’Archivio di Stato di Siena, di inediti all’Accademia Chigiana e di altri documenti*, in “Bullettino senese di storia patria”, CXVI, 2009, pp. 358-398.
 CINGOTTINI A., *M. Piccolomini, una carriera artistica nel Risorgimento*. In: “Siena e i Rozzi nel Risorgimento.” XVIII, 34, pp. 81-101.
 CIPOLLA C. e M. BERTAIOLO, *Sul crinale, La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli Italiani*, Milano 2009.
 CONATI M., *Verdi, interviste e incontri*, 1986.
 DEVRIÈS-LESURE A., *Les démelés de Verdi avec le Theatre Italién sous la direction de Toribio Calzado*, in “Studi verdiani”, 13, 1996.
 GATTI C., *Verdi*, Milano 1950.
 “The Illustrated London News”, *Music*, April, 19, 1856.
 “The Illustrated London News”, *Alboni, Piccolomini, Albertini*, May 10, 1856.
 “The Illustrated London News”, *Her Majesty’s Theatre*, May 31, 1856.
 “La Fama”, Milano, 19 novembre 1855.
 “La France Musicale”, 1 giugno, 14 dicembre 1856.
L’Unione Corale Senese a Marietta Piccolomini. Siena 1999.
 LUMLEY B., *Reminiscences of the Opera*, London, 1864.
 MASUTTO G., *I Maestri di musica italiani del XIX secolo*, Venezia 1884.
 MONALDI G., *Cantanti celebri del XIX secolo*, Roma, Nuova antologia.
 “La Nazione”, *Marietta Piccolomini*, Firenze, 15 dicembre 1899
 PICCOLOMINI F. e G., *Giuseppe Verdi e Marietta Piccolomini, ricordanze di un’amicizia*, in *L’Unione Corale Senese a Marietta Piccolomini*, Siena 1999.
 PICCOLOMINI P., *Marietta Piccolomini Marchesa Caetani della Fargna, Cenni biografici*, Siena 1900.
 “Revue des deux mondes” 1856, 11-12.
 SCALISE D., *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal papa*, Milano 1996.
 SCHLITZER F., *Inediti verdiani nell’Archivio dell’Accademia Chigiana di Siena*, Siena 1953.
 “Il Trovatore”, Torino, 10 novembre 1855.
 VETRO G.N., *L’allievo di Verdi, Emanuele Muzio*, Busseto, 1990.

²⁹ In A. CINGOTTINI, *Marietta Piccolomini. Una rivisitazione...*, p. 358.



P. Benoist del., E. Jacottet lit, *Sienne Palais Communal*
litografia tratta da *Italie Monumentale et Artistique – Toscane*. Parigi, 1850 c. (Collezione Ettore Pellegrini).
Il Palazzo Pubblico, sede amministrativa ed epicentro della vita politica senese
negli anni dell'annessione al Regno

Il Comune di Siena e l'annessione al Regno: i primi anni tra autonomia e centralismo

di LAURA VIGNI

Il 27 aprile 1859, sotto la pressione della grande folla di oltre 15.000 persone riunite nella piazza Barbano a Firenze, Leopoldo II abbandonava la Toscana, dopo aver rifiutato le condizioni prospettate da Neri Corsini come ultima possibilità di salvare la dinastia: abdicare a favore del figlio Ferdinando, destituire il generale Ferrari, allearsi con il Piemonte nella guerra contro l'Austria e varare l'ordinamento costituzionale nazionale¹.

Grazie a questa "rivoluzione civile" la stessa sera in Palazzo Vecchio poteva insediarsi il triumvirato composto dagli esponenti del movimento liberale moderato Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini.

Questa volta l'uscita di scena del granduca sarebbe stata definitiva, ma il gonfaloniere di Siena Celso Petrucci, presente in quel giorno a Firenze e quindi testimone diretto degli avvenimenti, preferì la cautela e invitò il municipio di Siena ad aspettare l'evolversi della situazione².

Il giorno successivo, subito dopo l'insediamento del governo provvisorio, il primo priore Orazio Ballati Nerli convocò il magistrato comunitativo, che pur essendo una diretta emanazione della spodestata casa Lorena in quanto consiglieri e gonfaloniere

erano stati nominati dal granduca, diventò a livello locale l'istituzione politica ed amministrativa di riferimento, garante della legittimità della transizione verso il nuovo regno.

Questa rivoluzione tranquilla si era basata sulla collaborazione tra il movimento popolare capeggiato da Dolfi e i liberali unitari di Bettino Ricasoli, ed ebbe successo perché, grazie all'appoggio del patriziato agrario, si radicò rapidamente nella società toscana.

Come gli altri municipi della regione, il Comune di Siena assunse allora le funzioni di un vero e proprio soggetto politico, depositario unico delle iniziative patriottiche e per primo, il 17 giugno 1859, approvò l'indirizzo a Vittorio Emanuele II "per l'immediata annessione":

Il Magistrato Civico considerando che l'annessione della Toscana alle sorti della patria comune è un voto, per quanto oggi più solennemente espresso, riconosciuto per altro e universalmente proclamato fino dal 27 aprile 1859, non solo come modo unico di concorso pieno ed efficace alla guerra dell'indipendenza, programma per irresistibile acclamazione assentito in quel giorno, ma come riparazione ai dolori passati e vera e sola via di stabili e felici ordinamenti futuri."³

¹ Z. CIUFFOLETTI, *Firenze e il biennio 1859-60. Dal municipio ad un nuovo stato e una nuova dinastia*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 21-22 ottobre 2010, a cura di Giustina Manica, Firenze 2012, p. 80.

² Scrive Petrucci da Firenze al segretario comunale il 27 aprile: "Siccome per adesso non vi è legalità, e si sta attendendo di momento in momento un Decreto, una Notificazione, una qualche cosa insomma che tolga questa innormalità mi ha consigliato di aspettare

questa pubblicazione per non dare notizie azzardate e potere assicurare come viene formato o modificato il nuovo Ministero, cosa fa la Corte, che dicesi pronta a partire, cosa dobbiamo fare noi per mantenere l'ordine pubblico", in D. FABBRI, *Siena nel primo decennio post-unitario*, in "Bullettino senese di storia patria", CII, 1995, p. 268.

³ Archivio del Comune di Siena (d'ora in poi AC SI), *Comunità restaurata, Deliberazioni del Magistrato*, 457. Il testo della deliberazione venne riportato in un manifesto manoscritto e riccamente decorato conser-

Mentre il Governo provvisorio nominava i commissari (a Siena l'avvocato Pietro Puccioni) per tenere sotto controllo le iniziative locali, proseguiva l'intenso dibattito sul futuro della Toscana, che già nei mesi precedenti aveva impegnato le varie anime antilorenese.

Il partito legitimista, che non era affatto marginale, e il clero non cessarono di manovrare per ostacolare il processo unitario anche dopo la fuga di Leopoldo II, approfittando delle incertezze derivate dall'andamento della seconda guerra d'Indipendenza.

In chiave antiunitaria giocava anche il movimento democratico e mazziniano, che propendeva per la formazione di un regno separato dell'Italia centrale, anche se avrebbe significato accettare la sottomissione alla Francia e al principe Napoleone. L'idea era stata sostenuta da Montanelli, senza trovare però consensi presso la maggioranza dei democratici che, anzi, convenne con Guerrazzi su posizioni annessionistiche. L'autonomia toscana era sostenuta da Lambruschini e Ridolfi, i quali prospettavano una Toscana di mezzo fra le potenze europee.

Sul modello unitario da adottare c'era chi, come Cambray-Digny, pensava ad una formula federativa con una presidenza affidata a Vittorio Emanuele II⁴, temendo che il centralismo piemontese potesse limitare l'autonomia comunale⁵.

Ricasoli era schierato per l'unità, ma non per la semplice annessione, bensì di unione fra le varie parti d'Italia.

Dopo l'abbandono di Leopoldo II, il governo Ricasoli aveva chiesto a Vittorio Emanuele di accettare la dittatura della Toscana, ma egli aveva preferito la forma meno impegnativa del protettorato, affidandolo al suo luogotenente principe di Carignano, che però per opportunità nei riguardi della Francia rifiutò e delegò come commissario

regio Carlo Boncompagni, che già da tempo risiedeva a Firenze e manovrava nell'ombra.

Le vittorie militari del maggio-giugno rafforzarono il partito degli unitari, ma tutto sembrò tornare in discussione dopo che la seconda guerra d'indipendenza veniva bruscamente interrotta dal trattato di Villafranca (11 luglio 1859) che prevedeva la restaurazione degli Asburgo Lorena in Toscana.

Cavour si dimise per protesta verso il re, mentre Ricasoli si mise in azione per contrastare in ogni modo il possibile ritorno degli austriaci, e accelerando i tempi convinse la Consulta a dichiarare decaduta la dinastia Lorena con atto del 15 luglio. Per il 7 agosto indisse le elezioni dell'Assemblea toscana, che si svolsero, allo scopo di rimanere nell'assoluta legalità, secondo quanto stabilito dalla legge elettorale del 3 marzo 1848 promulgata dal granduca⁶. Veniva ampliata la platea degli elettori, fissando a 30 anni l'età minima e ammettendo anche gli impiegati che pagassero almeno 10 lire di tassa di famiglia. Nel Comune di Siena si contarono 747 aventi diritto, ma i votanti furono 602, pari all'80%, una delle percentuali più elevate della Toscana⁷.

L'Assemblea appena costituita dichiarò decaduta la dinastia lorenese e chiese l'annessione alla monarchia costituzionale dei Savoia.

Cavour procedeva con grande cautela nelle trattative, esitando ad imporre pedissequamente la centralistica legge piemontese ad una regione dove le libertà municipali erano molto più garantite. Così per vari motivi fino al 1865 in Toscana rimase in vigore una legislazione locale autonoma.

Le prime elezioni comunali si svolsero il 30 ottobre 1859, secondo quanto stabilito nel decreto governativo del 4 settembre 1859, che si rifaceva a provvedimenti granducali come il regolamento del 1849 e la legge del 1853, decretando la definitiva

vato in AC SI, *Fondo Disegni*, num. provv. 28, riprodotto in *Il governo di Siena, Storia dei consigli cittadini dal medioevo ai giorni nostri*, a cura di R. Ferri, Pisa 2008, p. 85.

⁴ T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005,

p. 380.

⁵ S. ROGARI, *Ricasoli, la Destra toscana e l'idea di unità nazionale*, in *La rivoluzione toscana del 1859...*, p. 12.

⁶ P.L. BALLINI, *L'assemblea toscana del 1859-60*, in *La rivoluzione toscana...*, p.105ss.

⁷ AC SI, *Postunitario*, Carteggio, X.A, cat. III, b.1.



Il barone Bettino Ricasoli, responsabile del primo Governo unitario italiano e figura centrale del Risorgimento in Toscana, ritratto in caricatura sul giornale satirico "Pasquino", 1860 c. (collezione privata)

cessazione del metodo dell'estrazione a sorte per scegliere i consiglieri, sostituito con l'elezione diretta da parte dei cittadini dotati di una certa ricchezza.

Dopo la concessione dello Statuto nel 1848⁸, Leopoldo II infatti aveva approvato un sistema diretto di elezione dei Consigli (rimasto in vigore solo fino al 1853) con diritto di voto per i 2/3 dei maggiori contribuenti (su 21.000 abitanti il 5,6% della popolazione).

Il Regolamento comunale del novembre 1849, frutto contraddittorio della breve stagione di riforme, prevedeva il superamento del metodo dell'estrazione a sorte stabilito dopo la Restaurazione nel 1816 e l'elezione diretta dei membri del Consiglio comunale.

La legge del settembre 1816, dopo la fine dell'Impero napoleonico, aveva confermato che la Comunità di Siena era rappresentata dal Consiglio generale e dal Magistrato comunitativo formato dai priori e dal gonfaloniere, ma ne aveva modificato in parte le modalità di designazione, aumentando il potere del governo centrale rispetto alla casualità del sorteggio.

Il gonfaloniere non sarebbe stato estratto a sorte dalla "prima borsa", come in passato, ma designato direttamente dal granduca su proposta del soprassindaco, quindi con grande potere discrezionale nella scelta del soggetto più adatto per competenze ma anche per fedeltà allo stesso sovrano.

Il gonfaloniere, che aveva un mandato di tre anni, ma rinnovabile, era a capo del Magistrato avendo quindi tutti i poteri di direzione sul personale e sulle istituzioni dipendenti dal Comune, sui lavori pubblici e sul bilancio. Poteva anche disporre l'arresto di chi disturbava la quiete pubblica.

I priori venivano designati mediante estrazione a sorte dalle due borse, ma in numero doppio rispetto a quelli da eleggere, assegnando al soprassindaco il potere di scelta. A differenza del gonfaloniere restavano in carica solo due anni, ed ogni anno erano rinnovati per metà.

La totale casualità sopravviveva solo nella scelta dei membri del Consiglio generale, tutti estratti a sorte ma rinnovati ogni anno. Infine si era abbassata a 25 anni l'età minima per entrare a far parte di tutti questi organismi.

Rimaneva comunque valida la principale anomalia rispetto alla normativa piemontese, derivata dalla prima riforma comunitativa di Pietro Leopoldo, cioè che anche le donne, i minori di 25 anni e le istituzioni religiose o laiche che avessero proprietà fondiarie avevano la possibilità di essere rappresentati all'interno di questi organismi.

Il Regolamento delle elezioni comunali del 1849 stabiliva anche che i consiglieri fossero rinnovati per un quarto ogni anno, determinando una continua trasformazione dell'organismo, anche se era prevista la rieleggibilità. A sostituire il Magistrato veniva creato il Collegio dei priori, composto da membri del Consiglio eletti al suo interno a voto segreto.

Il gonfaloniere era invece designato dal granduca fra i componenti del Consiglio e in teoria restava in carica quattro anni. La sua posizione era però del tutto dipendente dalla volontà del granduca, che poteva rimuoverlo a suo piacimento o confermarlo anche quando decidesse – senza doverne motivare le ragioni – di sciogliere il Consiglio comunale.

I compiti dell'organismo erano pressoché uguali, mentre il Collegio dei priori aveva mansioni esecutive o su materie urgenti e poteva emettere deliberazioni valide con la presenza di un minimo di tre membri. Il gonfaloniere era l'autorità centrale, in diretto rapporto col granduca.

Questo metodo era la manifestazione del mito di autogoverno comunale che in Toscana si era affermato come reazione all'ordine burocratico statale della Restaurazione, caratterizzandosi come forma paternalistica di governo locale affidato all'egemonia aristocratica.

Una forma partecipativa locale, ma con



Manifesti manoscritti relativi alle elezioni del 1859; il secondo con un indirizzo di ringraziamento per Vittorio Emanuele (Siena, Archivio Storico Comunale, *Fondo Disegni*)



Manifesti a stampa relativi alle votazioni del 1859-60
(*Particolari famiglie senesi*, 72, "Carte Gabrielli", 1859 e *Prefettura di Siena*, 2056, anno 1860)

il governo affidato ai “padri di famiglia”, che contrastava l’ingerenza statale negli affari dei privati in nome della libertà individuale: la libertà politica appariva legata alle libertà domestiche, periferiche e semiprivilegiate della tradizionale vita pubblica italiana.

Come nel precedente sistema leopoldino, ad avere diritto di rappresentanza erano solo i più ricchi proprietari e quindi il diritto di voto era riconosciuto ai 2/3 dei contribuenti che possedevano maggiori beni, compresi anche donne, minori, interdetti ed istituzioni laiche o religiose. Nel Comune di Siena i proprietari di case o terreni erano 1.800 e quindi gli aventi diritto al voto circa 1.200. Esattamente si conteggiarono 456 residenti nel Terzo di Città, 355 in quello di San Martino e 364 in quello di Camollia, per un totale di 1.175.

Potevano invece essere eletti solo i primi 814 proprietari, ma le donne e le altre categorie che non potevano sedere direttamente in Consiglio dovevano nominare un rappresentante.

Gli elettori, suddivisi in tre sezioni in base ai Terzi, furono chiamati alle urne l’11 febbraio 1850, ma si presentarono in pochi, malgrado le raccomandazioni del ministro Landucci che aveva cercato di coinvolgere autorità civili e religiose. In base ai voti espressi venne eletta una parte del Consiglio, e si riconvocarono nuove votazioni per il 24 febbraio e il 9 marzo per poterlo completare. Ma il numero dei votanti continuò a rimanere così basso che il granduca dapprima decise di prorogare il Consiglio comunale in carica nel 1849 per la normale attività, poi nel giugno 1850 nominò direttamente i 16 consiglieri mancanti.

Le successive elezioni si tennero il 20 settembre 1852 in una sola sezione, sistemata nella Sala della Pace in Palazzo pubblico, che rimase aperta dalle otto del mattino alle otto di sera. Gli elettori erano intanto cresciuti fino a 1.223 e gli eleggibili, cioè i maggiori contribuenti, fino a 865. Alla fine della giornata si contarono 340 voti validi, espressi per lo più personalmente dagli elet-

tori ma anche dai delegati di donne, non toscani abitanti all’estero, minori, interdetti, pubbliche amministrazioni e corporazioni religiose o contenuti nelle schede sigillate di coloro che abitavano in un altro comune.

Non essendo stato raggiunto nemmeno questa volta il quorum previsto di un terzo degli aventi diritto, vennero eletti solo una parte dei consiglieri e il gonfaloniere dovette quindi riconvocare le elezioni per ben due volte, il 2 e il 12 ottobre, ma i votanti invece di aumentare calarono fino a quota 285.

Quindi le elezioni non furono valide per la formazione di tutto il Consiglio, che venne completato il 10 gennaio 1853 con la nomina governativa di 8 consiglieri e 4 supplenti⁹.

Prendendo a pretesto la scarsa partecipazione, il granduca stabilì di interrompere questa esperienza di democrazia diretta: “Dopo la ripetuta esperienza che il sistema elettorale non riesce a procurare in Toscana utili amministrazioni alle Comunità e che il suo esercizio lungi dal renderlo gradito ai cittadini li ha condotti a protestare contro il medesimo col non intervenire alle elezioni”, decise di creare una commissione per elaborare la nuova legge.

La politica di reazione conservatrice seguita a questa breve esperienza democratica determinò il ripristino della legislazione precedente.

Il Regolamento del 28 settembre 1853 riportava in uso anche le vecchie denominazioni, cioè il Consiglio generale, il Magistrato dei Priori e il gonfaloniere. I consiglieri restavano in carica un anno ed i priori due anni, ma per metà dovevano essere rinnovati ogni anno.

Il gonfaloniere era designato dal granduca e restava in carica quattro anni.

La scelta dei membri del Consiglio veniva di nuovo assegnata alla sorte: allo scopo si formava una borsa contenente i nomi di tutti i proprietari del Comune (privati e corpi morali laici od ecclesiastici pari a Siena a 1.400 nomi) dalla quale si estraevano i 16 componenti previsti per Siena.

Da una seconda borsa, contenente la metà più ricca di tutti i proprietari (cioè 700 nomi), venivano estratti a sorte i membri del Magistrato (8) in un numero triplo a quello necessario (24), [perché “i principali proprietari hanno maggior interesse al buon andamento dell’amministrazione”], fra cui il granduca sceglieva quelli da designare. Ogni anno il Magistrato si rinnovava per metà.

Nei comuni più piccoli questa funzione era attribuita al prefetto, figura burocratica ereditata dall’esperienza napoleonica, reintrodotta in Toscana nel marzo del 1848, come rappresentante del potere centrale e capo amministrativo dei compartimenti con potere di controllo sui comuni.

Le borse da cui fare le estrazioni venivano “purgate” (cioè tolti i proprietari che non potevano essere designati) e aggiornate ogni anno.

Con decreto 30 novembre 1853 veniva decisa la formazione di una terza borsa ancora più ristretta con i nomi dei più ricchi (120 quell’anno): da questa si sarebbe da allora estratta la metà dei Priori (l’altra metà dalla seconda borsa).

Come abbiamo visto il Governo transitorio riconobbe definitivamente il diritto di voto amministrativo ai cittadini.

Le elezioni vennero convocate dal gonfaloniere per il 30 ottobre 1859, prevedendo però un eventuale secondo turno per il 6 novembre.

Preoccupato che si ripettesse l’astensionismo delle ultime elezioni, il gonfaloniere Tiberio Sergardi fece affiggere un manifesto per invitare al voto, nel quale si leggeva fra l’altro: “Il Governo col decretare che la vostra libera scelta debba decidere quali persone faranno parte delle medesime ha richiamato i Municipj a nuova e più florida esistenza, ed ha dimostrato ampiamente la fiducia che ripone in voi; fiducia alla quale non mancherete di corrispondere degnamente, concorrendo numerosi alle elezioni, siccome è dover vostro”¹⁰.

Il collegio elettorale di Siena era stato diviso in due sezioni, sistemate rispettiva-

mente nella Sala del Mappamondo e nella Sala del Concistoro del Palazzo comunale. Le operazioni elettorali erano dirette dal gonfaloniere in carica, cui spettava anche il controllo sulla lista degli elettori e degli eleggibili. Tutto si era svolto con la massima solennità: il campanone aveva suonato a distesa per richiamare i cittadini e la bandiera italiana, insieme alla balzana, era stata esposta sulla Torre del Mangia e sulla facciata del Palazzo comunale.

I votanti che si presentarono, a partire dalle 8 del mattino del 30 ottobre, muniti di un biglietto di ingresso e della scheda che era stata loro consegnata a domicilio, trovarono affisso l’elenco dei 1.214 elettori e quello dei 790 eleggibili.

Dopo le formalità (insediamento della sezione e lettura delle leggi) ciascuno compilava la sua scheda, indicando un numero indefinito di preferenze, quindi la poneva entro l’urna che si trovava davanti al banco della presidenza. Alle quattro del pomeriggio i seggi vennero chiusi e tutto il materiale elettorale, comprese le urne contenenti le schede vennero riposte nella sagrestia della cappella, non prima di avervi apposto due sigilli – uno raffigurante un’aquila con due martelli e l’altro le iniziali A.S. in carattere gotico – e chiuse le due serrature.

Perché le elezioni fossero considerate valide doveva votare la metà degli aventi diritto, e il giorno successivo quando venne verificato dal registro dei votanti ed aperte le urne risultò che avevano votato in 611, cioè poco più della metà.

In base al decreto vennero tuttavia dichiarati eletti coloro che avevano ricevuto la metà più uno dei voti espressi, quindi i componenti di ciascuna sezione elettorale distrussero bruciandole (come prevedeva la legge) le schede “squittinate” (cioè scrutinate).

Non essendo completo il Consiglio, vennero riconvocate nuove elezioni per la domenica successiva 6 novembre, ma questa volta si potevano votare solo i 32 candidati più votati. Gli elettori calarono ancora e

¹⁰ AC SI, *Postunitario*, *Carteggio*, X.A, cat. III, b. 9.

[illegible]

Solo 67 si dissero favorevoli alla formazione di un regno separato, mentre i voti nulli furono 40.

Le tappe successive avvicinarono progressivamente l'unificazione nazionale, ma non senza contraddizioni soprattutto in termini di diritto al voto.

Il corpo elettorale amministrativo toscano risultava infatti diversamente composto da quello politico: più ampio (circa 300 in meno) ma meno ricco e meno rappresentativo delle nuove categorie sociali, poiché la legislazione unitaria del 17 dicembre 1860 aveva riconosciuto il diritto di voto ai maggiori proprietari, agli industriali, commercianti e artigiani in base al valore locativo del locale in cui esercitavano l'attività nonché ai professionisti, membri di accademie e intellettuali, secondo il nuovo criterio della "capacità".

Dopo il plebiscito toscano, la regione venne affidata al luogotenente del re, principe di Carignano e al governatore Bettino Ricasoli.

A Cavour, morto nel 1861, successe come presidente del consiglio lo stesso Ricasoli che volle accelerare il processo di unificazione, superando gli organismi provvisori ancora esistenti. Nell'agosto 1861 sollecitò l'abolizione del Governo generale della Toscana e della luogotenenza di Napoli, e qualche mese dopo propose al Parlamento di estendere la legge comunale e provinciale piemontese anche alla Toscana, per sanare l'anomalia persistente in questa regione che conservava un regime amministrativo locale diverso rispetto al resto della nazione.

Ricasoli infatti, diventato nel frattempo accanito accentratore, intendeva limitare i margini di autonomia degli enti locali sottoponendoli alla costante ingerenza del prefetto.

Il 25 ottobre 1861 il governo propose di estendere la legge comunale e provinciale del 1859 anche alla Toscana, unica regione annessa dove vigeva ancora un'altra normativa, ma la proposta non arrivò ad essere discussa in aula per la caduta del governo Ricasoli.

Il Parlamento discusse diversi progetti di riforma in questo ambito (relazioni di Carlo

Boncompagni e di Peruzzi), ma tutti si arenarono.

Nel frattempo il Comune di Siena continuava ad essere organizzato come stabilito nel 1851, e le poche modifiche apportate nel 1863 riguardavano aspetti trascurabili e formali.

Poiché l'unificazione amministrativa ritardava, si continuò per qualche anno con questo sistema che vedeva il numero degli elettori e degli eleggibili sostanzialmente stabili, mentre il numero dei votanti diminuì progressivamente: nel 1864 votarono solo 412 elettori.

Da una ricerca sui registri dei votanti risulta che gli enti collegati alla Chiesa e gli ecclesiastici, malgrado fossero in genere sospettati di tramare per un ritorno dei Lorena, non boicottarono le elezioni, ma vi parteciparono mediamente per oltre 1/3; invece furono le donne a disertare massicciamente le urne, così come i nobili, mentre la percentuale più alta di votanti si registrò fra i medi proprietari e fra i professionisti, artigiani e commercianti.

Un'improvvisa accelerazione si registrò nel settembre 1864 quando la Convenzione decise di spostare la capitale a Firenze come tappa di avvicinamento verso Roma, rendendo improrogabile una riforma che uniformasse al resto del regno il governo locale della Toscana.

La pressione degli eventi impedì l'effettuazione di un vero dibattito ed al Parlamento venne presentata una legge composta da un solo articolo (con sei leggi allegate) da votare in blocco.

Nella seduta del 7 febbraio 1865 votava la Camera e l'8 marzo il Senato; la legge era poi promulgata con regio decreto n. 2248 il 28 marzo 1865 e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale il 27 aprile 1865: quella sull'amministrazione comunale costituiva l'allegato A.

Le disposizioni transitorie davano un mese di tempo ai comuni della Toscana per formare le liste elettorali e procedere quindi alle elezioni dei consiglieri e poi delle giunte municipali, che dovevano entrare in carica entro il 1° luglio 1865.

Nelle liste elettorali amministrative sa-



Medaglia per il giuramento di Vittorio Emanuele II, 29 marzo 1849. (Siena, Collezioni comunali, inv. n. 655)



Medaglia per l'insurrezione toscana contro i Lorena, 27 aprile 1859. (Siena, Collezioni comunali, inv. n. 1313)

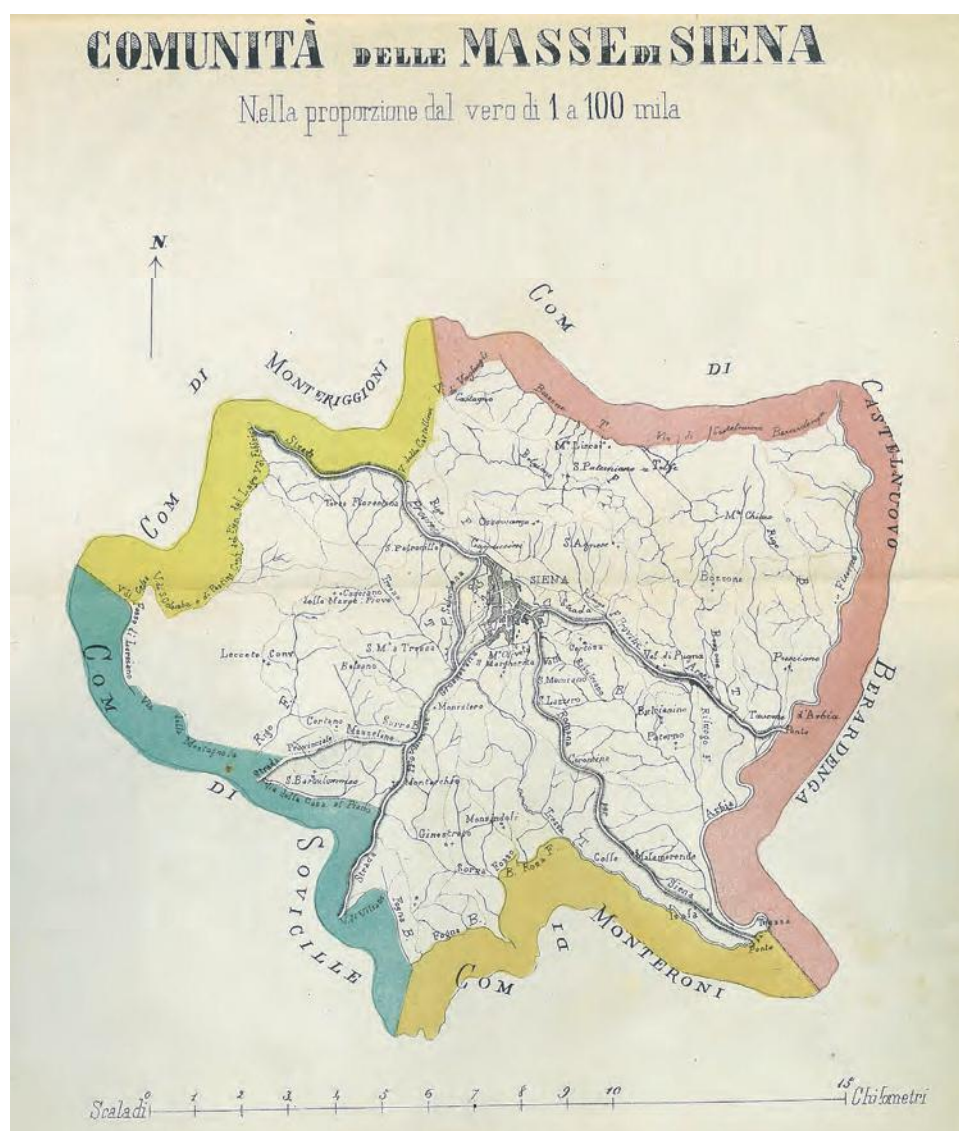


Medaglia per l'annessione della Toscana al Piemonte, 20 agosto 1859. (Siena, Collezioni comunali, inv. n. 1314)

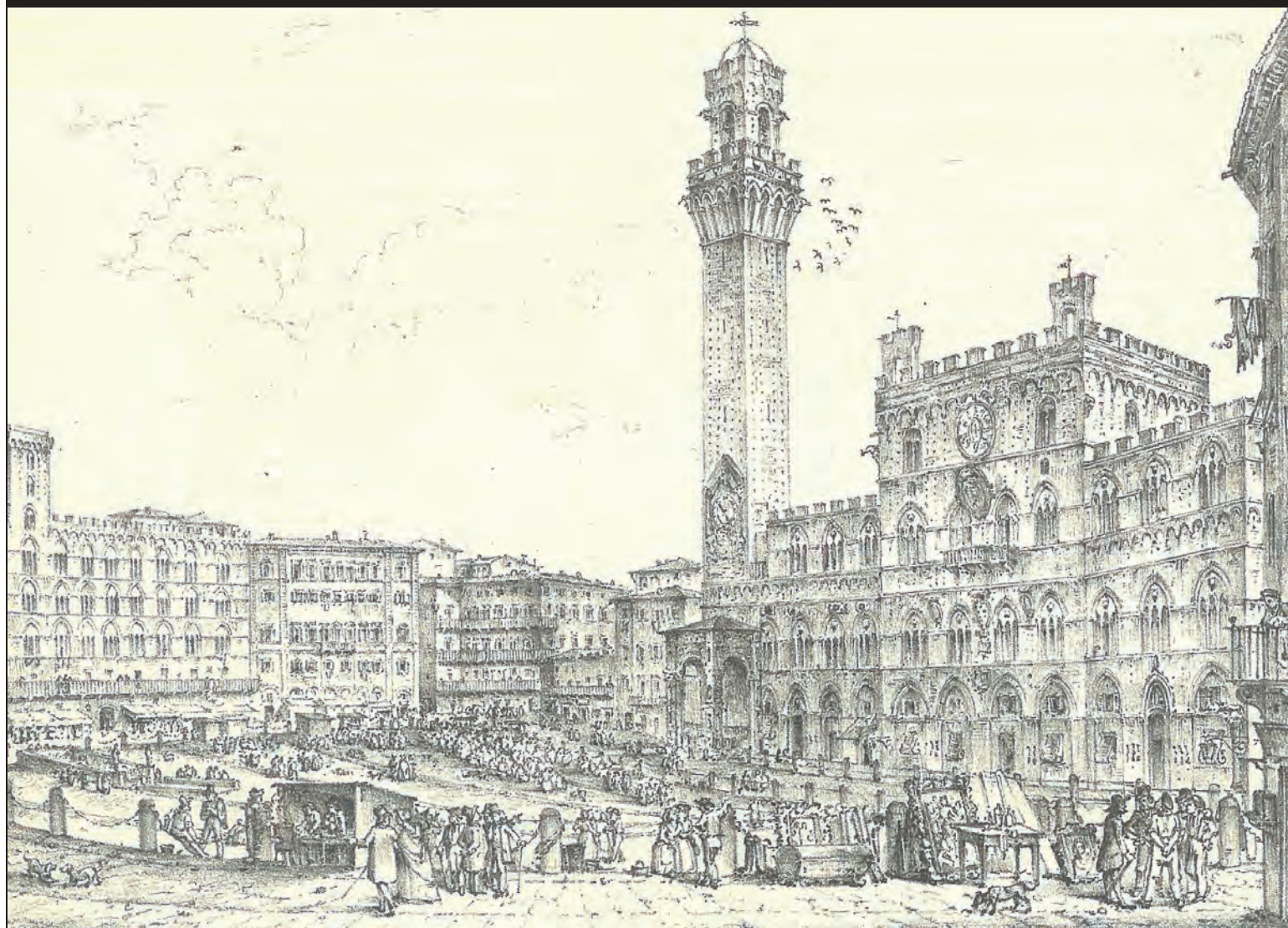
rebbero stati compresi i cittadini di almeno 21 anni, che godevano dei diritti civili, iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette del 1864 con una tassa da 5 a 25 lire annue, e per la prima volta quelli che erano ammessi al voto indipendentemente dalle proprietà ma solo per "capacità", cioè i membri delle accademie e delle Camere di Commercio ed Agricoltura, gli impiegati civili e militari di nomina regia, i militari decorati, i professori accademici, i professori e maestri delle scuole pubbliche, i liberi professionisti, i procuratori dei tribunali. Erano invece escluse le donne.

Si concludeva così uno dei periodi cru-

ciali della storia toscana, durante il quale il dibattito sul migliore assetto politico della regione fu particolarmente vivace, finendo però per essere compresso nella fase finale per l'opportunità politica di giungere all'unificazione nazionale, che costituì soprattutto un'annessione, con la perdita della specificità regionale basata sulla valorizzazione delle autonomie locali. Il costituzionalismo municipale maturato come reazione all'assolutismo delle monarchie amministrative della Restaurazione, fu infine accantonato anche da Ricasoli, lasciata da parte ogni nostalgia per la "Toscanina" e l'identità regionale.



Negli anni del Risorgimento il Comune delle Masse di Siena occupava il territorio circostante alla città, il cui comparto amministrativo si limitava alla sola area *intra moenia*



A. Maffei, *Veduta del Palazzo Comunale e di parte della Piazza del Campo*, litografia
(Collezione Ettore Pellegrini).

Insolita, vivace testimonianza grafica – non datata ma risalente intorno al 1850 - della piazza
con il mercato antiquario e con gruppi di persone riprese in animate conversazioni.

La stampa senese del Risorgimento

di DONATELLA CHERUBINI

Il ruolo della stampa nel Risorgimento fu indubbiamente fondamentale, in primo luogo perché i maggiori protagonisti del processo di unificazione furono anche – e forse principalmente – giornalisti¹. Mazzini, d'Azeglio, Cavour, Cattaneo, Ricasoli e tanti altri uomini e donne operarono come ispiratori, fondatori, collaboratori, redattori di periodici, la cui storia si salda quindi con quella risorgimentale². Del resto già all'indomani della Restaurazione il "Conciliatore" di Silvio Pellico e poi l'"Antologia" di Giovan Pietro Vieusseux unirono le istanze filoitaliane con l'impegno per un rinnovamento letterario, filosofico, giuridico di tutta la cultura nazionale³.

La nascita di una opinione pubblica italiana doveva passare attraverso la circolazione delle idee patriottiche e liberali nei giornali: dai periodici letterari - dove al dibattito

culturale sottostavano sempre più chiare connotazioni politiche -; ai fogli pubblicati all'estero e diffusi in tutta la penisola; a quelli clandestini, che nel Granducato di Toscana costituirono un metodo di propaganda per indurre il sovrano alle riforme e quindi alla libertà di stampa⁴.

Si trattava del resto di fenomeni che affondavano le radici alla fine del '700. Nella storia europea il Risorgimento italiano e le vicende dei periodici al suo interno si legano inscindibilmente all'eredità della presenza francese in Italia, sia per il radicamento dei principi dell'89, sia per l'influenza, pur controversa, di Napoleone in questo campo⁵. Proprio a tale periodo si fa perciò risalire la nascita del primo giornalismo politico nel nostro paese: il fiorire di testate che a seconda dei casi rispecchiavano le idee giacobine, o più moderatamente liberali, non

¹ Cfr. A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Vol. II, Roma-Bari 1979; F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, prefazione di V. Castronovo, Milano 2011.

² Per la bibliografia sul contributo femminile pubblicata in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, cfr. M. FUGAZZA e K. RÖRIG, "La prima donna d'Italia". *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano 2010 [Milano 2011]; B. BERTOLO, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Torino 2011; E. DONI, C. GALIMBERTI, M. GROSSO, L. LEVI, D. MARAINI, M.S. PALIERI, L. ROTONDO, F. SANCIN, M. SERRI, F. TAGLIAVENTI, S. TAGLIAVENTI e C. VALENTINI, *Donne del Risorgimento*, Bologna 2012.

³ Cfr. G. SPADOLINI, *Il mondo del "Conciliatore" e il mondo dell'"Antologia": Milano e Firenze nel Risorgimento*, in "Rassegna storica toscana", XXXII, n. 1, gennaio-giugno 1986, pp. 3-40.

⁴ Cfr. G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-1847). I "Bullettini"*, Firenze 1988. Per la diffusione della stampa clandestina a Siena anche in precedenza, cfr. Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi AS

SI), *Governo di Siena, Lettere dal Governo di Siena*, Filza 154 (585; 67), 1833, aff. 160, 31 maggio 1833.

⁵ Cfr. C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI e C. CAPRA, *La stampa italiana dal 500 all'800*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, vol. I, Roma-Bari 1976, pp. 375-384; G. LUSERONI, *Gli echi del 1789 francese nei giornali politici del Granducato di Toscana*, in *La Toscana e la Rivoluzione francese*, a cura di I. Tognarini, Milano 1994, pp. 515-531. Per alcuni recenti contributi sul Risorgimento italiano - in parte collegati al filone di analisi sul '48 quale grande momento di partecipazione collettiva alla vita pubblica -, cfr. *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007; cfr. A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2010; ID., *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2011; *Nel nome dell'Italia: il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di ID., Roma-Bari 2011 [3a ediz.]. Cfr. inoltre S. SOLDANI, *Il lungo quarantotto degli italiani*, in *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano 1986; M. ISNENGHI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano 1994 [Bologna 2004].

venne definitivamente cancellato dal ritorno all'*ancien régime* con il Congresso di Vienna⁶.

È però altrettanto vero che nei diversi Stati preunitari l'influenza francese da un lato e i trascorsi politici dall'altro presentano caratteri differenziati, portando così a esperienze di giornalismo con spiccate peculiarità⁷.

In particolare, il Granducato di Toscana era ricco di una radicata tradizione editoriale fin dalla Reggenza di Francesco Stefano di Lorena, che con la legge del 28 marzo 1743 aveva ridotto il ruolo dell'Inquisitore e ripristinata l'autorità dello Stato nell'attività di censura. Se prima di questa riforma la censura era affidata quasi esclusivamente a ecclesiastici nominati dal Governo⁸, Pietro Leopoldo avrebbe dimostrato la propria apertura illuminata – e in sostanza illuministica – con il successivo *motuproprio* del 4 febbraio 1793, che ribadiva la marginalità del vescovo e il ruolo centrale dei Censori statali.

Così il nuovo granduca rispondeva all'esigenza di laicizzazione all'epoca diffusa in Europa e contemporaneamente si garantiva un pubblico in sintonia con la propria politica, alimentando la nascita del *mito leopoldino*⁹. Il Santo Uffizio intanto dichiarava ere-

tica la legge del 1743, che venne comunque più volte confermata restando sostanzialmente in vigore per circa un secolo, sebbene con profonde deroghe rispetto alla originaria impronta di secolarizzazione¹⁰.

Dopo il periodo francese e il passaggio di Napoleone dalle aperture liberali al controllo sulla stampa terminava la breve stagione del giornalismo politico e tornava a consolidarsi quello letterario¹¹. Al ritorno dei Lorena Ferdinando III ricostituì poi quell'organo di polizia – il Buongoverno dapprima diretto da Aurelio Puccini –, che oltre a svolgere funzioni di vigilanza e mantenimento dell'ordine pubblico operava direttamente sulla censura. Poiché vi dipendevano tutti gli altri organi del Granducato, anche sotto Leopoldo II rappresentò l'istituzione statale più importante¹², con il revisore padre Mauro Bernardini che ottenne la facoltà di veto sul permesso di stampa.

Nel complesso la Toscana dette comunque un contributo significativo al giornalismo risorgimentale anche nel regime di censura preventiva tra gli anni '20 e '40. Proprio sul tema della censura lorenese è aperto un dibattito storiografico, riguardo alla sua presunta "minore severità rispetto a quelle degli altri Stati preunitari" prima del biennio '47-'48¹³. Se Niccolò Tommaseo considerava

⁶ Tuttavia secondo Renzo De Felice quello del triennio giacobino non fu un vero giornalismo politico, cfr. *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Milano 1962, p. XLIV.

⁷ Sulla realtà istituzionale, ma anche politica e culturale negli Stati preunitari durante il Risorgimento, cfr. M. MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2002 [Bologna 2011].

⁸ A. DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana*, Pisa 1936, p. 3. Cfr. S. LANDI, *Libri, norme, lettori: la formazione della legge sulle stampe in Toscana (1737-1743)*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo 18°*, incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994, a cura di A. Contini e M.G. Parri, Firenze 1999, p. 145.

⁹ S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna 2000, pp. 216ss. Sul dibattito storiografico a tale proposito, cfr. *Ibid.*, pp. 8 e ss.; J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari 2000 [*Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied 1962; 1ª edizione ital. Roma-Bari 1972], pp. 37-38. Cfr. R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze 1997.

¹⁰ A. DE RUBERTIS, *Studi sulla censura in Toscana...*

Cfr. M.A. MORELLI TIMPANARO, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in "Rassegna degli archivi di stato", XXIX, 1969, n. 3, pp. 631-688.

¹¹ P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna 2006, pp. 28-31.

¹² R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XIII.3, Torino 1993, pp. 116-117. Cfr. M. MONSERRATI, *Le cognizioni inutili: saggio su "Lo Spettatore fiorentino" di Giacomo Leopardi*, Firenze 2005, pp. 1-36.

¹³ G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia, (1846-1852)*, Milano 1982, p. 5, nota 3. Cfr. inoltre R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità...*, p. 247. Cfr. D. M. BRUNI, *La censura della stampa nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano 2007, pp. 340-341, nota 28. Cfr. inoltre M. BERENGO, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, 1986, pp. 45 e ss. [Id., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna, [2004], pp. 45 e ss.]; A.

padre Bernardini “cauto ma senza grettezza di mente”, nel 1846 Massimo d’Azeglio pubblicava in Toscana *Degli ultimi casi di Romagna*. Perciò sosteneva che nel Granducato la censura “ubbidiva alla *Magna Charta* che tutti rispettavano, del ‘lasciar correre’”, benché la pubblicazione gli causasse la revoca del permesso di soggiorno¹⁴.

In un tale contesto si collocarono quindi i primi periodici toscani del Risorgimento: pur *obbligatoriamente* di impostazione scientifico-letteraria (a fianco delle *Gazzette* cronachistiche e strumenti del governo), aprirono dibattiti e diffusero le idee liberali e di indipendenza dagli stranieri. Tra tutti spiccano a Firenze l’“Antologia” scaturita dal Gabinetto Scientifico Letterario di Vieusseux, l’“Indicatore livornese” di Francesco Domenico Guerrazzi ma anche il pisano “Nuovo giornale dei letterati”¹⁵. Si trattò di una stagione destinata a esaurirsi nei primi

anni ’30, quando esplodeva la nuova ondata cospirativa con fermenti politici in Italia e in Europa¹⁶ (pur con la continuità di altri importanti periodici dello stesso Vieusseux e Gino Capponi, affiancati da Cosimo Ridolfi e Raffaello Lambruschini)¹⁷.

Allora la censura intervenne più rigidamente sia assumendo posizioni più severe sui temi politici e morali, sia restringendo i margini di libertà anche su quelli di altra natura¹⁸. Le novità sarebbero intervenute con la riforma del ’47; con la nuova legge sulla stampa dopo la Costituzione del ’48; infine con la ripresa della libertà di stampa dopo il decennio della “seconda Restaurazione” fino al 1859¹⁹.

Sulla base di questi brevi riferimenti, è evidente che sul giornalismo toscano risorgimentale non manchino le ricerche, anche impostate nell’ambito locale e sulle singole città e province²⁰. In parte consentono di ri-

CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2009; M. BROTTINI, *La censura sulle stampe tra mercato e politica: i registri della Censura libraria di Firenze per l’anno 1842*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna”, LI-LII, 2006-2007. Per altri riferimenti e riflessioni sulla legislazione del Granducato di Toscana, cfr. M. PIGNOTTI, *Potestà laica e religiosa potestà. Il concordato del 1851 fra il Granducato di Toscana e la Santa Sede*, Firenze 2007.

¹⁴ Cfr. M. D’AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna*, Firenze 1846; G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa...*

¹⁵ Cfr. P. PRUNAS, *L’Antologia di Vieusseux: storia di una rivista italiana*, Roma-Milano 1906; Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento, convegno di studi promosso da Regione Toscana, Unione Regionale delle Province Toscane, Comune e Provincia di Firenze, Azienda autonoma di turismo di Firenze, Livorno-Firenze, 16-18 novembre 1973, Firenze 1975; T. SCAPPATICCI, *Un intellettuale dell’Ottocento romantico: Francesco Domenico Guerrazzi: il pubblico, l’ideologia, la poetica*, Ravenna [1978]; V. MARCHI, *Francesco Domenico Guerrazzi e la coscienza nazionale toscana, 1804-1873*, Livorno 2005; Francesco Domenico Guerrazzi tra letteratura, politica e storia, a cura di L. Dinelli e L. Bernardini, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2007; D. BARSANTI, *Il “Giornale de’ letterati” di Firenze e Pisa (1742-1762)*, in “Ricerche storiche”, VI, 1974, pp. 297-325.

¹⁶ F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze 2003, pp. 16-18. Cfr. inoltre A.M. BANTI, *La Nazione del Risorgimento...*

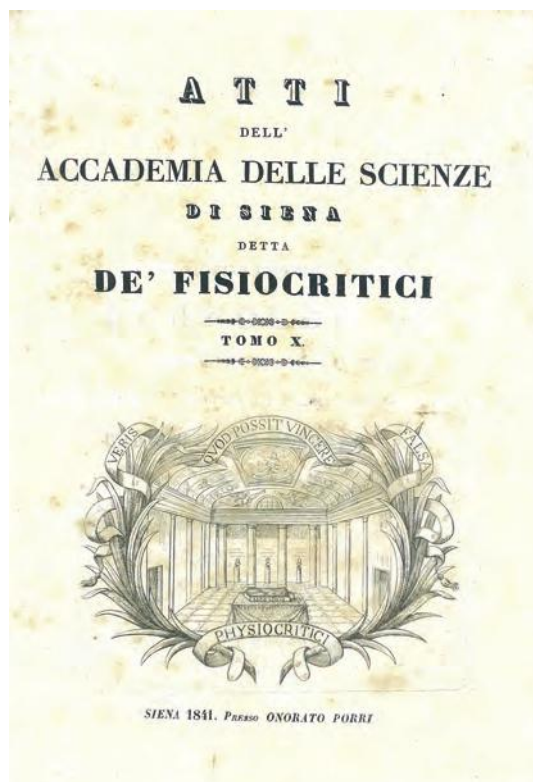
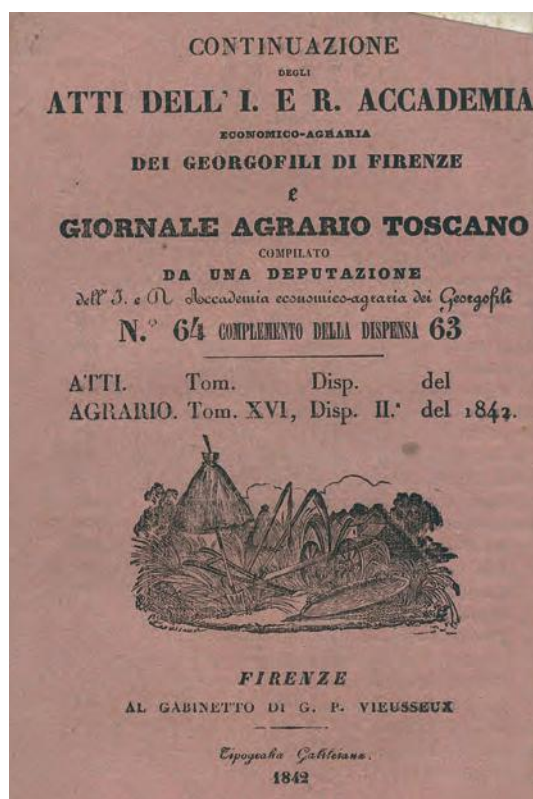
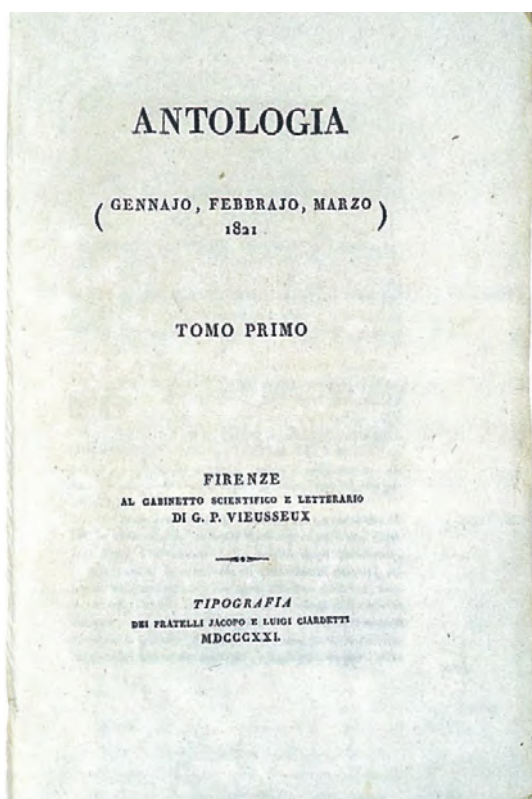
¹⁷ “Con il concorso del marchese Gino Capponi

ni il decollo del Gabinetto fu rapido, raccogliendo i futuri protagonisti (nobili e borghesi) della vita pubblica e del Risorgimento in Toscana come Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Montanelli, Raffaello Lambruschini, Lapo de’ Ricci, Luigi Serri-stori. Da qui mosse dunque l’intenso impegno editoriale di Capponi e Vieusseux (parallelo e intrecciato con quello di Lambruschini e Ridolfi) che attraversò i decenni successivi. Grazie all’ormai consolidata vivacità degli intellettuali fiorentini si sviluppava quel multiforme panorama di riviste che influenzarono profondamente anche gli ambienti senesi, dalla stessa ‘Antologia’ al ‘Giornale Agrario Toscano’ alla ‘Guida dell’Educatore’ all’‘Archivio storico italiano’”, D. CHERUBINI, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano 2012, p. 75. Cfr. *Le Riviste del Vieusseux*, Firenze 1960; G. SPADOLINI, *La Firenze di Gino Capponi fra Restaurazione e Romanticismo: gli anni dell’Antologia*, Firenze, Cassa di Risparmio, 1985. Cfr. inoltre L. PAGLIAI, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux: dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1795-1863)*, Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, 2011 (Studi, 15); G. Capponi, *G.P. Vieusseux, Carteggio*, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, 3 voll., a cura di A. Paoletti (1821-1833; 1834-1850; 1851-1863), Firenze [Grassina, Bagno a Ripoli] 1994-1996.

¹⁸ M. MONSERRATI, *Le cognizioni inutili...*, pp. 12-13.

¹⁹ D. CHERUBINI, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento...*, pp. 135 e ss.

²⁰ Cfr. per esempio G. CAPPELLI, *Un giornalista toscano dell’Ottocento: Enrico Montazio e il “Popolano”*, in “Rassegna storica toscana”, XXVII, n. 1, gennaio-giugno 1981, pp. 73-171; C. CECCUTI, *Salvagnoli e*



Frontespizi di pubblicazioni di carattere storico, letterario e scientifico nate a Firenze nell'ambito del Gabinetto Vieusseux e a Siena come periodico dell'Accademia Fisiocritica (quello in basso a destra). Il secondo tomo dell'*Archivio Storico Italiano* (in basso a sinistra) era interamente dedicato al celebre *diario* della Guerra di Siena scritto da Alessandro Sozzini, che, uscito nel 1842, non modesto ruolo ebbe nel far risorgere l'amor di patria degli italiani contro la dominazione straniera. Gli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici*, che iniziarono le pubblicazioni a metà Settecento alimentati dallo spirito dell'Illuminismo sono considerati una delle riviste scientifiche più antiche tuttora in vita.

costruire una mappa dei periodici dell'epoca – intrecciata con i nomi più o meno noti dei giornalisti che vi collaborarono, degli stampatori e editori, talvolta anche delle società e dei sodalizi che vi si raccolsero intorno²¹. Una mappa che però ha visto a lungo *il caso senese pressoché inesplorato*, sostanzialmente fermo alle puntuali ma sintetiche considerazioni che ormai trent'anni fa Franco Della Peruta faceva solo a proposito del “Popolo”, nato a Siena all'indomani della svolta riformista del 1847²².

In realtà, il panorama e l'influenza del giornalismo furono ben più vasti e articolati, ma soprattutto su di essi fu centrale il ruolo degli ambienti universitari cittadini dalla Reggenza lorenese all'Unità d'Italia²³.

Già sul finire del '700 a Siena era presente un giornalismo erudito, letterario e scientifico, con periodici in parte influenzati dall'illuminismo come il “Giornale letterario” e il

“Magazzino di letteratura”, oltre agli “Atti della Accademia dei Fisiocritici”²⁴.

Anche nel caso senese l'impegno per una opinione pubblica *italiana* si delineò poi nel primo '800, dopo l'occupazione francese e la Restaurazione²⁵. Fu soprattutto allora che lo Studio universitario si distinse per l'impegno nel giornalismo toscano e poi cittadino. Il giurista Giovanni Valeri – legato a un autorevole e “progressivo” intellettuale come Gian Domenico Romagnosi – fu in stretti rapporti con Vieusseux e collaborò all'“Antologia”, aprendo la strada ai successivi interventi di altri senesi non solo universitari²⁶.

Parallelamente Valeri diffondeva le idee liberali e romagnosiane tra i propri studenti e altri giovani, in seguito protagonisti della vita pubblica locale: alcuni di loro parteciparono alle cospirazioni politiche, come il futuro promotore della ferrovia Policarpo Bandini, il libraio Giuseppe Porri, l'avvo-

l'esperienza de “La Patria”, in Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli: politica, cultura giuridica ed economica nella Toscana dell'Ottocento, atti del convegno, Empoli, Convento degli Agostiniani, Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, 29-30 novembre 2002, atti della giornata di presentazione dell'Inventario dell'Archivio Salvagnoli Marchetti, Empoli, Convento degli Agostiniani, 5 marzo 2002, Ospedaletto (Pisa) 2004; P. BENVENUTO, *L'Italia di Giuseppe Montanelli: cattolicesimo, democrazia e repubblica*, in “Rassegna storica toscana”, LVII, n. 2, luglio-dicembre 2011, pp. 173-200.

²¹ Cfr. C. ROTONDI, *La stampa periodica toscana dal 1815 al 1847*, in *Atti del II Convegno nazionale di storia del giornalismo*, Trieste, 18-20 ottobre 1963, Trieste 1966.

²² F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in *Storia della stampa italiana...*, vol. II, p. 282 e p. 394. Cfr. D. CHERUBINI, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento...*

²³ G. CATONI, *Stampa e Università nella Siena dei lumi*, in “Studi senesi”, XCI (III Serie, XVIII), 1979, fasc. 1.

²⁴ Cfr. R. PASTA, *Il Giornale letterario di Siena (1776-1777) ed i suoi compilatori*, in “Rassegna storica toscana”, a. XXIV, n. 1, gennaio-giugno 1978; M. DE GREGORIO, *L'Accademia dei Fisiocritici*, in *Storia di Siena*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, Siena 1995-1997, vol. II, *Dal Granducato all'Unità*, pp. 123-136; *Comunicare la scienza. 250 anni degli “Atti” dei Fisiocritici*, a cura di S. Ferri e M. De Gregorio, Supplemento al vol. 2 (2010) “Journal of the Siena Academy of Science”, Nuova serie de “Gli Atti dell'Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici”, Monteriggioni (Siena) 2011.

²⁵ Su Siena nel periodo napoleonico, cfr. L. VIGNI, *Patrizi e bottegai a Siena sotto Napoleone: il notabilato urbano di primo Ottocento nell'economia, nella politica e nell'amministrazione*, Napoli 1997.

²⁶ *Dell'ordinamento della scienza della cosa pubblica. Lettere del professore Gio. Domenico Romagnosi a Giovanni Valeri professore di Diritto Criminale nella Università di Siena*, in “Antologia”, Tomo Vigessimotterzo, luglio agosto settembre 1826, n. LXVIII, agosto 1826, pp. 147-161 [Lettera prima e seconda]; n. LXIX, settembre 1826, pp. 60-71 [Lettera terza]; Tomo Vigesimoquarto, ottobre novembre dicembre 1826, n. LXX, ottobre 1826, pp. 1-17 [Lettera quarta]; nn. LXXI-LXXII, novembre e dicembre 1826, pp. 2-17 [Lettera quinta ed ultima]. Cfr. G.D. ROMAGNOSI, *Opere di G.D. Romagnosi, riordinate ed illustrate da Alessandro De Giorgi, con annotazioni, la vita dell'autore, l'indice delle definizioni e dottrine comprese nelle opere ed un saggio critico e analitico sulle leggi naturali dell'ordine morale per servire d'introduzione ed analisi*; F.A. MORI, *Accademia dei Fisiocritici di Siena*, in “Antologia”, ottobre novembre dicembre 1830, Tomo Quadragesimo, n. CXX, dicembre 1830; G. PORRI, *Catechismo di storia sacra per uso dei fanciulli. Siena 1831 in 12.° di p. 49. Catechismo di storia antica per uso dei fanciulli. Siena 1831 in 12.° di p. 47. Catechismo di storia moderna per uso de' fanciulli. Siena 1831 in 12.° di p. 52. Catechismo di geografia per uso dei fanciulli. Siena 1831 in 12.° di p. 62. Catechismo di cronologia per uso dei fanciulli. Siena 1832 in 12.° di p. 38.* (Tutti tradotti dall'inglese, se si eccettua quello di storia sacra che non porta alcuna indicazione nel frontespizio, e stampati da Pandolfo Rossi, il quale pubblicherà altri consimili catechismi), in “Antologia”, Tomo XLVI, n. VI, aprile maggio giugno 1832.



Ritratti di Giovanni Valeri (in *Onoranze a G. V. nel centenario della sua morte*, Grosseto 1928) e Celso Marzucchi (Biblioteca comunale degli Intronati, *Ritratti Porri*, 6691) in incisioni coeve

cato Celso Marzucchi, anch'egli giurista dell'Ateneo cittadino, collaboratore dell'«Antologia» e infine allontanato dall'insegnamento²⁷.

Ormai si radicavano gli ideali patriottici mentre la censura granducale impediva la nascita di periodici *politici*. Ancora di tipo scientifico-letterario fu perciò il settimanale «L'Indicatore sanese e grossetano», pubblicato tra il 1832 e il 1836. Tipico esempio nella diffusione di «cognizioni utili» in voga sul piano europeo, fu contiguo agli ambien-

ti universitari e portavoce di quelle istanze pedagogiche, morali e civili radicate nell'Accademia dei Tegei, alimentate dallo scolopio e docente liberale Tommaso Pendola, e in seguito rimaste centrali nell'impegno pubblico dei moderati e democratici toscani²⁸.

Con la svolta riformista del 1847-48, nel Granducato di Toscana si apriva la stagione di «libertà vigilata» sulla stampa e dei giornali politici. Tra gli animatori del nuovo giornalismo fiorentino figurò Francesco Costantino Marmocchi, ex-studente sene-

²⁷ Cfr. C. MARZUCCHI, *Della suprema economia dell'uomo sapere in relazione alla mente sana*; di Gio. Domenico Romagnosi - Milano, coi tipi di Felice Rusconi, 1828, in «Antologia», Tomo Trigesimosecondo, ottobre novembre dicembre 1828, n. XCIV Ottobre 1828; F. COLAO, *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di Istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del Governo (1829-1832)*, in *Per una storia dell'Università di Siena*, Bologna, «Annale di Storia delle Università Italiane», vol. 10, 2006, pp. 139-166; EAD., *Avvocati del Risorgimento nella Toscana della Restaurazione*, Bologna 2006; S. MAGGI, *Dalla città allo Stato nazionale: ferrovie e modernizzazione a Siena tra Risorgimento e fascismo*, Milano 1994; ID., *L'Università di Siena protagonista della modernità risorgimentale. Lo sviluppo delle comunicazioni*, in *Insieme sotto il tricolore. Studenti e professori in battaglia. L'Università di Siena nel Risorgimento*, a cura di D. Cherubini, Cinisello Balsamo (Milano) 2011, pp. 66-70; A. CARDINI, *La città irraggiungibile: Siena e il problema storico della modernizzazione, 1799-1948*, in «Studi senesi», CVIII (III Serie, XLV), 1996, fasc. 3, pp. 418-

446; G. CATONI, *Il sor Policarpissimo. Il segretario gerente Policarpo Bandini (1801-1874)*, in *Storia per immagini delle stazioni di Siena. Dalla Barriera di San Lorenzo a Piazzale Rosselli*, a cura di S. Maggi e L. Vigni, Siena, Comune di Siena, 2010, pp. 21-25; G. CATONI, *Giuseppe Porri e la sua Collezione d'autografi nella Biblioteca comunale di Siena*, in «Critica storica», a. XII, nn. 2-4 (1975), pp. 454-489. Cfr. *Gli autografi Porri della Biblioteca comunale di Siena*, a cura di C. Bastianoni e M. De Gregorio, vol. I-II, Firenze, Giunta regionale toscana, 1982 e 1989.

²⁸ Cfr. *Memoria di Raffaele Lambruschini sulle scuole infantili in Cremona*, «L'Indicatore sanese e grossetano», II, n. XLI, 11 febbraio 1834; Cfr. P. NARDI, *Note su Tommaso Pendola e l'Università di Siena nell'Italia unita (1859-1865)*, in *Scritti per Mario delle Piane*, Napoli 1986, pp. 165-182; ID., *Tommaso Pendola patriota e primo rettore dopo l'Unità*, in *Insieme sotto il tricolore...*, pp. 51-52; D. CHERUBINI, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento...*, pp. 115ss.



Frontespizi di giornali senesi usciti negli anni del Risorgimento (Biblioteca comunale degli Intronati)



se già cospiratore negli anni '30²⁹. Rimasto nelle file democratico-repubblicane, e poi geografo naturalista di fama nazionale, si distinse nella democratica "Alba", nella breve esperienza del "Sabatino" e nel guerrazziano "Inflexibile"³⁰.

Anche Siena ebbe allora il primo periodico politico, "Il Popolo", che venne stampato per 15 mesi³¹. Bisettimanale e poi quotidiano, fu ispirato da Francesco Corbani, economista sensibile ai temi della modernizzazione, acclamato dagli studenti per le idee liberali e schierato con il federalismo giobertiano³².

Il giornale divenne lo specchio di un pe-

riodo intenso per tutta la città e nel quale l'Università fu vera e propria protagonista. Nella stagione della prima guerra d'indipendenza - Studio universitario rappresentò un centro vitale del Risorgimento senese proprio ispirandosi agli ideali giobertiani -, ebbe carattere e struttura di giornale moderno, commentando gli eventi in corso sul piano italiano ed europeo e schierandosi a favore sia della modernizzazione cittadina, sia di un regime rappresentativo con garanzie costituzionali³³.

Così confermò il ruolo dell'Ateneo nella trasmissione e circolazione delle idee liberali e patriottiche, culminate nella sugge-

²⁹ Cfr. F. Costantino Marmocchi scienziato e patriota risorgimentale, atti della Giornata di studi in occasione del bicentenario della nascita di Francesco Costantino Marmocchi, Poggibonsi, 19 novembre 2005, Poggibonsi [2005]; Francesco Costantino Marmocchi (1805-1858), Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 2011.

³⁰ G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa...*, ad nomen.

³¹ "Il Popolo", I, n. 1, 15 agosto 1847.

³² F. CORBANI, *De' nostri doveri nell'attuale rigenerazione civile*, "Il Popolo", I, n. 1, 15 agosto 1847.

³³ F. CORBANI, *Rapporto della commissione nominata dall'I. e R. Accademia dei Fisiocritici ad esaminare le*

relazioni presentate dai concorrenti ai due premj fondati da s. e. il conte Luigi Serristori: per ricompensa ed incoraggiamento ai miglioramenti nell'industria agricola e manifatturiera del compartimento senese, Siena 1846; Id., *Del proseguimento della via ferrata centrale da Siena al lago Trasimeno: due parole in replica all'opuscolo del prof. Giovanni Antonelli*, Siena 1851; Biblioteca comunale degli Intronati (d'ora in poi BC SI), ms. K.IX.34, "Rinieri de Rocchi Alberto, Articoli di giornali e scritti diversi politici e d'occasione"; [A. RINIERI DE ROCCHI], *La Guardia civica considerata come Milizia generale dello Stato*, "Il Popolo", I, n. 10, 15 settembre 1847; [Id.], *Della legge elettorale toscana*, "Il Popolo", I, n. 84, 11 marzo 1848.

stiva epopea del Battaglione Universitario Toscano con la partecipazione di docenti e studenti alla battaglia di Curtatone e Montanara³⁴.

Dai moti popolari per il caro-pane intrecciati con le agitazioni studentesche; alle aspettative per l'impegno riformista e italiano di Pio IX, all'istituzione della Guardia civica; alla richiesta della Guardia universitaria; ai commenti sullo Statuto; alla mobilitazione per la prima guerra d'indipendenza; ai resoconti della battaglia di Curtatone e Montanara e poi delle sue celebrazioni, il "Il Popolo" descrisse e interpretò quel periodo con partecipazione civile e politica, finché fu costretto a chiudere durante il governo democratico di Giuseppe Montanelli e Francesco Domenico Guerrazzi³⁵.

Con la caduta del governo democratico e il ritorno del granduca il clima di repressione poliziesca non impedì le agitazioni degli studenti, in quello che era ormai lo Studio senese dell'Ateneo Etrusco – nel quale fino al 1859 furono unite le Università di Pisa e Siena³⁶. Tra tutti spiccarono Giuseppe Bandi, Eugenio Checchi e Pietro Ferrigni,

destinati a diventare giornalisti e scrittori, protagonisti delle imprese risorgimentali soprattutto garibaldine, infine impegnati nella formazione dell'opinione pubblica nell'Italia postunitaria³⁷.

Intanto anche a Siena – con la fine del Granducato dei Lorena nel 1859 –, il ritorno alla libertà politica e di stampa vide nascere periodici di diversa ascendenza. Per lo più costretti a sopravvivere pochi mesi per le difficoltà finanziarie, testimoniano la presenza sia di una classe dirigente che raccoglieva antica nobiltà e nuovi borghesi emersi dal Risorgimento (pur divisa al suo interno come dimostrano le vicende del deputato "ricasoliano" Policarpo Bandini e del marchese Tiberio Sergardi, gonfaloniere "rattazziano" e candidato sconfitto alle elezioni politiche), sia di nuclei democratici dalle diverse sfaccettature, sia infine del tradizionale legittimismo cattolico e reazionario. A tale proposito gli studi di Bruna Talluri sul giornalismo senese successivo al 1861 hanno già portato un importante contributo di ricerca e riflessione, inserendo le testate nella realtà politica e sociale cittadina³⁸.

³⁴ Cfr. G. NERUCCI, *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848: con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti*, Prato 1891; P. BACCI e A. ALLMAYER, *Per la storia della Guardia Universitaria Senese*, Siena 1893; G. CATONI, "Correremo insieme sotto il tricolore". *La battaglia di Curtatone e Montanara*, A. LEONCINI, *Catalogo dei documenti e dei cimeli risorgimentali*, in *Insieme sotto il tricolore...*, pp. 21-39 e 117-135; *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di L. Pepe, Bologna 2002; *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di C. Cipolla e F. Tarozzi, Milano 2004.

³⁵ "Il Popolo", II, n. 75, 13 novembre 1848. Cfr. D. CHERUBINI, *Giornalismo e Università*, in *Insieme sotto il tricolore...*, pp. 73-115. Sulle vicende senesi durante il governo democratico di Giuseppe Montanelli e Francesco Domenico Guerrazzi e durante la dittatura guerrazziana, cfr. BC SI, *Archivio del Circolo popolare fraterno senese*.

³⁶ Cfr. A. VOLPI, *L'Ateneo tradito. La riforma universitaria del 1851 a Pisa*, in *Le Università toscane. Momenti e figure tra '800 e '900*, a cura di D. Cherubini, Numero monografico della "Rassegna storica toscana", LI, n. 1, gennaio-giugno 2005, pp. 57-84; A. LEONCINI, *Un Provveditore "esoso" e la rivolta della bambara. Episodi di vita universitaria senese negli anni del Risorgimento*, in "Studi senesi", CXXI (III Serie, LVIII) 2009, fasc. 2, pp. 338-361; Archivio storico dell'Università di Siena

(d'ora in poi AU SI), I.51, Decreto granduca emesso il 28 ottobre 1851 relativo all'assegnazione delle cattedre allo Studio pisano e allo Studio senese nell'Università Toscana; A. LEONCINI, *Catalogo dei documenti...*, p. 135; AS SI, *Particolari Famiglie forestiere*, 3, "Carte Boncompagni", fasc. 18.

³⁷ Cfr. L.E. CHECCHI, *Tre giornalisti studenti a Siena durante l'ultimo decennio granducale*, in "Bullettino senese di storia patria", LXXXIX, 1982, pp. 243-280; G. BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, Firenze 1903; YORICK, *Il re è morto!!!*, Firenze, Tip. dell'Arte della stampa, 1878; YORICK FIGLIO DI YORICK (avv. P.C. FERRIGNI), *Il gran re al Pantheon: sesto anniversario della morte di Vittorio Emanuele 2*, Roma 1884; Id., *Vittorio Emanuele 2, 9 gennaio 1884*, Roma 1890; Id., *Garibaldi non è morto! Compianto di Yorick messo in versi da G. Colombini*, Firenze 1882. [Cfr. BC SI, *Autografi Porri*, 41.6 (3)]; E. CHECCHI, *Vita di Garibaldi, narrata ai giovani*, Milano, 1911; Id., *L'Italia dal 1815 ad oggi (1914). Narrazione storica per i giovani*, Milano [1914?].

³⁸ B. TALLURI, *Il giornalismo senese liberale e democratico*, Montepulciano 1983. Cfr. inoltre A. CHERUBINI, *Il problema sociale e il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893)*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2 voll., 1967; D. FABBRI, *Siena nel primo decennio post-unitario*, in "Bullettino senese di storia patria", a. CII, 1995; A. CARDINI, *Storia di Siena dal Risorgimento al Miracolo economico*, Firenze 2009, pp. 60 e ss.

Tutti i nuovi giornali seguirono con partecipazione le imprese risorgimentali – dalla seconda guerra d'indipendenza, all'impresa dei Mille e il plebiscito, alla nascita del Regno d'Italia, alla terza guerra d'indipendenza, alla liberazione di Roma – sottolineando eventi particolari sul piano cittadino, come la visita di Vittorio Emanuele II e poi di Giuseppe Garibaldi³⁹.

Nel complesso presentarono un diffuso anticlericalismo, del resto parallelo al processo di secolarizzazione locale e nazionale⁴⁰, mentre il Municipio si mobilitava per la nascita di un Liceo laico e pubblico in contrapposizione al Collegio Tolomei, tradizionale “nido dei nobili”⁴¹.

Altrettanto trasversale fu il garibaldinismo, pur con accentuazioni o cambiamenti di fronte legati agli eventi in corso, che culminarono nella vicenda di Aspromonte del 1867, con l’“eroe dei due mondi” ferito dall'esercito italiano nel tentativo di conquistare Roma.

Entro il 1871 si possono individuare una decina di fogli più significativi come riferimenti della vita pubblica: insieme alle nuove società inserite in una rete nazionale (dal Comizio agrario alla Società di Storia Patria e Municipale) si sostituivano alle tradizionali accademie cittadine, che tanto avevano contribuito alla vivacità del Risorgimento locale spesso in concorso con gli ambienti universitari⁴².

Il settimanale “L'Indicatore senese” uscì ancora in regime di censura, sostanzial-

mente come organo della classe dirigente monarchico-liberale schierata con la Destra storica⁴³. Gli subentrarono poi “La Posta di Siena”, “La Venezia”, “La Provincia”, “Il Costituzionale”, fino alla chiusura nel 1863. La “Provincia” si trovò quindi a descrivere e commentare l'impegno per l'istruzione pubblica sia elementare che superiore, fino alla nascita del Regio Liceo e del Ginnasio comunale nel 1862 e della scuola elementare femminile e maschile tra il 1862 e il 1863⁴⁴.

Alquanto originale fu il settimanale “La Lanterna”, *Giornale di tutto e per tutti. Con Figure, Scorbiature e Caricature*⁴⁵. Stampato nel 1860, costituisce uno tra i primi fogli caricaturali toscani, ricco di disegni e vignette. Le didascalie e gli articoli illustravano ferocemente gli eventi nazionali e locali, con spirito popolare pur schierandosi per l'unità di tutti i “patriotti”. Nell'anno di nascita del Regno d'Italia usciva la “Befana”, *Foglio umoristico con vignette*, più critico verso la classe dirigente nazionale ma altrettanto incisivo nell'anticlericalismo⁴⁶.

Tra il 1861 e il 1866 si alternarono periodici che si spostarono dal conservatorismo a posizioni anticlericali, garibaldine e massoniche come il “Foglio della Domenica per il Popolo”; oppure con una schietta vena popolare e democratica come “Il Flagello”; ma anche liberali, con un anticlericalismo in linea con la laicizzazione dell'istruzione perseguita dalla classe dirigente, come “La Nuova Italia”, poi sostituita da “L'Arbia”⁴⁷.

³⁹ “L'Indicatore senese”, III, n. 4, 14 aprile 1860; “Foglio della Domenica per il Popolo”, VII, n. 10, 10 marzo 1867.

⁴⁰ Cfr. F. CONTI, *Logge e massoni a Siena dall'Unità alla Grande guerra*, in *I Maestri del tempio. Logge e Liberi Muratori a Siena dall'Illuminismo all'avvento della Repubblica*, a cura di V. Serino, Monteriggioni (Siena) 2003, p. 80.

⁴¹ G. CATONI, *Un nido di nobili: il Collegio Tolomei*, in *Storia di Siena...*, vol. II, pp. 81ss.

⁴² D. CHERUBINI, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento...*, p. 270. Cfr. *I Rozzi di Siena, 1531-2001*, con contributi di M. Fioravanti e C. Fortin, Siena 2001; *Siena e i Rozzi nel Risorgimento*, Numero speciale della Rivista “Accademia dei Rozzi” edito in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia,

XVIII, n. 34, giugno 2011; M. DE GREGORIO, *L'Accademia dei Fisiocritici...*

⁴³ “L'Indicatore senese”, a. I, n. 1, 30 ottobre 1858.

⁴⁴ P. TURRINI, “Nello spirito progrediente del nostro tempo”. La fondazione nel 1862 del Regio Liceo e del Ginnasio comunale di Siena, in *Il Liceo classico di Siena. I. Dal Granducato allo Stato liberale*, a cura di G. Zanibelli, Siena 2012; G. RESTI, *L'istruzione popolare a Siena nella seconda metà dell'800*, Roma 1987, pp. 78 e ss.

⁴⁵ “La Lanterna”, I, n. 1, 7 giugno 1860.

⁴⁶ “La Befana”, I, n. 1, 3 marzo 1861.

⁴⁷ “Foglio della Domenica per il Popolo”, I, n. 1, 15 settembre 1861; “Il Flagello”, I, n. 1, 16 aprile 1862; “La Nuova Italia”, I, n. 1, 1 aprile 1864; “L'Arbia”, I, n. 1, 15 giugno 1864.

Breve ma non effimera risultò l'esperienza del settimanale "Il Libero pensiero", *Foglio settimanale per la democrazia*⁴⁸. Diretto dal garibaldino Francesco Cellesi, diffuse istanze razionaliste, atee, massoniche e democratiche (e subì perciò il sequestro del programma da parte della polizia), lasciando una profonda traccia nei futuri nuclei socialisti cittadini⁴⁹. Sull'opposto fronte clericale si collocò "L'Operaio" ispirato dal sacerdote Leopoldo Bufalini e stampato a Firenze, mentre come filogovernativo e anticlericale si presentò il quotidiano "La Provincia di Siena", che ancora una volta tentò di mantenere unito il nucleo risorgimentale e si impegnò per l'istruzione laica⁵⁰.

Nel 1866 nasceva infine "Il Libero cittadino", poi diventato "L'Era nuova" e in seguito fuso con "La Vita nuova". Schierato con la classe dirigente e quindi con la Destra storica, nel 1870 poté salutare "con giubilo" la presa di Roma per poi confermare la propria vocazione filogovernativa passando alla Sinistra e continuando a uscire fino al fascismo⁵¹.

Le tante testate nate e rapidamente scomparse a cavallo dell'Unità presentarono collegamenti ormai solo incidentali con gli ambienti universitari: nonostante l'impegno laico e massonico di alcuni docenti, era in corso un ripiegamento delle tensioni ideali e politiche, dopo la diffusa mobilitazione risorgimentale⁵². Come ho già sottolineato in altre sedi, due settimanali usciti tra il 1869 e il 1871 sembrano però evocare nel nome il fermento degli anni precedenti: lo "Studente" e il "Volontario"⁵³. Se il primo fu essenzialmente goliardico e durò poche settimane, il "Volontario" aveva una chiara impostazione democratica e rispecchiava la linea politica dei repubblicani, i "perdenti" del Risorgimento che a Siena si erano raccolti intorno a Cellesi e al medico garibaldino Ruggero Barni. Pur criticando i liberal-moderati e la nuova classe dirigente, i suoi redattori guardavano con nostalgia al processo di unificazione, quando il contributo universitario aveva decisamente segnato la complessiva storia cittadina, ma anche preparato il terreno per il giornalismo postunitario.

⁴⁸ "Il Libero pensiero", I, n. 1, 11 agosto 1864.

⁴⁹ B. TALLURI, *Il giornalismo senese liberale e democratico...*, pp. 61-74; D. CHERUBINI, *Alle origini dei partiti. La Federazione socialista toscana, 1893-1900*, Manduria-Bari-Roma 1997, pp. 11 e ss.

⁵⁰ "L'Operaio", I, n. 11, 5 agosto 1865; "La Provincia di Siena", I, n. 1, 17 giugno 1865. Cfr. A. CARDINI, *Storia di Siena dal Risorgimento al Miracolo economico...*, p. 74; G. RESTI, *L'istruzione popolare a Siena...*, pp. 119 e ss.

⁵¹ "Il Libero cittadino", I, n. 1, 4 gennaio 1866; "La Vita nuova", I, n. 1, 4 ottobre 1868. Cfr. B. TALLURI, *Il giornalismo senese liberale e democratico...*, pp. 94-95.

⁵² "Foglio della Domenica per il Popolo", IV, 10 aprile 1864; BC SI, *Bandi, manifesti, fogli volanti*, n. 458 (64), 24 agosto 1862.

⁵³ "Il Volontario", I, n. 1, 6 marzo 1869; "Lo Studente", I, n. 1, 2 febbraio 1871. Cfr. D. CHERUBINI, *Giornalismo e Università...*, pp. 109-110; EAD., *Stampa periodica e Università nel Risorgimento...*, pp. 299-301.



A. Maffei, *Veduta della Piazza di Siena nell'atto della corsa del 16 agosto*,
in A. Hercolani, *Storia e Costumi delle contrade di Siena*, Firenze, 1845.

Incisione su rame di F. Lasinio acquerellata coeva (Collezione Ettore Pellegrini).

L'opera del Maffei, assai valida come testimonianza iconografica della Piazza alla metà del XIX secolo, rende bene pure l'effetto cromatico delle contrade destinato a fare risaltare, con la bandiera e con il fantino dell'Oca, il bianco rosso e verde che rappresentavano pure i colori del vessillo nazionale italiano.



Tre giri di tricolore. Il Palio e il Risorgimento

di ALESSANDRO FALASSI

Mazzini era stato a Siena nel 1830 e vi aveva fondato una società affiliata alla Giovane Italia. Alla fine dello stesso anno si sequestrarono in città diverse dozzine di fazzoletti tricolori, forse d'Italia, forse dell'Oca, dei quali il governo aveva proibito la fabbricazione¹. Sempre all'Oca fu proibito festeggiare in città la vittoria dell'agosto 1832. Nasce così la lettura risorgimentale dei colori delle Contrade, come spiegava nella sua "Cronaca" il coevo Anton Francesco Bandini: "Si pretende dai nuovi costituzionali essere la bandiera tricolore dell'Oca lo stemma della riunione dell'Italia tutta unita"². Intanto in Piazza la Contrada di Fontebranda veniva applaudita dai patrioti che fischiavano la Tartuca e l'Aquila perché simbolo dell'una e colori dell'altra coincidevano con quelli dell'Impero. Si ricorse allo stratagemma di far sfilare il corteo diversamente e "ripartire i figuranti in gruppi a seconda della specie, Alfieri, Tamburini eccetera", in modo da eliminare "la causa alle ovazioni ed alle disapprovazioni alle bandiere i cui colori potevano destare sentimenti favorevoli od ostili"³. Ma non appena un alfiere faceva l'alzata, fischi e applausi patriottici, mescolati a quelli contradaiole, continuarono ad arrivare puntualmente, fino alla caduta dei Lorena. Notava un conservatore dell'epoca: "A pervertire poi del tutto lo spettacolo si aggiunsero le passioni politiche, perché,

presi a pretesto i colori delle diverse Contrade, assegnati loro in tempi remoti, unicamente per differenziarle l'una dall'altra, si disse che l'Oca rappresentava la bandiera d'Italia, la Tartuca quella austriaca, la Pantera quella di Francia, la Torre quella dei democratici i più avanzati"⁴. Quando il sovrano istituì la Guardia civica, alla cerimonia della benedizione delle bandiere nel Duomo di Firenze le autorità fecero sapere che non era gradita la presenza dei vessilli senesi di Aquila e Tartuca, causa la loro attinenza con le insegne imperiali.

Il 26 settembre 1847, quando la cerimonia si ripeté a Siena, e in Cattedrale vennero benedette le bandiere della Guardia civica, la Tartuca aveva cambiato il giallo e nero del suo vessillo con il bianco e giallo, venendo ad assumere colori papali in onore di Pio IX da poco eletto. E andò in Duomo con la cosiddetta "bandiera Mastai". L'Aquila nella stessa occasione spiegò una nuova insegna con un castello sormontato da due chiavi incrociate e un'aquila al naturale⁵.

Il 5 dicembre del 1847, al teatro dei Rinovati si rappresentò l'*Ernani* di Verdi. Alla fine del terzo atto al nome di Carlo Magno dal loggione si sostituì quello di Carlo Alberto, e si cantò: "A Carlo Alberto sia gloria ed onore", e alla fine alcuni giovani "ai quali si unì la scolaresca universitaria" saltarono sul palco cantando inni patriottici e sventolan-

¹ Vedi V. GRASSI, *Le contrade di Siena e le loro feste. Il Palio attuale*, vol. I, Siena 1973, p. 254.

² Questo passo del Bandini è citato *ibid.*, p. 255.

³ Il corteo storico con "le bandiere promiscuate" è citato in P. T. LOMBARDI, *Memorie di Palio a cavallo di tre secoli*, Siena 2002, p. 189.

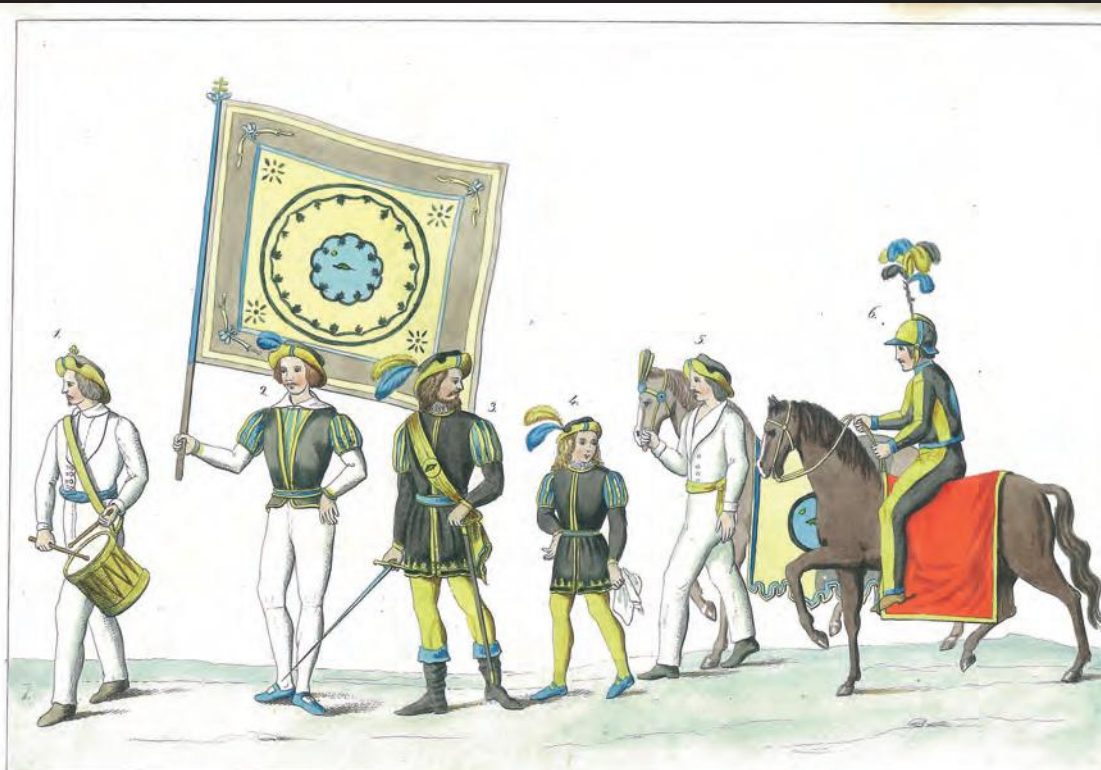
⁴ La relazione di Alberto Rinieri de' Rocchi e Scipione Cammelli è riportata in larghi brani da G. CATONI, *La faziosa armonia*, in A. FALASSI e G. CATONI,

Palio, Siena e Milano, Monte dei Paschi, 1982 pp. 253-254.

⁵ Vedi V. GRASSI, *Le Contrade...*, p. 255. Per le vicende della bandiera dell'Aquila, v. S. GRICCIOLI, *La bandiera della Nobile Contrada dell'Aquila*, Siena 1932. Per quelle della bandiera della Tartuca, v. G.B. BARBARULLI, *Dal nero al turchino*, in AA.VV., *Il costume di un popolo*, Poggibonsi 2002, pp. 63-126.



1. Tamburo. 2. Alfieri con Bandiera. 3. Capitano. 4. Paggio. 5. Palafreniere con il Cavallo Barbero.
6. Santino sopra il Cavallo detto Asio.



1. Tamburo. 2. Alfieri con Bandiera. 3. Capitano. 4. Paggio. 5. Palafreniere con il Cavallo Barbero.
6. Santino sopra il Cavallo detto Asio.

Le comparse dell'Aquila e della Tartuca, in A. Herculani, *Storia e Costumi delle contrade di Siena*, Firenze, 1845, incisione su rame acquerellata coeva (Collezione Ettore Pellegrini).

Le due tavole mostrano con evidenza simboli e colori attinenti alle insegne imperiali austriache.



Il Palio corso il 21 ottobre del 1849 alla presenza del granduca Leopoldo II e vinto dall'Oca
(Museo della Nobile Contrada dell'Oca)

do il tricolore⁶. Nell'agosto 1849 la Tartuca, seguendo un'opinione non unanime tra le diverse componenti della Contrada, riprendeva i suoi colori giallo e nero. Lo stesso fece poi l'Aquila per il suo storico stemma⁷. Tra il 1849 e il 1859, il granduca impose di cambiare i colori dell'Oca in bianco, rosa e verde. La probabile causa immediata fu che l'Oca vinse il Palio straordinario del 21 ottobre 1849 per l'inaugurazione della strada ferrata, alla quale era presente il sovrano che fu ben accolto dalla popolazione, ma che notò di persona le speciali attestazioni di simpatia al vessillo dell'Oca⁸. E involontariamente gliene fece una anche lui. Nella tradizione orale ancora si racconta che in città si era diffusa la voce che il granduca Leopoldo II avrebbe omaggiato in Piazza il tricolore. Durante il corteo storico l'alfiere dell'Oca, il leggendario Daradà, si fece sotto il balcone del Casino dei Nobili ove si trovava il sovrano, e lanciò la bandiera nell'alzata finale

con tale forza da spingerla fino all'altezza della grondaia del palazzo. Seguendone sorpreso l'ascesa e la discesa, il sovrano fece al tricolore dell'Oca un involontario inchino, accolto dai lazzi della folla⁹.

Nel luglio 1850 per il Palio fece servizio d'ordine la compagnia della guarnigione austriaca venuta da Firenze "in piede di guerra", notò il cronista, la quale si situò nel tratto dal Casato alla Costarella. La comparsa dell'Aquila fu applaudita e fischiata dalle opposte fazioni di spettatori, l'Oca che entrò in Piazza per ultima fu accolta da una grande ovazione e dal lancio di mazzetti di fiori tricolori per tutto il percorso della sua comparsa intorno al Campo¹⁰.

Ma quale peso ebbe la lettura dei colori risorgimentali, che si vollero riconoscere sopra e dentro quelli delle Contrade, per quanto riguarda l'esito delle carriere di questi anni? Le statistiche ci dicono che nell'Ottocento il tricolore dell'Oca vinse in Piaz-

⁶ Vedi V. GRASSI, *Le Contrade...*, p. 256; A. SAVELLI, *Dalla città alla nazione. Appunti sul Risorgimento senese*, in AA.VV., *E il vento del Risorgimento soffiò su Siena*, Siena, Circolo I Battilana nella Contrada della Torre, 2011, p. 8.

⁷ Vedi V. GRASSI, *Le Contrade...*, p. 258.

⁸ *Ibid.*, pp. 258-259; A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo*

e le feste senesi dal 1650 al 1914, Siena 1982, pp. 65-66.

⁹ Vedi V. GRASSI, *Le Contrade...*, pp. 259-260; A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo ...*, pp. 66-67 (cita un manoscritto del Comucci, ove si riporta l'episodio).

¹⁰ Vedi V. GRASSI, *Le Contrade...*, p. 262; A. COMUCCI, *Siena e le sue contrade. Brevi cenni storici*, Siena 1994, p. 98.

za 21 volte, il rosso “spinto” della Torre 20 volte. L'Aquila vinse 6 volte e la Pantera, al tempo non sua avversaria, 7 volte. La Tartuca vinse 9 volte coi colori “austriacanti” e 8 con la sua livrea postunitaria gialla e turchina. Non resta che tentare una difficile analisi delle fonti che tuttavia come sempre spiegano volentieri le carriere a posteriori: *post hoc, ergo propter hoc*. Tuttavia le versioni contrapposte degli eventi, affidate a fonti ufficiali, a cronisti spesso di parte e alla tradizione orale, sembrano coincidere su alcuni episodi ad indicare che in qualche occasione il Risorgimento contò in maniera decisiva anche sulla terra di Piazza. Ad esempio come scrive il Burgassi nella sua cronaca manoscritta, il 3 luglio 1851, il fantino della Torre Bonino si fermò al secondo giro, alla “pianata”, per ostacolare col nerbo la Tartuca, impedendole una vittoria ormai certa. Questo gesto fu molto applaudito “in odio ben si comprende ai colori giallo e nero della sua bandiera che erano pure i colori di quella austriaca”¹¹.

Il Palio del luglio 1857 si corse subito dopo i moti mazziniani di Genova e Livorno, avvenuti il 29 giugno, e in città si sparse la voce che la carriera sarebbe stata occasione per sommosse di matrice politica. Flaminio Rossi nella sua *Storia* narra che in città si era sparsa anche la voce che non essendo stato possibile corrompere il fantino della Tartuca, si erano allora corrotti tutti gli altri per impedirne la vincita. Infatti “data la mossa si videro tutti i fantini osteggiare la vittoria a quello della Tartuca (Bastianelli Galgano detto Gano di Catera) che per eludere gli avversari aveva imbrigliato il cavallo con triplici redini, due delle quali erano di cartone da sembrare in pelle; ciò nonostante fu afferrato subito alla mossa, quindi alla voltata di San Martino, liberatosi per due volte, alla terza finalmente fu preso dal fantino della Lupa (Partini Donato) e trascinato nell'interno della Piazza nel tratto tra il Casato e la Mossa, con danno

di un povero fanciullo rimasto malconcio dall'urto del cavallo”. Nel frattempo i capitani erano addirittura scesi dal loro palco per andare a tendere il canape onde impedire l'eventuale passaggio della Tartuca. Ciò provocò la fermata di tutti i fantini, meno quello della Chiocciola, Pietro Locchi, che in qualche modo completò i tre giri e vinse il Palio. I capitani responsabili di questa grave turbativa al regolare svolgimento della carriera furono processati e condannati a qualche giorno di carcere¹².

La cronaca del Burgassi testimonia che per il Palio dell'agosto 1857 “dicesi che tutte le contrade parteggiassero favorevolmente per l'Oca (fantino Bastianelli detto Catera) affinché riuscisse vittoriosa”, solo il fantino Giuseppe Paoli, che correva per il Leocorno, non volle accordarsi. E proprio lui vinse il Palio¹³.

Da questi e altri simili racconti sembra di evincere che il Risorgimento fu un valore aggiunto e una variabile in più nei giochi palieschi, allora ancor più di oggi aperti alle strategie delle Contrade e dei fantini, della fortuna e del caso.

Intorno alla metà del secolo, nel corteo storico che era stato rinnovato nel 1839, apparvero le nuove monture che le Contrade realizzarono patriotticamente in stoffe italiane e disegnarono in foggia contemporanea militare prendendo a modello quelle dell'esercito piemontese, ma con i colori caratteristici delle loro storiche insegne. Le nuove sgargianti monture sfilarono in Piazza per il Palio di luglio, alternandosi quasi sempre, ma senza una rigida regola, ai costumi spagnoleschi di proprietà del Comune che vennero usati nel Palio d'agosto, fino al 1859. La voce popolare li definì subito “costumi alla piemontese”.

La prima notizia dell'entrata in Piazza di questi costumi è relativa al 2 luglio 1845. Come riportano documenti conservati nell'Archivio Comunale di Siena, le Contrade in Piazza “fecero il solito giro attorno ad

¹¹ Vedi A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, p. 67; A. COMUCCI, *Siena e le sue contrade...*, p. 98; V. GRASSI, *Le Contrade...*, p. 263. Il fantino della Torre ebbe otto giorni di carcere.

¹² Il manoscritto di Flaminio Rossi è pubblicato da A. COMUCCI, *Siena e le sue contrade...*, pp. 98-99.

¹³ Vedi A. Comucci, *Siena e le sue contrade...*, p. 99.

essa, osservandosene alcune, e specialmente l'Istrice e il Bruco, far mostra di graziose ed eleganti comparse vestite alla militare, e con i colori che di ciascuna erano propri”.

Per il Palio del luglio 1852 “le Contrade Lupa, Giraffa e Torre si produssero con le comparse di nuovo vestiario, con montura militare, facendo bellissima figura per l’ elegante modello, per la finezza dei panni e per l’ uniformità dei colori analoghi alle rispettive contrade”. Il Ministero della guerra tra il 1852 e il 1854 approvò i bozzetti dei costumi alla piemontese di tutte le Contrade, talvolta rinviandoli a Siena con annotazioni e richieste di lievi modifiche¹⁴.

La Contrada della Torre realizzò dal 1853 al 1855 nove esemplari di costumi alla piemontese, dei quali cinque sono ancora conservati nella sua sede storica. Se la foggia è piemontese, il colore della stoffa non è del tradizionale colore rosso della Torre, ma del colore cremisi di Gandino che fu l’inconfondibile segno distintivo delle camicie rosse garibaldine. Così nelle monture della Torre si univano le due anime del Risorgimento italiano. Due altre monture alla piemontese e tre cappelli sono nella sede del Nicchio, la montura di un alfiere si conserva nell’ Istrice. La Chiocciola conserva alcuni accessori dei suoi costumi. Degli altri restano quasi tutti i bozzetti colorati¹⁵.

Molti contradaiooli di ogni ordine e grado furono anche ardenti patrioti. La notte del 24 maggio 1848 sui muri di Siena apparvero scritte quali “Viva la Repubblica. Saccheggio ai signori”. Il governatore dell’Oca, Giuseppe Scalabrini, scriveva poco dopo al granduca una supplica a favore dei suoi fontebrandini arrestati dalla polizia in relazione al fatto¹⁶.

In via della Sapienza al numero 41 una lapide marmorea ricorda il conte Gerolamo Spannocchi, gonfaloniere della città e nel

Drago maestro dei novizi e poi Capitano, il quale aprì la sua casa “alle cospiranti Contrade Drago, Oca e Selva” che vi fondarono il 15 dicembre 1848 una Società popolare democratica. In via dei Termini al numero 17 un’altra lapide ricorda Giuseppe Baldini detto Ciaramella, camicia rossa e ufficiale dei Mille di Garibaldi, che fu eletto nel 1847 capitano della Tartuca, carica alla quale lui stesso rinunciò, come disse, “per ragioni patriottiche”. Altre volte furono le autorità a non convalidare l’elezione di individui compromessi con le idee liberali, anche se il provvedimento non fu esplicitamente motivato. Fu il caso dei capitani di Istrice, Drago, Torre e Oca e Lupa nel 1851, allontanati dalle loro cariche dal governo granducale perché si disse in città erano “avversi all’ ordine ed al governo”¹⁷.

Spesso da parte di dirigenti benpensanti si cercò di trarre occasione dalla spinta patriottica per pacificare i contradaiooli di parte avversa e superare le accanite rivalità di Contrada in nome degli ideali del Risorgimento e dell’Unità d’Italia. Nel 1847 i notabili di Chiocciola e Tartuca tentarono una riconciliazione dei loro contradaiooli, in nome del patriottismo. In un memorabile banchetto il 7 novembre lo scolopio Tommaso Pendola tuonò: “No, la vostra gara fin qui non fu nobile!”. Poi si cantò volentiersamente “La bandiera o tartuchini/ ha cambiato il suo colore / Or cangiate voi il rancore / in concordia, ed amistà / Non per Chiocciola e Tartuca /più la spada imbrandiremo / per la patria pugneremo / per la nostra libertà!”. Una settimana più tardi anche le donne di Chiocciola e Tartuca si riunirono a cordiale convito¹⁸. La riconciliazione fu di breve durata, come la “tregua” tentata dai dirigenti di Oca e Torre il 28 luglio 1858, con sbandierate reciproche e ricevimenti, o i sonetti

¹⁴ Per i costumi alla piemontese nel 1845, v. P.T. LOMBARDI, *Memorie di Palio...*, p. 182. Per il Palio di luglio del 1852, v. CONTRADA DELLA LUPA, *Monture. I costumi del Corteo Storico*, Siena 2002, p. 43.

¹⁵ CONTRADA DELLA LUPA, *Monture...*, pp. 42-46; V. GRASSI, *Le Contrade ...*, p. 264; P. TURRINI, *Dal Rinascimento all’Unità d’ Italia. Comparsa stemmi e bandiere della Contrada della Torre*, in AA.VV., *Le Comparsa della Torre dal Cinquecento al Duemila*,

Poggibonsi 2000, pp. 17-46.

¹⁶ Vedi A. SAVELLI, *Dalla città alla nazione...*, p. 9.

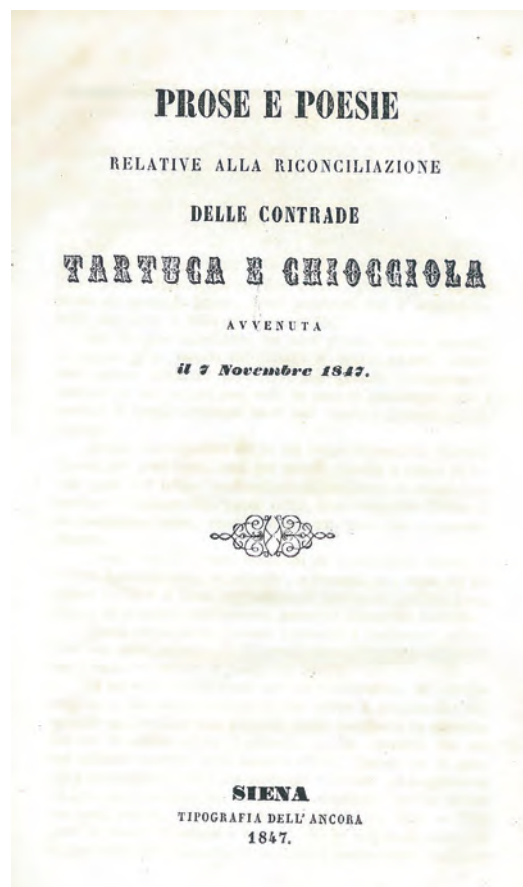
¹⁷ Vedi V. GRASSI, *Le Contrade...*, p.27. Per le lapidi che ricordano tali fatti e personaggi vedi AA.VV. *Siena sui muri*, Poggibonsi 2005, pp. 218-219, 362-363.

¹⁸ Vedi CONTRADA DELLA CHIOCCIOLA e CONTRADA DELLA TARTUCA, *Prose e poesie relative alla riconciliazione delle Contrade Tartuca e Chiocciola avvenuta il 7 novembre 1847*, Siena 1847.



Lapide apposta nel Palazzo Spannocchi, in via della Sapienza, che fu aperto dal conte Gerolamo Spannocchi “alle cospiranti contrade Drago, Oca e Selva”

A destra, frontespizio della pubblicazione celebrativa della riconciliazione tra Chiocciola e Tartuca favorita nel 1847 da Tommaso Pendola (collezione privata)



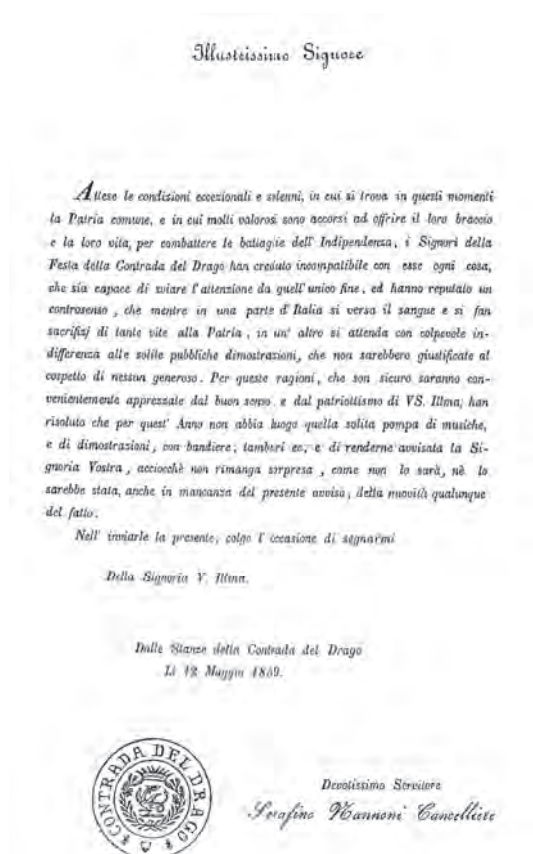
indirizzati l'una all'altra. L'iniziativa fu reiterata in periodo postunitario. Il governatore dell'Oca Ganfini in assemblea, il 4 maggio 1879, volle “istigare gli animi alla pace e alla concordia” auspicando che “le nostre bandiere vadino ad onorare unite a quelle della Torre”. Nel sonetto stampato in occasione della festa del giro, si leggeva: “E Torre ed Oca e quanti siam drappelli / mostriam che un popol sol siamo e fratelli”. Intanto nella Torre durante l'adunanza convocata nello stesso 4 maggio, il priore Ravizza a sua volta fece conoscere ai presenti “l'offerta di pace e di alleanza fra Torre e Oca”. Tutti gli intervenuti, si legge nei verbali, “proruppero in un evviva di gioia”. Il patriottismo rimase negli animi, insieme alla rivalità di Contrada¹⁹.

Nel 1848, il Palio del 2 luglio non venne corso. Lo annunciava in un bando del 24

giugno il gonfaloniere, Emilio Piccolomini Clementini, sottolineando il “voto espresso unanimemente nella seduta del dì 18 stante dagli Illustrissimi Signori Capitani rappresentanti le rispettive diciassette Contrade di questa Città”. La somma di 420 lire solita pagarsi alla Contrada vincitrice, andò “a sovvenire i militi che si trovano al campo in Lombardia per la difesa della nostra indipendenza”. L'avviso incitava: “Cittadini! Le attuali circostanze reclamano uno slancio di patriottismo”. E infatti i senesi questo slancio lo ebbero. Ma il Palio è il Palio. E al gonfaloniere, per calmare il malumore diffuso in città, toccò di emettere un altro avviso, in data 1° luglio, a rassicurare i dubbiosi e a promettere che il Palio si sarebbe corso alla prima favorevole occasione con il solito premio alla Contrada vincitrice. Pacatamente il

¹⁹ Sulla “tregua” tra Oca e Torre, v. S. SENSI, *Oca e Torre “fraternamente” unite*, in *Il Carroccio*, n. 20

(1988), pp. 36-37; M. FALORNI, *Il Risorgimento senese*, in *Il Carroccio*, n. 13 (1987), pp. 22-23.



Avviso di sospensione del Palio del 2 luglio 1848 (*Particolari famiglie senesi*, 72, "Corte Gabrielli", 1848).
 Richiesta avanzata dalla Contrada del Drago per non correre il Palio nell'estate del 1859
 (Archivio della Contrada del Drago)

Gonfaloniere esortava: "L'aggiornamento delle pubbliche feste è prova di animo colto e gentile e le cause imperiose che agitano le sorti della nostra bella penisola, c'impongono anche maggiori sacrifici". Il Palio fu "recuperato" l'anno seguente²⁰. Intanto, il 16 luglio 1848, la Torre riunita in assemblea metteva a verbale che il popolo di Salicotto giudicava "un'onta per la nostra città il dedicarsi alle feste e passatempi mentre tante altre città italiane erano in preda ai nostri barbari oppressori e molti dei nostri concittadini gemono nei ferri della schiavitù"²¹.

Il Palio non venne mai corso nell'estate del 1859. Il faldone relativo nell'Archivio del Comune di Siena è intestato "Feste pubbliche sospese tanto del 2 luglio quanto del 16 agosto 1859 causa della guerra per l'indi-

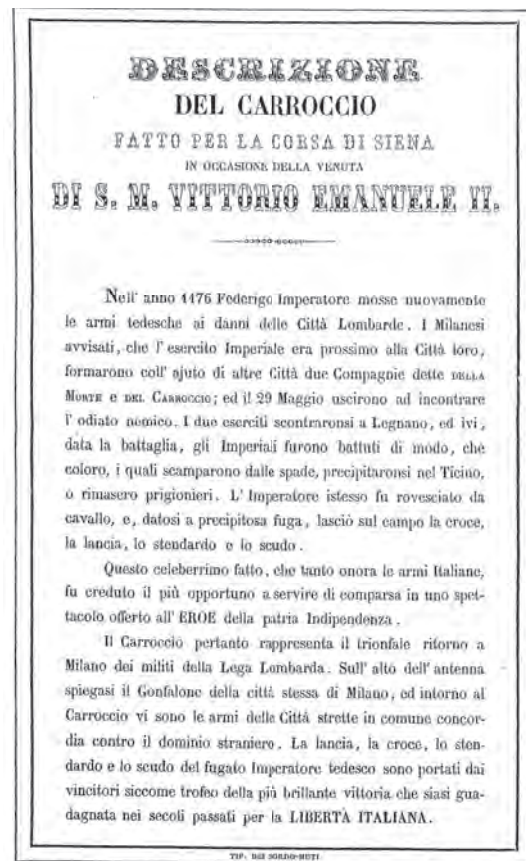
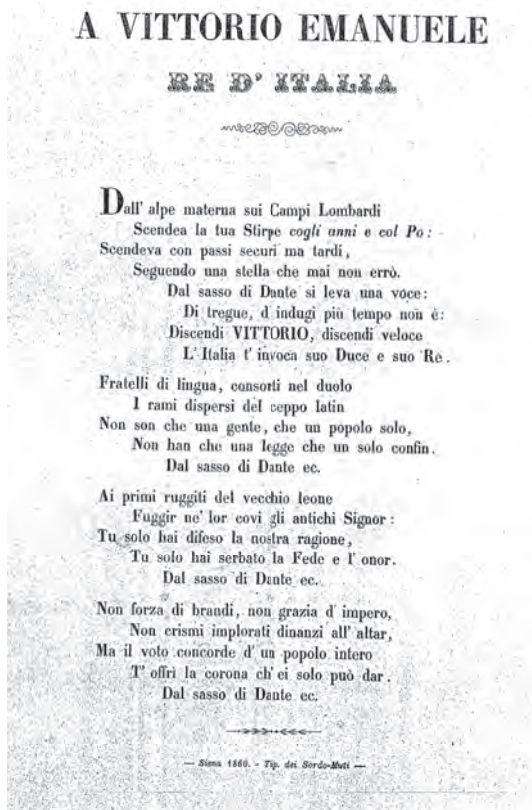
pendenza italiana"²². Le Contrade vennero chiamate in quest'occasione ad esprimersi individualmente sulla proposta di non correre i palii dell'estate, ma non attraverso i loro capitani come nel 1848, bensì direttamente con delibere popolari assembleari, delle quali ognuna delle consorelle fu tenuta a dar conto al gonfaloniere. Ad esempio la Chiocciola dopo l'assemblea del 7 giugno comunicava non solo il suo parere positivo, ma la volontà "che si dimostrasse nello stesso tempo essere desiderio della Contrada che tutto ciò che sarebbe stato speso per le dette corse si erogasse a profitto della guerra dell'indipendenza italiana". Anche la Selva condivideva "il desiderio di sospendere le feste popolari finché non sia terminata la guerra che si combatte per ottenere la desi-

²⁰ Archivio storico del Comune di Siena (AC SI), *Carteggio*, X A, cat. X, b. 1. Vedi anche P.T. LOMBARDI, *Memorie di Palio...*, pp. 192-193; V. GRASSI, *Le Contrade...*,

p. 257; A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, p. 64.

²¹ Vedi A. SAVELLI, *Dalla città alla nazione...*, p. 9.

²² AC SI, *Carteggio* X. A, cat. X, b. 5.



Manifesti celebrativi per la venuta a Siena del re Vittorio Emanuele II nel 1860 (collezione privata)

derata indipendenza". E nobilmente aggiungeva: "Se si faranno, la suddetta Contrada non intende di prendersi i suoi privilegi", ossia non avrebbe comunque partecipato. Invece più prudentemente la Tartuca, nell'assemblea riunita il 14 giugno, indicava la volontà che "sia sospesa la corsa del luglio in vista della contraddizione in cui cadrebbe la nostra città esultando e facendo feste mentre moltissimi dei suoi figli e della maggior parte delle città d'Italia perdono la vita a beneficio della patria", tuttavia la Contrada si riservava la facoltà di partecipare al Palio, qualora si fosse corso contro la sua volontà. L'Istrice riunito in assemblea il 14 giugno metteva a partito la proposta che l'effettuazione della carriera venisse rimessa a tempo più opportuno e l'approvava all'unanimità, con 29 palle bianche su 29. Altre Contrade, *motu proprio*, decisero di non effettuare nemmeno le tradizionali feste titolari. Ad esempio, il 12 maggio 1859, la Contrada del

Drago stampava e inviava al gonfaloniere una lettera nella quale i suoi signori della festa titolare affermavano di rinunciare "alle solite pubbliche dimostrazioni, che non sarebbero giustificate al cospetto di ognun generoso, a causa delle condizioni eccezionali e solenni, in cui si trova in questi momenti la Patria comune".

Le contrade offrivano alla causa nazionale il loro bene più prezioso, il Palio.

L'anno seguente una carriera straordinaria celebrò la venuta a Siena di re Vittorio Emanuele II²³. Per accoglierlo dignitosamente, il gonfaloniere chiese ai nobili e notabili cittadini e alle istituzioni della città, con lettere circolari datate 15 e 16 aprile 1860, "la somministrazione di carrozze, cavalli, mobili, argenti ed altro" da usare per l'accoglienza, i ricevimenti al Palazzo del Governo e la *soirée* a Palazzo Comunale. La città rispose adeguatamente. Ad esempio, il conte Carlo de' Vecchi, *primus inter pares*, mise a

disposizione per il re una carrozza a quattro cavalli e il relativo cocchiere, quattro candelieri d'argento, 24 cucchiaini d'argento dorati con pari coltellini, e mobili a piacimento del Municipio. Il conte Bichi Borghesi offrì quattro guanti d'argento; Giovanni Battista Brancadori mise a disposizione mobili nuovi imbottiti di morens verde, 12 seggiole, 2 poltrone, 1 sofà, quattro piccoli candelieri d'argento. Il cavalier Francesco Bandini offrì argenteria da tavola; il cavalier Carlo Bianchi offrì 300 e più fiori con una piccola clausola: "e' quali gradirebbe che non fossero mischiati con altri". L'arcivescovo di Siena, monsignor Ferdinando Baldanzi, mise a disposizione 2 piccoli candelabri d'argento, 4 candelieri d'argento, 7 canapè d'acero in stoffa bianca e rossa. All'appello del gonfaloniere risposero anche alcuni "corpi morali" cittadini. Il Capitolo di Provenzano offrì 17 seggiole simili, 10 seggiole di stoffa verde e 7 canapè; quello del Duomo 3 sedie e 4 poltrone. L'Opera del Duomo mise a disposizione 26 tappeti, "di cui 2 guasi nuovi" e poi 4 poltrone e guanciali rossi²⁴.

Il re arrivò in treno il 26 aprile 1860. Lo accolse una stazione ferroviaria addobbata a festa. Un inno in suo onore fu composto ed eseguito, il testo dato alle stampe e distribuito alla popolazione. A Santa Petronilla c'era un arco trionfale, le vie e i palazzi del centro erano addobbati con arazzi e stendardi. Nel corteo del Palio, dopo milizia, banda e guardia, sfilarono le comparse delle Contrade che non correvano, poi la banda municipale. Seguiva il carroccio con le bandiere delle 17 Contrade e il drappellone, che recava in alto lo stemma reale incorniciato da quattro bandiere tricolori. Dopo le comparse delle 10 contrade che correvano, veniva un secondo carroccio, esplicita rievocazione di quello di Pontida, descritto in un foglio volante che diceva tra l'altro: "La lancia, la croce, lo stendardo, e lo scudo del

fugato Imperatore tedesco sono portati dai vincitori siccome trofeo della più brillante vittoria che siasi guadagnata nei secoli passati per la libertà italiana". Chiudeva il corteo un distaccamento di polizia.

La carriera, causa la pioggia insistente e vista la fretta di ripartire del sovrano, si corse il mattino seguente, nel pantano. Vinse l'Onda, col fantino Buonino. Nella Sala delle vittorie il drappellone fu esposto con la seguente didascalia a futura memoria: "Il glorioso nostro Re Vittorio Emanuele II / Onorando di sua presenza la città di Siena / Il Municipio lieto di tal fausta circostanza / dette lo splendidissimo spettacolo della corsa dei cavalli nella Piazza del Campo / La Contrada dell' Onda / capitanata dal Nob. Sig. Gaetano Lodoli / ebbe l'onore di riportare la vittoria / col fantino Giuseppe Buoni".

Vittorio Emanuele rimase soddisfatto dello spettacolo e donò 200 lire al fantino vincitore, 300 da dividere tra tutti gli altri. La città onorò il sovrano e nel 1860 gli intitolò piazza del Campo, rinominandola piazza Vittorio Emanuele, ma nel 1931 il podestà Bargagli Petrucci ripristinò l'antico nome, e a Vittorio Emanuele fu intitolata piazza d'Armi fino al 1944, quando essa fu ribattezzata piazza Amendola. A Vittorio Emanuele, nel 1945, si intitolò il viale che dall'Antiporto giunge a Porta Camollia²⁵.

Dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, e l'istituzione della Festa dello statuto, a Siena fu deciso che il tradizionale Palio di luglio sarebbe stato soppresso, e in sua vece si sarebbe corso un Palio la prima domenica di giugno, per celebrare la nuova festa nazionale. Il 2 giugno 1861 ebbero luogo le nuove solenni festività: al Prato della Lizza si celebrò una messa militare, seguita dalla rivista e poi la sfilata della Guardia nazionale e dei Granatieri. In piazza del Campo, che sarebbe stata ribattezzata piazza Vitto-

²⁴ La lista completa delle risposte di cittadini e istituzioni è in AC SI, *Carteggio X. A*, cat. X, b. 5, "Carriera straordinaria per festeggiare maggiormente il lieto avvenimento della permanenza in Siena di sua maestà il re Vittorio Emanuele di Sardegna".

²⁵ La descrizione del Carroccio e l'inno a Vittorio

Emanuele furono stampati in fogli volanti dalla Tipografia Sordomuti. Note su questo Palio in *Di sacro e di profano*, a cura di S. Losi, Siena, Contrada Capitana dell'Onda, 2011, pp. 111-113. Devo le informazioni sulla toponomastica a Monica Guazzi, che ringrazio.

rio Emanuele dal 1871 al 1932, ebbe luogo la consegna di 25 doti, assegnate a sorte ad altrettante ragazze in età da marito. Nel pomeriggio si corse il Palio. Vinse l'Oca, col miglior cavallo, contro Nicchio e Onda. A Pietrino, fantino vincitore, si dedicò un sonetto che iniziava: "Ecco italiani! Eccovi un altro pegno / Della vittoria nazional compiuta / e l' Austria alfin dell'infernal suo sdegno / cessi, e si vesti nel dolor suo muta / Il sonetto chiudeva con questa terzina dedicata ai tre colori: / Che essendo pur d' Italia la bandiera / la vittoria dell' Oca e di Pietrino / indica quella dell' Italia intera".

Nella serata vennero lanciati molti globi aerostatici. Le feste si conclusero con una grande macchina di fuochi artificiali. Ma per il Palio d'agosto, le tensioni in città tra i gruppi patriottici e quelli clericali fecero sì che il corteo dei ceri e censi non avesse luogo²⁶.

Anche l'anno seguente si volle correre il Palio agli inizi di giugno, per la Festa dello statuto. La carriera, prevista per il giorno 1, fu rimandata al 2 per incidenti alla mossa e conseguenti tafferugli. Vinse l'Istrice con Buonino. Dopo questa seconda edizione, il Palio di giugno non si corse più. Il popolo di Siena in tutte le sue componenti non gradì la soppressione di una festa popolare che da due secoli avveniva con forte e sincera devozione sacra e profana, religiosa e civile, perché come ebbe a dire un sindaco senese di alcuni decenni fa: "Qui siamo a Siena: la politica è la politica, e la Madonna è la Madonna". Inoltre, come notò un cronista ottocentesco distinguendo la Festa dello statuto dal Palio: "In questa festa non ha punto che vedere il Palio, perché si tratta di una festa di unione, e non disunione, perché le dieci Contrade che corrono in quel giorno formano dieci partiti ripugnanti fra l'uno e l'altro, sicché non è più fratellanza, ma nimicizia"²⁷.

Nel 1867 Garibaldi fu a Siena e assisté al Palio d'Agosto, che per lui si corse il 15, dalla ringhiera del Casino de' Nobili. Durante



La foto con autografo donata da Giuseppe Garibaldi al vittorioso fantino della Lupa Mario Bernini (Museo della Contrada della Lupa)

la sfilata del corteo storico la banda, giunta sotto il terrazzo eseguì l'Inno di Garibaldi. Vinse la Lupa con il fantino Baicche. Il generale gli fece dono di una sua foto, scattata dallo studio Lombardi, con la dedica "A Mario Bernini campione della Lupa vittoriosa, augurio della vittoria di Roma"²⁸.

Il Palio di luglio 1887 fu spostato al giorno 16 in occasione della visita a Siena di re Umberto I e della regina Margherita, accolti in città con grande entusiasmo. Nel corteo che entrò in Piazza alle sei pomeridiane, sfilarono tutte e diciassette le Contrade con fantino e soprallasso, perché i reali potessero vedere tutte le comparse complete. Un secondo carro trionfale presentava il "Regimen Communis" circon-

²⁶ Vedi A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, p. 81; A. COMUCCI, *Siena e le sue contrade...*, p. 100 (riproduce parte del sonetto celebrativo della vittoria); P. LEONCINI, *Senesi poco uniti per l'unità nazionale*, in "Il Carroccio", n. 152 (2011), pp. 60-64.

²⁷ Vedi A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, p. 83.

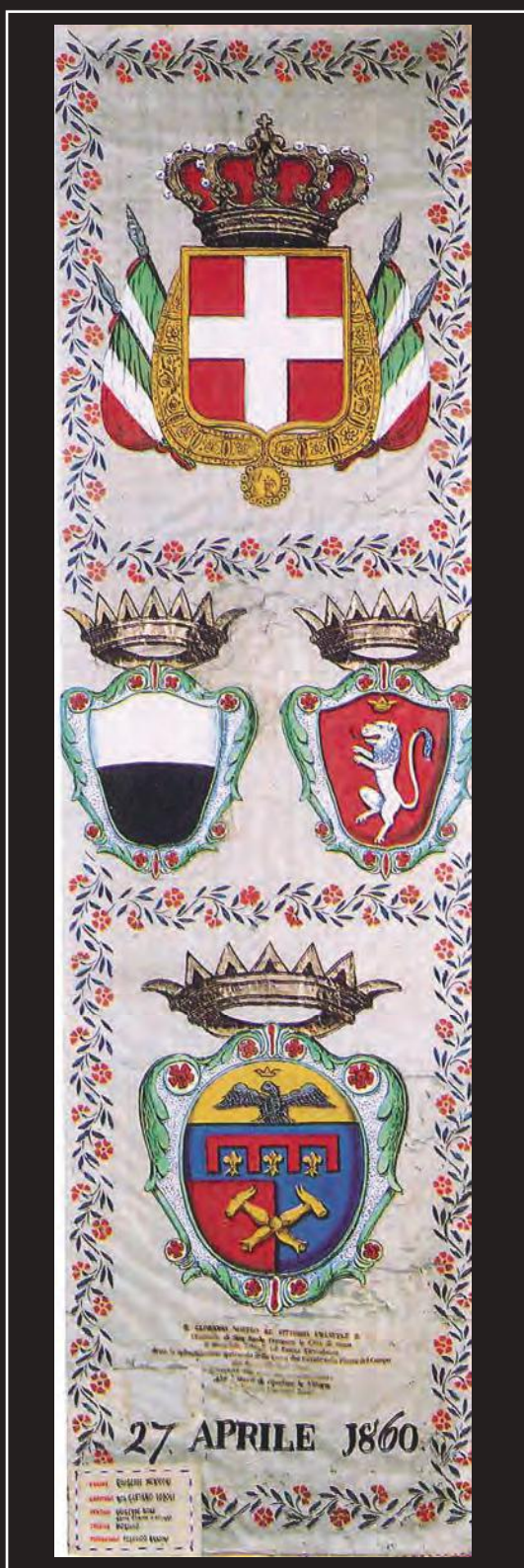
²⁸ Vedi L. OLIVETO, *Qui sostò l'eroe. Garibaldi in terra di Siena*, Siena 2007 (per il Palio del 1867, pp. 26-27); A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, p. 89.

27 Aprile

1860

22 Settembre

1896



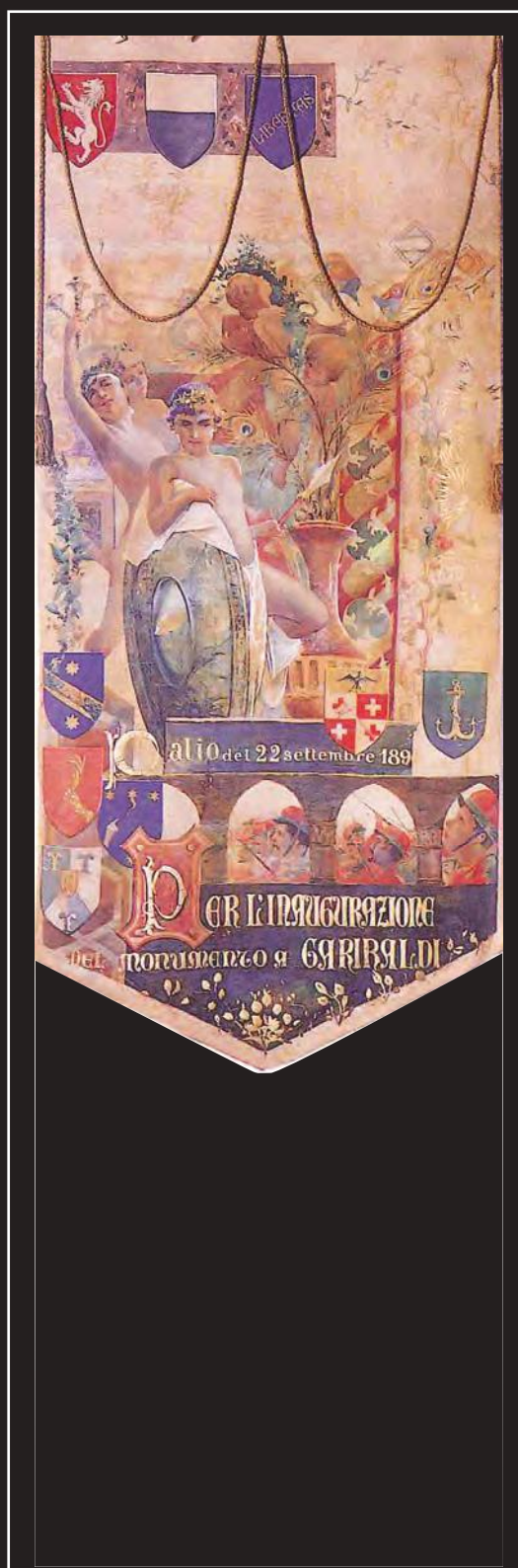
CONTRADA CAPITANA DELL'ONDA

Cavallo: Morello stellino di Federigo Bandini

Fantino: Giuseppe Buoni detto Bonino figlio

Capitano: Gaetano Lodoli

Contrade partecipanti: Leocorno, Istrice, Giraffa, Onda, Bruco, Drago, Civetta, Selva, Tartuca, Aquila.



CONTRADA SOVRANA DELL'ISTRICE

Dipinto da: Carlo Pachetti

Cavallo: Sauro stella in fronte di Daniele Martini (Febo)

Fantino: Celso Cianchi detto Montieri

Capitano: Girolamo Tarducci

Contrade partecipanti: Giraffa, Torre, Oca, Istrice, Leocorno, Chiocciola, Pantera, Lupa, Tartuca, Onda.

Le illustrazioni sono riprese da "Pallium" III Siena, Betti 2002.
Il curatore ringrazia l'editore Luca Betti per la cortese concessione.



I reali d'Italia assistono al Palio di luglio del 1887 dal grande palco allestito nel terrazzo del Circolo degli Uniti.

dato da paggi che recavano rami d'olivo e d'alloro. La mossa fu data con il nastro: le Contrade vennero chiamate e messe davanti a un nastro, e così si spostarono dall'entrone fino circa alla ferrareccia, dove fu data la mossa. Vinse la Giraffa con Genesio Sampieri detto il Moro. Dopo la visita, i sovrani attraverso la loro Consulta araldica fecero dono a ciascuna Contrada di segni e simboli araldici che dal 1888 andarono ad aggiungersi agli antichi blasoni repubblicani. I nodi di Savoia, le rose di Cipro, le iniziali reali piacquero a molti; altri li definirono "bigiotteria savoiarda", degna componente dello "stile panforte". Ma i nuovi segni, come la Croce di Malta ultima arrivata nell'araldica delle Contrade, mostrano la tendenza del Palio a porsi su una lunghezza d'onda al di là dei regimi e degli eventi contingenti della storia²⁹.

Il 29 maggio 1893 si corse un Palio straordinario per l'inaugurazione del monumento agli universitari senesi caduti nel 1848 a Curtatone e Montanara. Chiudeva

il corteo storico un carro trionfale che raffigurava il monumento di bronzo realizzato da Raffaello Romanelli e posto nel cortile del Rettorato. Anche nella riproduzione semplificata che sfilò in Piazza, si vedevano la Scienza e il soldato italiano che bacia un lembo del vessillo italiano. Vinse l'Onda, con il fantino Ulisse Betti detto Bozzetto. L'Onda ricevè per l'occasione dall'Associazione studentesca una medaglia d'argento con la riproduzione del monumento; un'altra di bronzo la ricevè il Nicchio che era arrivato secondo. I goliardi senesi ospitarono i loro colleghi di altri atenei offrendo loro la visita alla città, un grande banchetto e la novità di un corso di fiori umoristico che riscosse un grande successo³⁰.

Alla fine del secolo, nel 1896, si fece un Palio straordinario per le feste di inaugurazione del monumento equestre a Garibaldi, realizzato da Raffaello Romanelli come quello per i caduti di Curtatone e Montanara³¹. L'idea originaria della Società delle feste, presieduta dal sindaco Enrico Crocini,

²⁹ Per questa araldica, v. R. PETTI, *Stemmario Senese*, Siena 2008, p. 61; V. GRASSI, *Le Contrade...*, p. 9.

³⁰ A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, pp. 123-124.

³¹ AC SI, *Carteggio X. A*, cat. X, b. 19.



La folla nei giardini della Lizza per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi nel 1896

era di effettuare la carriera il 20 settembre, anniversario di Porta Pia, e in tal senso si espresse il Consiglio comunale. Ma in città si manifestò il malcontento dei clericali, contrari a celebrare la fine del potere tempo-



Ritratto dello scultore Raffaello Romanelli in una stampa dell'epoca

rale della Chiesa. I protettori delle Contrade di parte cattolica, caso raro, minacciarono di rinunciare a sostenere finanziariamente le loro Contrade, se la corsa avesse avuto luogo in quel giorno, appoggiati anche da una lista di ben 1531 cittadini che chiesero e ottennero lo spostamento della data al 22, pur "affermando l'idea dell'intangibilità di Roma, capitale del Regno d'Italia". L'Istrice, col fantino Celso Cianchi detto Montieri e con il sauro con stella in fronte di Daniele Martini, vinse l'originale drappellone liberty di formato inusuale, dipinto da Carlo Pachetti con le camicie rosse in bella evidenza³². Giudice della vincita era Riccardo Brogi, storico del Palio, mentre Tito Sarrocchi vide correre il suo baio, ma senza fortuna.

Così si concluse il Risorgimento al Palio. Ma a testimoniare i valori pienamente condivisi dai senesi, ancor oggi, nel giorno "benedetto e santo" della festa di Siena, al colmo della Torre del Mangia sventolano fianco a fianco la Balzana di Siena e il Tricolore d'Italia.

³² Vedi A. ZAZZERONI, *Le corse nel Campo...*, pp. 129-130. Il drappellone è riprodotto in AA.VV., *Pallium*,

vol. II, Siena 1992, p. 78.



1- Il soffitto della Sala del Risorgimento, nel tondo centrale e nei peducchi:
 A. Franchi, *Le allegorie dell'Italia unita e delle sue regioni*

La Sala del Risorgimento di Palazzo Pubblico e gli allievi di Luigi Mussini

di LEONARDO SCELFO

La Sala del Risorgimento di Palazzo Pubblico è stata oggetto di studi basati su solidi elementi documentari ampiamente pubblicati in *Cartoni di Cesare Maccari* a cura di Alberto Olivetti¹, quindi in questa sede mi limiterò a ripercorrere solo i passaggi fondamentali dell'*iter* che ha portato alla realizzazione della Sala per poi procedere a un'analisi critica dei singoli contributi artistici.

Il 21 gennaio del 1878, a pochi giorni dalla morte di Vittorio Emanuele II, la Giunta comunale di Siena delibera di dedicare una sala alla celebrazione del re. Inizialmente l'ambiente destinato a occupare tale impresa viene individuato nella Sala dei Pilastri, contigua a quella della Pace, ma a seguito di vari studi condotti dall'architetto Pietro Marchetti si rivela poco adatto allo scopo. Nel 1881 è il sindaco Luciano Banchi a riprendere l'idea dell'impresa decorativa e a proporre l'utilizzo delle sale della Corte d'Assise e della scuola di musica.

La commissione tecnica, nominata per verificare la fattibilità del progetto, evidenzia alcuni problemi inerenti alla statica², ma alla fine esprime parere favorevole. La scelta di questo nuovo ambiente, oltre a fornire uno spazio maggiore sulle pareti e un ampio soffitto, presenta una collocazione all'interno del Palazzo tale da favorire un legame tra la storia locale e quella nazionale. La contiguità della sala con quella di Balia, affrescata da Spinello Aretino con le *Storie di Alessandro III*, consente, infatti, di enfatizzare il ruolo

del papa come figura di preconizzatore risorgimentale, finalità che nella decorazione viene perseguita anche nei medaglioni monocromi dove il pontefice senese compare tra coloro che a vario titolo hanno contribuito all'originarsi dell'idea di unità nazionale.

Questa volontà di mediare l'irrompere della storia nazionale contemporanea nel contenitore delle civiche virtù senesi è ancor oggi testimoniata dalle targhe che riportano due delibere della Giunta: quella del 17 giugno del 1859 con la quale il comune di Siena, primo tra i comuni italiani, aderisce al Regno e quella del 21 gennaio del 1878 relativa alla realizzazione della Sala. Anche nella decorazione pittorica non mancano riferimenti a personaggi senesi, si pensi tra gli altri ai ritratti dell'architetto Vestri e della sorella Baldovina, dipinti da Pietro Aldi nell'*Incontro fra Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano*, o a Luciano Banchi, raffigurato da Cesare Maccari nei *Funerali di Vittorio Emanuele*. Ma è soprattutto nei busti in marmo che figurano numerosi illustri cittadini: Maria Assunta Butini Burke, Luciano Banchi, Giovanni Caselli, Gaetano Milanese, Tommaso Pendola.

Nel 1882 la Commissione per la decorazione della Sala, composta dall'architetto Giuseppe Partini, dal pittore Luigi Mussini, dall'ornatista Giorgio Bandini e dall'erudito Giuseppe Palmieri-Nuti, invece di indire un pubblico concorso, persegue da subito l'idea di celebrare la scuola senese di Luigi Mussini.

¹ *Cartoni di Cesare Maccari: per gli affreschi nel Palazzo Pubblico di Siena*, a cura di A. Olivetti, Cinisello Balsamo (Milano) 1998.

² Il consolidamento strutturale della sala fu con-

seguito con l'apposizione di una catena sotto il pavimento e la sostituzione di un pilastro nel cortile del Podestà. Vedi M. PIERINI, *Ordine dei lavori*, in *Cartoni di Cesare Maccari...*, pp. 57-58.

Lo stesso direttore, pur non potendo prendere parte all'impresa, data l'età avanzata³, non esita a scrivere ad Amos Cassioli⁴, da lui in precedenza definito l'apostata, per convincerlo a far parte del gruppo di lavoro costituito dai suoi migliori ex allievi⁵.

La scelta del programma iconografico si basa su due diverse possibilità: coniugare la pittura di storia con le vicende contemporanee, oppure ricorrere a una più generica soluzione allegorica.

Gli stessi principi puristi, essenzialmente orientati verso il "bello"⁶, poco si addicono a rapportarsi con il vero e a sottostare all'obbligo di adottare una fedeltà narrativa imposta dagli episodi narrati. Il timore che i soggetti possano ostacolare il raggiungimento del "bello" spinge, in un primo momento, Giuseppe Palmieri Nuti a ipotizzare una decorazione prevalentemente a carattere allegorico⁷, ma sono gli stessi artisti, soprattutto Cesare Maccari e Amos Cassioli, a volersi misurare con la realtà.

La Commissione, alla fine, opta per una soluzione di compromesso, per una decorazione articolata su due livelli: uno allegorico relativo al soffitto (fig. 1), le vele e i peducci e l'altro storico con sei scene sulle pareti.

Alessandro Franchi, il principale allievo di Mussini e successore nell'insegnamento di pittura all'Istituto di Belle Arti di Siena, rinuncia a dipingere sulle pareti e si dedica alla realizzazione del tondo sulla volta con *L'Italia Unita* (fig. 1) e le allegorie della *Lombardia e Venezia*.

Il tondo centrale mostra una chiara derivazione da Veronese e, nell'arditezza dello scorcio prospettico persino dal Tiepolo. Evidente è il ricorso a modelli pittorici rinascimentali e la resistenza ad adottare soluzioni iconografiche innovative⁸ che si impongono invece nelle storie delle pareti laterali dove Aldi, Cassioli⁹ e Maccari devono piegare le proprie conoscenze nell'ambito della pittura di storia per poter raffigurare scene di battaglie contemporanee, devono cioè andare oltre la riproduzione a loro tanto congeniale di un passato remoto immaginato e mitizzato – si pensi a *Le ultime ore della libertà senese* di Aldi, alla *Battaglia di Legnano* di Cassioli, *Agli ultimi momenti di Lorenzo il Magnifico* di Maccari – per descrivere i momenti salienti che, nel volgere di un trentennio, hanno visto protagonista Vittorio Emanuele II.

Nonostante gli sforzi di Mussini per veicolare il profondo affratellamento artistico

³ "Passata per me ormai l'età delle faticose imprese, capirai che se rinunzio di prendere parte alla monumentale decorazione della Sala Vittorio Emanuele, deve a me bastare che la storia dell'arte ricordi che questa fu opera dei valorosi alunni di Luigi Mussini". Vedi N. MENGOSZI, *Lettere intime di artisti senesi (1852-1883)*, in "Bullettino senese di storia patria", XIV, 1907, p. 525.

⁴ "Bisogna davvero che la Scuola di Siena vi faccia mostra di sé in tutta la sua potenza e se vi mancherà tu, vi mancherebbe uno dei suoi più individuali e belli aspetti. Il bello della nostra Scuola (e questo prova che il Maestro non fu un Tiranno come dicono) è appunto che ogni individualità vi è manifestata liberamente in artisti tutti valentissimi e diversissimi l'uno dall'altro. Per carità che nessuno manchi all'appello. Se si smagliasse uno si scioglie il bel gruppo; altri pure pronti a ritirarsi. Spero che non ci darai questo dispiacere". Vedi N. MENGOSZI, *Lettere intime...*, pp. 526-527.

⁵ L'allontanamento tra il maestro e Cassioli, è bene ricordarlo, risale al 1864 quando il direttore preferì il Franchi a lui per il posto di maestro di pittura.

⁶ I principi puristi non si coniugano però con la pittura di storia contemporanea che richiede una capa-

cità di rapportarsi più al vero che al bello. Basta osservare *Il Trionfo della Verità*, celebre dipinto di Mussini, per comprendere quanto il suo concetto di verità sia lontano dall'idea del "vero" che a partire dalla metà dell'Ottocento si diffonde anche in Italia soprattutto con i macchiaioli.

⁷ "Il costume moderno e la realtà paiono sempre al bello un forte ostacolo". Vedi M. PIERINI, *Ordine dei lavori...*, p. 59.

⁸ L'Italia è circondata da tre ancelle che simboleggiano Libertà-Indipendenza, Fortezza e Unione. La Fortezza tiene sotto i piedi il giogo spezzato, l'Unità stringe il tricolore e l'Indipendenza regge lo Statuto e la fiaccola della Libertà. La simbologia è esplicitata da quattro targhe contenenti le parole: Libera, Indipendente, Unita e Forte.

⁹ Amos Cassioli è l'unico dei pittori impegnati nella decorazione delle pareti laterali ad aver dipinto nel 1868 delle battaglie contemporanee. Egli infatti fornisce i disegni per il fodero della spada d'onore, offerta dall'esercito a Umberto di Savoia, raffigurando le *Battaglie di Casa Savoia*, soggetti che successivamente replica in altrettanti quadri che vengono molto apprezzati all'Esposizione nazionale di Milano del 1872.

che lega i pittori coinvolti nell'impresa, fin dall'inizio emergono dunque due diverse componenti: la persistenza della tradizione e l'affiorare di una sensibilità moderna.

I tre pittori che decidono di documentare con la propria opera l'epopea del re d'Italia presentano, non a caso, un *iter* artistico simile fondato su una prima adesione alla scuola purista e, successivamente, su un'evoluzione maturata a Roma e Firenze.

Già i primi saggi di alunnato che Maccari invia a Siena denotano un avvicinamento alla pittura di Mariano Fortuny, e tali novità non risultano gradite a Mussini che, pur riconoscendo le qualità del giovane, lo mette in guardia dall'arte poco ponderata.

Nel giro di pochi anni Maccari entra a far parte della schiera dei pittori ufficiali: Giulio Monteverde, Francesco Jacovacci, Pompeo Mariani, impegnati nella realizzazione di quadri storici e decorazioni ad affresco e insieme a loro vive quel clima di contesa che li vede contrapporsi ai giovani ribelli dell'associazione "In Arte Libertas", capitanati da Nino Costa¹⁰.

Nella seconda metà dell'Ottocento Roma è la città più importante per la cultura italiana¹¹, e al centro del dibattito artistico vi è la *querelle* sul rapporto che intercorre tra "realismo" e "idealismo"¹².

Anche Pietro Aldi, con la vittoria nel 1874 del Pensionato Biringucci, ha la possibilità di perfezionare i propri studi artistici nella capitale dove, in breve, coglie nuovi indirizzi stilistici che gli consentono di

emancipare la propria pittura dal Purismo. Già in *l'Adultera* del 1876 mostra una chiara influenza dell'arte di Domenico Morelli e in particolare per la moda del "beduismo" e per l'attenzione alla resa realistica delle vesti. D'altronde Morelli svolge per molti artisti italiani un'importante funzione orientativa: intorno alla sua figura, infatti, si instaura un confronto aperto, talvolta uno scontro dichiarato, fra sostenitori e detrattori dell'Accademia, circa l'accreditarsi di un'arte nazionale svincolata dai vari regionalismi.

Ad Amos Cassioli, invece, il soggiorno romano non offre particolari spunti per rinnovare la propria pittura, anche perché Mussini lo segue direttamente: nel 1856 prende persino il congedo di un mese dall'insegnamento per poter indirizzare l'allievo verso la comprensione delle opere di Raffaello, ammonendolo di non seguire taluni difetti spesso ricorrenti nei seguaci dell'urbinate e di evitare l'arte di Michelangelo. Successivamente, anche a distanza, tramite un fitto scambio epistolare, il direttore continua a dare precise indicazioni didattiche all'allievo e in particolare gli consiglia di frequentare gli artisti che studiano all'Accademia di Francia e in particolare Félix-Henri Jacquemont. Solamente con il trasferimento nel 1860 a Firenze, il pittore ascianese riesce a cogliere i fermenti dell'arte moderna nella pittura macchiaiola, come constata criticamente Mussini in una lettera a Gaetano Milanesi¹³.

Le esperienze maturate da Maccari, Aldi

¹⁰ Come racconta Diego Angeli anche al Caffè Greco la separazione tra i due gruppi era netta: "i divoti dell'arte ufficiale e i loro aderenti stavano – con qualche eccezione, come dirò, nella prima sala, i giovani desiderosi di un cambiamento radicale avevano preso possesso dell'*omnibus* e gli uni e gli altri non si fondevano mai". Vedi D. ANGELI, *Le cronache del Caffè greco*, Milano 1930, p. 91.

¹¹ A Roma si trasferiscono e nascono importanti riviste politico-letterarie come il "Fanfulla della Domenica", "Capitan Fracassa" e la "Domenica Letteraria" e le relative redazioni divengono fervidi centri d'incontro di artisti e letterati. Nel 1881 la nascita di "Cronaca Bizantina", diretta da Angelo Sommaruga, dà voce alla delusione degli intellettuali che rifacendosi ai versi di Giosuè Carducci, evidenziano la crisi culturale in atto paragonando negativamente Roma a

Bisanzio: "Impronta Italia domandava Roma / Bisanzio essi le han dato".

¹² Al dibattito partecipa anche il ministro dell'Istruzione Ferdinando Martini: "Rispetto all'arte, 'reale' e 'ideale' [...] non sono punto termini in antitesi che si escludano necessariamente a vicenda. L'aspirazione all'ideale può benissimo essere un fatto reale e come tale porgere argomento all'artista più scrupoloso nel ritrarre il vero [...] via l'accademia, via la retorica, via la robucola di seconda mano e chiediamo all'arte ciò che, salvo lievi travimenti, le si domandò sempre, e fu il criterio per giudicare il valore degli artisti: verità di osservazione, sincerità d'espressione". Vedi F. MARTINI, *Pagine raccolte*, Firenze 1912-1920, p. 455.

¹³ "Si è dato alla spezzatura della esecuzione, crittogama che imperversa a Firenze in una certa scuola

e Cassioli a Roma e Firenze emergono nelle pitture delle pareti della Sala del Risorgimento non solamente sul piano stilistico, ma anche nella scelta iconografica dei singoli episodi.

La volontà di misurarsi con gli ideali patriottici e di far scaturire dalla storia alti valori spinge Pietro Aldi, in *L'incontro di Vignale* (fig. 2), a rinunciare alla fonte seguita dai suoi colleghi, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II* di Giuseppe Massari, per ricorrere a una documentazione privata¹⁴, in base alla quale l'episodio si svolge all'interno di un cascinale e non in mezzo alla strada. L'episodio raffigura Vittorio Emanuele II, re da un giorno - dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto a seguito della sconfitta di Novara del 1849 - che incontra il maresciallo Radetzky per trattare i termini dell'armistizio.

Dai suggerimenti che la Commissione fa pervenire al pittore, dopo la presentazione dei primi studi, ben si comprende la volontà di veicolare con questa prima scena del ciclo un preciso messaggio politico, che risulta ancora più evidente se si confronta la pittura parietale con il primo bozzetto (fig. 3). Nonostante il consiglio della Commissione di invertire le figure del re e del maresciallo, per farle corrispondere ai reciproci eserciti retrostanti, Aldi preferisce mantenere al centro della composizione la figura di Vittorio Emanuele e, accogliendo il suggerimento di enfatizzare l'aspetto senile del generale, lo contrappone allo sguardo fiero del re, per alludere, in una sorta di ribaltamento dei

ruoli, alle future vittorie del Savoia.

Gli elementi naturali presenti nella scena, per esempio gli effetti atmosferici del cielo nuvoloso rischiarato dal sole, le tracce dei carri impresse nella terra, persino le architetture del cascinale denotano una volontà di trattamento pittorico per giustapposizione di cromie finalizzate alla rappresentazione concreta e verosimile di un'ambientazione contadina.

Ben più innovativa è la pittura che adotta Amos Cassioli nella seconda scena dove l'intera composizione è basata sulla sovrapposizione e il contrasto di macchie cromatiche. Non a caso Amos Cassioli è l'unico tra i pittori impegnati nella decorazione della Sala che subisce una chiara influenza macchiaiola dovuta al suo lungo soggiorno fiorentino, alla conoscenza di Diego Martelli, Silvestro Lega e Francesco Gioli e dall'avere il proprio studio in via Nazionale, dove dal 1869 risiede Giovanni Fattori.

Le novità introdotte da Cassioli sono però poco apprezzate dalla Commissione, lo stesso Banchi scrive che poche osservazioni furono fatte intorno ai suoi bozzetti (fig. 4) perché essi facevano a mala pena conoscere la massa d'insieme. In realtà questi bozzetti se confrontati con analoghi soggetti di Fattori per esempio *l'Esercitazione di tiro*, denotano la capacità di far emergere le figure con rapidi tocchi di colore, di indicare le masse con la giustapposizione di macchie cromatiche e di restituire la dinamicità dell'azione bellica.

del Michelangelo (Caffé) e che purtroppo al Cassioli si è attaccata tanto, che adesso, per primo quadro, dopo otto anni, ci ha portato un piccolo quadretto sì ben fatto in quei principi che lo diresti una scommessa, una *épinglerie* del Cassioli fatta nell'intento di dimostrare ai *macchiaioli* a loro marcio dispetto, che fare un quadro a modo loro è cosa da tutti, e basta solo il volerlo. Ma pur troppo non è una scommessa, e in risposta alle mie gravi rimozioni il Cassioli ha saputo dirmi che egli vuol riunir tutto, il disegno e lo stile (idea e forma), il modellato a come si sente di possederli, più il colore e l'effetto dei novatori; in altri termini *ciò che gli ho insegnato io, e ciò che non so insegnare*. Mi son fatto lecito però di domandargli per quale motivo in questo primo quadro non vi ha messa che la seconda parte del vasto programma, ma dimenticando affatto la prima. Non ti nascondo che

questo primo parto del Cassioli mi è parsa un'apostasia, la quale anche troppo mi spiega come e perché egli abbia in più circostanze rinnegato il maestro, come S. Pietro, e come, a sua confessione, abbia egli ostinatamente taciuto ogni qualvolta in sua presenza la cricca fiorentina abbia parlato di me". Vedi lettera di Luigi Mussini a Carlo Milanese del 10 marzo 1864 in Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ms. II P., "Lettere di diversi a Gaetano Milanese", n. 44; E. SPALLETTI, *Osservatori e innovatori nella scuola di Mussini. La maturazione di una cultura del restauro (1861-1875)*, in *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, a cura di C. Sisi ed E. Spalletti, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, pp. 379-381.

¹⁴ Su tale scelta deve aver influito anche il fatto che il padre, patriota convinto, aveva combattuto nel 1848 a Curtatone e Montanara.



2 - P. Aldi, *L'incontro di Vignale*



3 - P. Aldi, *L'incontro di Vignale*, bozzetto preparatorio (Collezione del Monte dei Paschi di Siena)



4 - A. Cassioli, *La battaglia di San Martino*, bozzetti (Collezione Monte dei Paschi)



5 - G. Fattori, *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta*



6 - C. Maccari, *Vittorio Emanuele II riceve il plebiscito dei romani*, bozzetto preparatorio (Collezione del Monte dei Paschi)



7 - A. Cassioli, *La battaglia di Palestro*



8 - A. Cassioli, *La battaglia di San Martino*



9 - P. Aldi, *L'incontro di Teano*



10 - C. Maccari, *Il trasporto della salma di Vittorio Emanuele II al Pantheon*

La *Battaglia di Palestro* (fig. 7), che dalla Commissione venne preferita a quella di Goito, perché in quest'ultima il ruolo di Vittorio Emanuele II era stato marginale, enfatizza l'eroicità del re che impavido si lancia a cavallo contro il nemico, mentre gli zuavi cercano di arrestarne la corsa¹⁵. Dello scontro, della battaglia vera e propria, si coglie, in basso al centro, solamente il cadavere di un soldato austriaco¹⁶. Questa scelta di limitare, quasi di eliminare, i tragici effetti della guerra sugli uomini, risulta perfettamente in linea con quella analoga fatta da Fattori in *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta* (fig. 5) del 1862 a dimostrazione che l'avvicinamento di Cassioli verso la poetica della macchia non è ascrivibile a mere soluzioni tecniche.

Che non si tratti di una casualità dettata dalla particolarità del soggetto è evidente se osserviamo il terzo episodio raffigurante *La battaglia di San Martino* (fig. 8) dove l'attenzione per la resa degli effetti atmosferici e degli elementi paesaggistici, risolti per via di macchia, e la scelta di non raffigurare la battaglia, bensì l'azione nelle retrovie, con Vittorio Emanuele che impartisce ordini ai propri uomini, sono tutti elementi caratteristici di una pittura moderna che a Siena è ancora molto osteggiata. La stessa Luisa Anzoletti su "L'Illustrazione Italiana" riporta il motteggio dei cittadini senesi che avevano ribattezzato il dipinto la battaglia di Scansano per le difficoltà scansate dal pittore. In realtà è sufficiente osservare la *Battaglia di Legnano*¹⁷ per comprendere che Cassioli è perfettamente in grado di riprodurre le difficoltà inerenti a una scena di combattimento, ma che volutamente segue la strada già aperta da Fattori in *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta*¹⁸ (fig. 5), nel quale la guerra non è soltanto eroismo e patriottismo è anche morte e sofferenza e il livornese preferisce

descrivere le azioni nelle retrovie¹⁹, dove protagonista è il carro dei feriti sul quale le suore prestano soccorso anche agli austriaci, e ricordare il ruolo determinante dei soldati francesi.

Anche Cassioli in *La battaglia di San Martino* rinuncia ad ogni tipo di retorica militare, rappresenta il re che sul poggio di Castel Venzago indica agli ufficiali il fronte nemico mentre i fanti e i bersaglieri avanzano. Unica concessione anedddotica, tratta dalla fonte letteraria, è lo zaino piemontese in primo piano, che ricorda il consiglio dato dal re ai propri soldati per essere più rapidi sul campo di battaglia.

Ad avvicinare Cassioli ai macchiaioli sono anche le scelte risolte e coerenti, egli infatti nel 1882, un anno prima di Telemaco Signorini, rifiuta il posto di insegnante all'Accademia di Belle Arti di Firenze in forma di protesta contro il programma di riforma del Ministero della Pubblica Istruzione relativo all'insegnamento accademico.

Ben diverso risulta invece il quarto episodio, *L'incontro tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano* (fig. 9) dove Pietro Aldi rinuncia a ogni elemento di originalità per veicolare un preciso e retorico messaggio politico: l'ideale unione di democratici e monarchici in nome della patria, attraverso la bipartizione di due gruppi contrapposti, i festanti garibaldini e i più compassati soldati che accompagnano il re.

Ancora una volta, e forse ancor più che in *L'incontro di Vignale*, Aldi cerca di appropriarsi del soggetto attraverso le testimonianze dei pochi senesi che vi presero parte e con la propria e virtuale presenza. Egli, infatti, si ritrae di profilo mentre schizza la scena accanto al maestro Luigi Mussini e, quasi per voler certificare l'autenticità dell'episodio chiama a testimoni il garibaldino Luciano Raveggi, di cui si conserva la divi-

¹⁵ Secondo la tradizione in omaggio a tanto coraggio gli zuavi alla sera dettero al re i galloni di caporale del loro esercito.

¹⁶ Questa è l'unica raffigurazione del nemico presente nei due episodi di Cassioli.

¹⁷ Il dipinto fu eseguito da Cassioli a seguito della vittoria nel 1860 del primo premio al Concorso governativo della Toscana per la pittura di storia.

¹⁸ Realizzata in seguito alla vittoria del Concorso Ricasoli, l'opera fu preceduta da innumerevoli studi fatti alla Cascine sui soldati francesi e da un sopralluogo che gli consentì di ritrarre al vero l'ambientazione.

¹⁹ Scelte analoghe vengono fatte da Fattori anche in *Assalto a Madonna della Scoperta*, 1868, in *Lo staffato*, 1880 e in *Appello dopo la carica*, 1895.

sa nella stessa Sala, l'architetto Archimede Vestri e la sorella Baldovina vivandiera delle camice rosse, morta nel 1931. In tal modo Aldi ottiene un connubio tra il vero e l'ideale, tra le necessità imposte dal raccontare un episodio di storia contemporanea e l'idealizzazione dello stesso in termini compositivi e concettuali.

La volontà di celebrare Vittorio Emanuele II solamente attraverso degli episodi storici spinge Cesare Maccari a proporre due varianti al programma iconografico di Giuseppe Palmieri Nuti che prevedeva come ultime scene: *L'ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma* e l'allegorico *Ritratto equestre di Vittorio Emanuele II*.

Le varianti proposte da Maccari: *Vittorio Emanuele II riceve il plebiscito dei romani* e *Il Trasporto della salma di Vittorio Emanuele II al Pantheon* fin dalla presentazione dei bozzetti creano delle perplessità nella Commissione perché ritenuti troppo inerenti la vita contemporanea. Ma noncurante delle critiche mosse, Maccari ricorrendo alla fotografia come ausilio per la composizione degli spazi e per i ritratti dei personaggi, enfatizza il legame tra gli stessi e gli anni in cui i fatti si sono verificati. In *Vittorio Emanuele II riceve il plebiscito dei romani* (fig. 6), come ha ben dimostrato Gianni Mazzoni²⁰, il pittore ricostruisce la scena tramite fotografie Alinari e Brogi, attua una sorta di fotomontaggio che gli consente di ricomporre virtualmente la sala. Tale espediente è infatti indispensabile perché alla data in cui Maccari lavora al bozzetto della scena il baldacchino e il trono, un tempo in palazzo Pitti, sono stati trasferiti al Quirinale.

La volontà di documentare con la pittura l'episodio storico spinge Maccari a utilizzare per i ritratti dei personaggi una tavola fotografica con i membri della Giunta governativa di Roma del 1870 e per il ritratto di Vittorio Emanuele II alcune stampe Alinari

che copia senza idealizzare il soggetto.

Anche per *Il Trasporto della salma di Vittorio Emanuele II al Pantheon* (fig. 10) ricorre alla fotografia per ritrarre il generale Cadorna ma in questa scena è l'intero taglio della composizione ad essere fotografico. Nell'affresco infatti, a differenza che nel bozzetto, le figure e le linee di fuga non sono più parallele rispetto all'osservatore ma oblique e contribuiscono a determinare l'effetto di una grande istantanea.

La volontà di misurarsi con la realtà, di documentare degli episodi di un recente passato, è quanto di più lontano si possa immaginare rispetto ai principi della pittura purista.

Lo scetticismo di Mussini per la fotografia lo possiamo cogliere in *Il gambero* (ovvero una satira dell'arte odierna), il suo ultimo dipinto, esposto nel 1887. In esso il pittore mostra satiricamente la dipendenza degli artisti moderni dallo strumento ottico e, più in generale, lancia una critica verso l'arte italiana dominata dal verismo che egli considera un regresso: come ben dimostra la scritta stampigliata sulla cornice "OSSERGORP" e la figura del gambero che l'accompagna.

In occasione dell'inaugurazione della Sala il 16 agosto del 1890, i maggiori apprezzamenti della critica e dei giornali vanno all'opera di Alessandro Franchi in particolare a *L'Italia Unita* e a *Le allegorie della Lombardia e di Venezia*, le uniche ancora tenacemente ancorate al Purismo, mentre le pitture di Cassioli²¹ sono spesso criticate. Dopo più di quarant'anni, da quel 1851 che vide l'arrivo di Luigi Mussini in qualità di direttore dell'Istituto di Belle Arti, a Siena permane un attaccamento anacronistico alla concezione di un bello ideale ben esemplificato da *Il trionfo della Verità* nel quale però il sostantivo verità non è da considerare come sinonimo di realtà o di vero.

²⁰ Vedi G. Mazzoni, *Illustrare con la pittura*, in *Cartoni di Cesare Maccari...*, pp. 79-96.

²¹ Luisa Anzoletti su "L'Illustrazione Italiana" riporta il motteggio dei cittadini senesi che avevano ribattezzato *La battaglia di San Martino* in "la battaglia di Scansano" per le difficoltà scansate dal pittore. Vedi

L. ANZOLETTI, *La Sala Vittorio Emanuele a Siena*, in "L'Illustrazione Italiana", 18 gennaio 1891, pp. 43-46. Secondo Guido Carocci le scene di Cassioli soffrono di una certa trascuratezza. Vedi G. CAROCCI, *Cose d'arte a Siena. La Sala Monumentale*, in "Arte e Storia", 30 agosto-10 settembre 1890, pp. 172-173.



Ritratto di Pietro Leopoldo Buoninsegni
(Collezione della s.p.a. Poggio Santa Cecilia)

Quando... la Querciolaia risanò Aspromonte... Garibaldi, clericali e anticlericali nel territorio di Rapolano¹

di DORIANO MAZZINI

Il “conte cav. Pietro Leopoldo Buoninsegni che, fervente patriotta ed amico del generale Garibaldi ebbe l'onore di ospitare, con la sua famiglia, per oltre venti giorni nel castello del Poggio Santa Cecilia, mentre nei nostri rinomati Bagni mitigava gli spasimi della ferita d'Aspromonte”. Così scriveva il sindaco di Rapolano Ireneo Magi nel 1908².

Pietro Leopoldo ereditò il patrimonio della famiglia Buoninsegni da Pietro del tenente Bartolomeo Buoninsegni e di Carlotta di Giovanni Sansedoni. Dal matrimonio con Anna Brancadori Pietro non ebbe eredi, quindi il 19 settembre 1838, allo scopo di garantirsi una discendenza, consegnò al notaio Mario Bargagli il proprio testamento olografo, dove designò suo erede universale Leopoldo di Antonio di Giovanni Battista Buoninsegni, appartenente a un altro ramo della famiglia³. Pietro cessò di vivere l'8 aprile 1840 e Leopoldo per onorare il suo benefattore, da quel momento volle farsi chiamare Pietro Leopoldo. Come molti componenti della nobiltà, rimase affascinato dalla persona di Garibaldi e dall'idea di unire l'Italia sotto un solo monarca, Vittorio Emanuele II. Anche le idee anticlericali e l'avversione che Garibaldi aveva verso lo Stato pontificio

erano in parte condivise dal Buoninsegni. Scopriremo più avanti che dietro a quest'anticlericalismo ci fu anche molto altro.

Con l'elezione di Pio IX e con la sua attività riformatrice molti italiani sperarono in un vero cambiamento. Dopo le rivoluzioni del 1848-1849, il pontefice concesse anche la Costituzione. Addirittura inviò un contingente in supporto dell'esercito di Carlo Alberto, che il 23 marzo 1848 aveva dichiarato guerra all'Austria. Sembrò che il movimento nazionale fosse in forte ascesa, sostenuto dal papa, da Leopoldo II di Toscana e Ferdinando II di Napoli. Fu costituita una coalizione capeggiata dal re di Sardegna, purtroppo di breve durata perché alla fine di aprile il papa ritirò i suoi soldati negando il suo appoggio a una guerra contro la cattolicissima Austria⁴.

Negli anni che seguirono questi avvenimenti, a Poggio Santa Cecilia, castello di quasi esclusiva proprietà della famiglia Buoninsegni, si venne a creare una situazione di forte attrito tra il parroco Giuseppe Laurenti (1816-??) e Pietro Leopoldo Buoninsegni (1826-1874), anche patrono della chiesa parrocchiale.

Dal dicembre 1850 iniziò un nutrito car-

¹ Ringrazio tutto il personale dell'Archivio di Stato di Siena, l'amica Patrizia Turrini e la direttrice Carla Zarrilli per la disponibilità e la pazienza usate verso il sottoscritto. Ringrazio gli amici: Guglielmo Lecchini, Fabio Menegoli, Marco Randellini e Divo Savelli per avermi concesso di pubblicare alcune foto di loro proprietà.

² Vedi D. MAZZINI, *L'Archivio della Famiglia Tadini-Buoninsegni – Inventario analitico*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di lettere e Filosofia,

anno accademico 2004-2005, relatore prof. Stefano Moscadelli: *Archivio Mario Tadini-Buoninsegni, Atti Divisione (1853-1957)*, 8.1, 1908 novembre 10 (quest'archivio oggi si trova in deposito temporaneo nell'Archivio di Stato di Siena).

³ Vedi D. MAZZINI, *L'Archivio della Famiglia Tadini-Buoninsegni...*, *Atti diversi*, 4.19, 1838 settembre 19.

⁴ S. J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, Milano 2010, pp. 545ss.

teggio tra i due che ci mostra con quanta insofferenza il giovane patrono sopportasse il curato e nello stesso tempo con quanta caparbieta il curato non avesse ceduto agli arbitrii del patrono. In questo tratto di campagna senese, nel volger di pochi anni verrà a instaurarsi un clima terribile e si scatenerà una tale violenza che porterà a tragedie troppo grandi per questo piccolo paese.

Il *casus belli* fu la costruzione da parte del Buoninsegni di un muro su un terreno della parrocchia di Poggio Santa Cecilia. Pietro Leopoldo lo aveva in affitto, ma la locazione era cessata e quindi la costruzione poteva ritenersi abusiva. L'intransigenza del parroco fece infuriare Pietro Leopoldo, tanto che tra i due iniziò un carteggio molto fitto da far pensare che non volessero parlarsi. Il clima si surriscaldò e cominciarono le intimidazioni da parte del patrono alle quali seguirono le risposte del curato, per nulla spaventato, che addirittura minacciò di denunciarlo per il comportamento da signorotto feudale:

Non le posso non tacere che questo suo modo di agire nei già aboliti diritti di feudalismo⁵, lo farò conoscere alle autorità competenti, onde se ne valgano a regola per considerare sempre più la posizione della Chiesa al Poggio Santa Cecilia. Tanto in replica, mentre pieno di stima, mi confermo. Dal Poggio Santa Cecilia 6 gennaio del 1851, di Vostra Signoria Illustrissima umilissimo servitore, Giuseppe Laurenti parroco⁶.

Pietro Leopoldo così rispose:

Non intendo poi quello che in quanto al feudalismo Ella mi dice nella sua. Avverta però che nulla temo e che per solo suo bene la prego misura-

re le proposizioni che azzarda. Mi creda, Suo Devotissimo Servo, Pietro Leopoldo Buoninsegni⁷.

Nelle lettere che seguirono, don Giuseppe Laurenti sfogò tutta l'amarezza per come il patrono lo considerasse. Quando Pietro Leopoldo, con la moglie Livia Ricasoli Fidirolfi, nella villeggiatura del 1850 venne a Poggio Santa Cecilia, il curato si precipitò a salutarli, ma dovette fare anticamera mezza giornata. In seguito non fu più ricercato, tanto che don Laurenti non si fece più avanti. Quello che più ferì il parroco furono le calunnie intessute contro la sua persona. E, fatto ancora più grave, quando il patrono riunì diversi paesani per incitarli contro il loro pastore, ipotizzando addirittura di riportare la parrocchia nell'antica e lontana chiesa di Santa Maria in Ferrata, don Giuseppe ricordò a Pietro Leopoldo che

delle sue fortune, seppur lo sono, ne fu causa chi ora tende avvilito, e disprezzare. Ella è potente, ed ha questa qualità non già per opprimere. Sappia che il signore suo zio apprezzava molto il parroco, e con lui esclusivamente conferiva al regime del popolo. Il solo domandare continuo ch'ella fa 'cosa dice di me il curato?' somministra un titolo di menzogne in quelli che lo adulano perché ricco, e macchiano in lei stesso quelle buone qualità che ha fin qui rivestite⁸.

Forte della sua posizione, il parroco chiuse la lettera facendo presente a Pietro Leopoldo che il rapporto con il patrono lui non lo intendeva tra padrone e servo, anche perché il necessario per la sua sussistenza lo riceveva dalla Santa Sede e l'unica cosa che temesse davvero era l'ira di Dio.

Pietro Leopoldo Buoninsegni per chiu-

⁵ Il Granducato di Toscana fu tra i primi paesi ad abolire il feudalesimo con provvedimento del 15 marzo 1749, cfr. *Bandi e Ordini da osservarsi nel granducato di Toscana* [...], Firenze 1750, LX. Rimanevano i diritti civili dei feudatari che furono definitivamente aboliti nel 1789. Durante il periodo in cui la Toscana divenne una provincia dell'impero francese (1808-1814) la legislazione napoleonica contemplava l'abolizione dei diritti feudali. Con la caduta di Napoleone e la restaurazione di Ferdinando III Asburgo Lorena la commissione legislativa, presieduta dal Fossombroni, reputò necessario conservare alcune leggi francesi, tra

le quali l'abolizione dei diritti feudali; cfr. N. DANELON VASOLI, *Ferdinando III di Asburgo Lorena, granduca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Roma 1996, p. 204.

⁶ Archivio Parrocchia Rapolano Terme (d'ora in poi APRT), *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 152, 1851 gennaio 6.

⁷ APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 152, 1851 gennaio 6.

⁸ APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 152, 1851 gennaio 8.

dere questa vertenza inviò una lettera, dove comunicò di accogliere le richieste del parroco a riguardo del muro da lui costruito sulla proprietà della Chiesa, ma nella stessa lettera ne aprì subito un'altra. Infatti, da qualche tempo era in corso una corrispondenza tra i due, a proposito della costruzione del camposanto del Poggio Santa Cecilia. Per il parroco Laurenti doveva essere a carico del patrono, che di rimando trasferiva la competenza alla parrocchia:

Molto Reverendo Signor Curato, onde terminare un così noioso affare, sebbene riconosca inutile una dichiarazione, mi dirigo a Vostra Signoria Molto Reverenda per accontentar sue brame con questa mia, che voglio serva di formal dichiarazione per il rinvestimento dei danni che si possono arrecare all'appezzamento detto delle Carbonaie di proprietà di codesta cura con i lavori da me intrapresi in esso. Ora è duopo [sic] trattare della costruzione del nuovo camposanto per quale io credo non essere assolutamente tenuto essendo codesta cura a mio giudizio più che congruata. Adunque è necessario che ove Vostra Signoria Molto Reverenda a cui in simil capo spetterebbe tale costruzione io renunzi mi rimetta una dimostrazione dell'entrate ed obblighi di codesta parrocchia a constatare il suo asserto. Ciò per mia regola e suo discarico e con la più possibile sollecitudine. Siena 17 gennaio 1851, mi creda intanto Suo Devotissimo Servo, Pietro Leopoldo Buoninsegni⁹.

Anche questa volta il parroco ottenne ragione e la costruzione del nuovo camposanto fu a carico del patrono. I rapporti personali a questo punto furono compromessi definitivamente, tanto che l'8 settembre 1851 il parroco scrisse una lettera "riservatissima" al prefetto di Siena dove comunicò:

Sono ora tre anni circa che volendomi sull'aiuto del c[il]elo sperare la correzione al traviamiento ho creduto tenermi fermo alla tolleranza, risparmiando la mia voce alla pubblica autorità per essere meno molesto. Ora che il Poggio Santa Cecilia per un abuso di privato potere trovasi in solo partito sconvolto tutto, e guerreggiante con i capi contro l'ordine, e la cristiana morale, credo essere al mio dovere implorare la savia considerazione di codesto Regio Governo, perché efficacemente provvedendo alla necessità, faccia in modo da rimuovere una persecuzione accanita contro la Chiesa, ed il sacerdozio, che tende ad esercitare il Popolo, ed a rendere il Sacro Ministero pressoché inefficace, e quasi oggetto di scandalo. [...] Una voce pressoché comune in tutti gli abitatori di questo luogo, che chi pratica i preti, troverassi sotto l'indignazione del fattore e del padrone, e perfino la disdetta dei luogaioli di questa cura che ritenevano la terra a mezzaria da cento anni a questa parte, lo conferma pienamente¹⁰. Questo unico partito comprato col timore, colle violenze, e colle vessazioni, si rende per me temibile non avendomi che due soli vecchi genitori, ed un cappellano già licenziato dalla sua abitazione per il monopolio di questi disgraziati, che tendano nei desideri di chi li dirige isolare il pastore o per farne il bersaglio, e per obbligarlo a partire, credendo di far cosa grata alla signora Livia Ricasoli ne' Buoninsegni che col fatto, e colle parole ha espresso voler qua mutare perfino il campanile, ed a me stesso fino da principio, non potendomi avere ai suoi piedi, suggerì pubblicamente il consiglio di assentarmi. [...] Questa Chiesa ha sofferto violenze nelle sue proprietà inviolabili, ho sofferto la mia quiete per ogni lato, soffrirebbe anche di più l'esercizio del sacro mio Ministero ove taceessi ulteriormente.[...] Dal Poggio Santa Cecilia 8 settembre del 1851¹¹.

Sempre più stanco da questa situazione il 25 giugno 1852 scrisse un'accorata lettera

⁹ APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 152, 1851 gennaio 17.

¹⁰ Per quanto concerne le disdette citate da don Laurenti, quelle dell'anno 1851 non sono conservate nelle carte della Pretura di Asciano, la cui documentazione inizia dal 1852. Per quest'ultimo anno in Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi AS SI), *Pretura di Asciano* 178, 1852 agosto 31, nn. 470-477 sono registrate le seguenti disdette, ordinate da Pietro Le-

opoldo Buoninsegni: case tenute a pigione da Giuseppe Barbagli, Giuseppe Zappalorti, Giovan Battista Aldinucci, Francesco e Antonio Moretti e Giovanni Braconi; a Emilio Cartoni per una stanza a uso di bottega; e della colonia a Pasquale Zacchei colono al podere "La Palazzetta" e Salvatore Fantozzi colono al podere "Le Bandite".

¹¹ APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 149, 1851 settembre 8.



Veduta del Poggio Santa Cecilia in una fotografia dei primi anni del secolo scorso

al Santo Padre domandando “una triennale precaria assenza dal suo beneficio¹²”, ossia un temporaneo congedo di tre anni.

È molto interessante il contenuto di una minuta della lettera che don Laurenti inviò il 16 dicembre 1852 al vescovo aretino, dove trasmise il parere favorevole della Santa Sede. Ci sono alcuni scabrosi particolari che non furono riportati nella missiva poi spedita. Troviamo descritta la condizione sociale dei mezzadri, sempre esposti agli arbitrii del proprietario che in qualsiasi momento poteva metterli in mezzo ad una strada e quindi disposti a una sottomissione completa. Porta ad esempio ciò che accadde a Giovanni Aldinucci,

già colono al podere delle Gorghe in questa tenuta, ed allora mio amico popolano, strappato a forza, e condotto a codesta curia vescovile contro di me, ora ciò no[no]stante ridotto alla qualità di operante, si è portato più d'una volta alla cura per chiedere perdono, assicurandomi che in quella circostanza avrebbe senz'altro rinunciato anche al crocefisso quando fosse stato assicurato come lo

fu allora che si facendo contro il pastore egli con la tenera famiglia sarebbe stato confermato¹³.

Fatto ancora più grave quello che nella lettera ufficiale sarà taciuto, quando

necessitato io a prendere un nuovo e primo luogaiolo¹⁴ indipendente da questa amministrazione, poiché tutti o sono inibiti rigorosamente di prestare ufficio di sorta, sempre sordamente, ebbi il solenne dispiacere di vedermelo ucciso nelle proprie vigne, e di saperlo sett'ore dopo che giaceva intriso nel proprio sangue, e sentirne quindi le triste conseguenze di una famiglia superstite, di una povera vedova desola[ta], di due pupille pressoché lattanti che ritengo presso una casa alla meglio in un colombaio¹⁵.

Di questi cruenti avvenimenti ho trovato un riscontro nell'Archivio di Stato di Siena, fondo del Procuratore regio, dove è conservato un fascicolo riguardante il processo per omicidio colposo di Pasquale Menchetti, luogaiolo di don Laurenti¹⁶. Una vicenda davvero tragica che mise a soqquadro il viver

¹² APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 147, 1852 giugno 25.

¹³ APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 147, 1852 dicembre.

¹⁴ Logaiolo: (da logo) il logo è un appezzamento di terreno di modesta estensione, 1/4 di ettaro, in ge-

nere coltivato da proprietari contadini, residenti nel paese.

¹⁵ APRT, *Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia* 147, 1852 dicembre.

¹⁶ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852.



Il Poggio Santa Cecilia, acquarello, primi anni del XX secolo

quieto di questo piccolo castello.

I fatti sono sommariamente raccontati in una lettera del Tribunale di prima istanza di Siena del 15 settembre 1852:

Nella notte dal cinque al sei agosto Pasquale Menchetti cessò di vivere per effetto immediato di due ferite che una nel polmone sinistro, l'altra nel cuore prodotta da proiettile di piombo esploso da arma da fuoco. Atteso che Fedele Cartoni abbia confessato, che al seguito di invito per parte dell'infelice Menchetti ad andare seco lui alla caccia del tasso che gli danneggiava un campo di granturco presso il Poggio di Santa Cecilia, erasi in quella sera del cinque agosto trasferito nell'indicato luogo in compagnia di Gregorio Cartoni e di Giuseppe Del Pasqua, ed ove a forma del concordato, doveva già ritrovarsi Pasquale Menchetti. Che i due suoi compagni si fermarono in un campo del Del Pasqua mentre egli entrò nel campo del Menchetti e vi si mise alla posta del tasso. Che passarono più di due ore in questa aspettativa e circa la mezzanotte esso Fedele Cartoni disponevasi a fare ritorno alla propria abitazione, in specie perché non aveva ritrovato in quel campo, siccome doveva, Pasquale Menchetti, quando inteso un difrascare fra il granturco a non molta distanza e persuaso che ciò derivasse dalla

presenza del tasso, rivolse il suo schioppo a quella volta e postolo per appoggio alla spalla, esplose la sua arme. Che accorso al posto investito dalla botta, trovò l'infelice Menchetti intriso nel proprio sangue e già estinto. Atteso che per li termini della stessa narrazione del luttuoso avvenimento fatta dall'accusato venga ad emergere non dubbio il concorso di colpa nel suo operato, in specie se si abbia mente alla circostanza che egli non si prese tutte quelle diligenze necessarie per accertarsi della presenza in quel luogo del compagno, che pur sapeva doversi ritrovare, e di conoscerne anco il luogo da esso prescelto per la posta del tasso.[...] Per questi motivi invia al pubblico giudizio avanti il Turno criminale decidente di questo tribunale Fedele Cartoni, Gregorio Cartoni e Giuseppe Del Pasqua per rispondervi il primo di omicidio colposo e di trasgressione di caccia, gli altri due di trasgressione di caccia e di delazione d'arma da fuoco non vietata. Ordina perciò ritornarsi il processo alla propria cancelleria perché vi abbia corso a forma della legge¹⁷.

È interessante a questo punto ascoltare le testimonianze a caldo che il capoposto della Gendarmeria di Rapolano riuscì a ottenere da alcuni abitanti del luogo. Nel rapporto al pretore raccontò che il parroco del Poggio

¹⁷ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 settembre 15.

Santa Cecilia lo aveva mandato a chiamare perché nella sua vigna giaceva senza vita Pasquale Menchetti. Portatosi sul luogo, udì

delle grida strepitose mandate da una donna, tosto accorsi per vedere cosa era, intesemo dalla medesima, che Santi Menchetti suo nipote gli aveva riferito che il suo marito Pasquale Menchetti era estinto in campo prossimo al podere del Sodo, tosto accorsi dietro alla medesima. Giunti in un campo di formentone in prossimità di detto podere osservammo un uomo giacente supino già fatto cadavere¹⁸.

Sul luogo del delitto arrivò anche il pretore di Asciano che fece una precisa descrizione dell'ucciso e di tutto ciò che lo circondava. Il Menchetti era un uomo di "statura vantaggiosa" di oltre due braccia, capelli e barba rossa piuttosto folta, occhi chiari e naso aquilino. Il vestiario era composto di un cappello di feltro nero a cupolino, una giacca alla cacciatora e pantaloni di colore verde, una sottoveste a liste che inquadrano fra loro, camicia di ghinea, senza calze e grosse scarpe di vacchetta rattoppate.

Furono chiamate due persone del luogo per il riconoscimento. Giuseppe del fu Pietro Luccattini di ventisei anni, nato e domiciliato al podere Sodo che dichiarò di conoscere "la persona che qui vedo morta. Egli era Pasquale Menchetti già contadino dell'istesso padrone mio nel podere della Querce di Borgo, e dalla quale mezzeria lui e famiglia sono sortiti nel marzo dell'anno corrente, ed era tornato di casa al Poggio, e faceva le terre del curato signor don Giuseppe Laurenti¹⁹". Anche l'altro testimone, Fedele di Antonio Paletti, d'anni ventidue, scapolo, contadino al podere Donicato, riconobbe il Menchetti. Nell'occasione il capoposto ascoltò anche Maria moglie dell'ucciso che gli raccontò:

La sera del 4, circa il Credo, Giuseppe del Pasqua portossi alla casa Menchetti e concertò con suo marito di andare al balzello del tasso[...].

La sera del 5 il Menchetti circa l'ora solita dell'Ave Maria, sortì di casa armato di fucile a una canna e che apparteneva al suo padrone don Laurenti, ed allorché fu in mezzo all'orto, rispose alla consorte, che ne fece dimanda, che egli andava al balzello con i soliti compagni e di più con Fedele Cartoni. La donna andò a coricarsi, ma venne svegliata da un colpo di fucile che udì e per quanto sembragli, potevano essere circa le ore 11. La sorprese un tremito che non la lasciò più tranquilla, finché fatto giorno e levatasi fece ricerca di suo marito, e non trovandolo spedì per quei campi un suo nipote per nome Santi di Giovan Battista Menchetti in cerca del medesimo. Mossasi anch'essa a tale oggetto, e passando presso la stanza del telaio ove tessava Maria moglie di Gregorio Cartoni e richiestole se avesse notizia di suo consorte, ne ebbe in risposta che tanto il suo marito Gregorio, quanto il suo fratello Fedele, erano tornati a mezzanotte. [...] Dice che la mattina stessa del 6, prima che si levasse il sole, vide sortire dalla vigna, ove era stato ucciso suo marito, Giuseppe del Pasqua e Gregorio Cartoni. Racconta come una mattina antecedente a quella del delitto, il parroco tardò a dir la messa, e tra le altre cose disse Giuseppe Del Pasqua: «Accidenti a tutti i preti». Risaputolo il curato e sgridatolo, credè il Pasqua che la Menchetti avesse ciò riferito al prete, per cui avendola trovata dissegli, «Voi m'avete fatto la spia al prete? Ma fra poco ve ne pentirete!» E da quel giorno non gli ha fatto più parola²⁰.

Il capoposto raccolse anche la testimonianza di Margherita Butali detta Mannai, una fanciulla di dieci anni "racconta come non essendo veduta, la mattina del 6 intese un colloquio che tenevasi dalla donna Assunta Mucci serva di Fedele Cartoni, con l'altra Carolina Zappalorti e che aveva luogo sulle mura del castello da dove scorgevasi il cadavere del Menchetti: 'Povero Pasquale – diceva la serva Mucci – guarda dove l'[h]anno ammazzato! Sai! Stanotte Fedele e il tuo Beppe sono tornati a vederlo, e l'[h]anno trovato che il sangue sgorgava sempre dalla bocca, ed era sempre caldo!

¹⁸ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 6, c. 6.

¹⁹ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 6, c. 8v.

²⁰ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 10, cc. 14r-15r.

Si vede che non era finito di morire. – E disse ancora la serva – che se il suo padrone viene scoperto lo mandano in galera”²¹.

A questo punto per capire come si svolsero i fatti è determinante la relazione dei medici condotti di Asciano e Rapolano. Dopo aver fatto spogliare il Menchetti, nelle tasche della giacca trovarono

*un piccolo corno, contenente della polvere da schioppo, ed un involto con entro dei pallini di piombo parte del numero tre, e parte del numero quattro. Nel taschino destro della sottoveste esisteva un involto di carta, ove erano delle capsule incendiarie, e nelle tasche dei calzoni una corona, un lapis, e una nota col nome e cognome di quegl'individui, stati morosi al pagamento della decima alla chiesa della parrocchia di Santa Cecilia*²². [...] Ora riunendo le osservazioni raccolte dall'esame tanto delle parti esterne che interne del corpo, chiaramente risulta che la morte del Menchetti fu causata da ferita d'arme da fuoco, contenente due palle di piombo della grossezza di un grosso cecio, e da una quantità di proiettili simili alla grandezza di una vecchia. Che la esplosione ebbe la sua provenienza dalla parte posteriore del torace, come potemmo facilmente rilevare dalle ferite d'ingresso e di egresso: e siccome, a senso degli autori, le ferite della parte posteriore del tenue stanno ad indicare non essere il risultato del suicidio, dichiariamo che il Menchetti fu fatto cadavere da mano omicida. Che, considerata la posizione del cadavere, e quella in cui si ritrovò il fucile, non è supponibile, che accidentalmente siasi esploso, quand'ancora il Menchetti si volesse supporre disteso nel terreno, e voltato sul lato destro, perché non avendo rinvenuto né stoppaccio, né abbruciamento, né segni di polvere sopra i vestimenti e all'intorno delle ferite, forza è conchiudere che il fucile fosse esploso da lontano, e presso a poco da una distanza di venti in venticinque passi da lui; e che fosse esploso da tale distanza lo prova non solo la violenza con cui i proiettili dovettero penetrare in cavità, traversando i tessuti organici

ivi contenuti [...]. Che i pallini di piombo ritrovati nel taschino del corpetto non corrispondendo a quelli che furono rinvenuti tanto nel tessuto cellulare succutaneo, quanto nella sostanza del polmone per la notevole differenza della loro forma, fanno credere che l'omicida non si servisse del fucile del disgraziato ma di altra arme. [...] Da ciò prendiamo argomento per credere con probabilità che l'omicida scaricato il fucile, ad arte ponesse il fucile nella posizione suindicata, e colla bocca rivolta alla testa perché, attese il sangue che colava dalla bocca proveniente dal polmone nacque in lui il sospetto che provenisse da ferita ricevuta alla faccia. [...] Questo è il giudizio fondato su i principi della nostra arte, che confermiamo con giuramento ed in fede

*Dottore Ferdinando Pianigiani di Asciano, Dottore Baldassarre Petreni di Rapolano*²³.

Dalla Pretura di Castiglion Fiorentino pervenne il verbale della citazione di Maria di Giovan Battista Menchetti di anni 18, nata e dimorante a Badicorte, Comune di Foiano. Era stata al servizio da Angelo Lucattini, colono al podere del Sodo presso il Poggio Santa Cecilia. Fu licenziata perché amoreggiava con Beppe, nipote carnale di Angelo. Alla domanda se conoscesse Pasquale, Antonio e Francesco Maria Menchetti rispose in maniera affermativa perché suoi zii

*contadini gli ultimi due dal Buoninsegni e il primo dal curato del Poggio Santa Cecilia, ma quest'ultimo è morto per averlo ammazzato sui primi di questo mese un certo Fedele Scarpai (Cartoni), un certo Ghigo di Rocco (Gregorio Cartoni), e un tal Beppe di Pelato (Giuseppe Del Pasqua), come ho inteso dire; e chi ha detto per disgrazia, e chi per averlo fatto ammazzare il Buoninsegni contro il quale si vuole che mio zio suddetto avesse scritto una lettera*²⁴.

Pietro Leopoldo Buoninsegni in tutto il

²¹ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 10, c. 16r.

²² La riscossione della decima – istituto introdotto in epoca carolingia – in Italia fu soppresso solo nel 1887, cfr. A. CASTAGNETTI, *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia*, *Annali* 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino

1986, p. 529.

²³ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 15, cc. 26r-44r.

²⁴ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 27, cc. 49r-51v.

processo sarà citato soltanto questa volta, forse a sproposito, ma dall'unica persona che non aveva nulla da perdere dalle sue affermazioni.

Dal 10 agosto iniziarono gli interrogatori alla pretura di Asciano e continuarono fino al 9 settembre 1852. La prima a testimoniare fu la moglie del defunto Menchetti, Maria Assunta del fu Giovanni Cantelli di anni 30; quindi il parroco don Giuseppe di Gaspero Laurenti di anni 36, nato a Siena; Gaspero di Giuseppe Laurenti di anni 74, padre del parroco. Il pretore a questo punto inserì un nuovo sospettato con dei precedenti penali: Giuseppe Zappalorti processato in passato per furto di grano. Domandò quindi a Gaspero se lo Zappalorti aspirasse alla mezzeria delle terre della Chiesa. Gaspero rispose: "Per tempo passato ha detto lo Zappalorti 'Se avessi io questa vigna la vorrei fare rendere di più' e per dire il vero tiene bene i terreni, e domenica decorsa accennandomi un campo che lo lavorava il Menchetti mi disse 'non ce l'averò mai un pezzo di terra buono così' e pare che gli facevano gola quelle terre"²⁵. Anche ad Antonio e Francesco, i due fratelli del defunto Menchetti, il pretore fece la stessa domanda sullo Zappalorti. Francesco rispose che vi "era specialmente col mio fratello una ruzzetta per via che voleva lui quella vigna del prete avendogliela indirettamente chiesta non solo avanti, ma anco dopo la morte di mio fratello. È di un carattere cupo, né di troppa buona opinione, che tira al suo vantaggio senza guardare ai mezzi per giungere al fine"²⁶.

Il 16 agosto Antonio tornò a deporre per raccontare quanto gli aveva detto Lodovico Paletti:

Dopo l'undici della notte dal cinque al sei, sentita la botta che veniva dal piano delle vigne, udì contemporaneamente gridare 'Gesù e Maria' accidenti alli schioppi e siccome è luogo assai vicino, corse e trovò Fedele Cartoni che rammaricavasi

dell'avvenutagli disgrazia, e insieme con gli altri due, Giuseppe del Pasqua, e Gregorio Cartoni lo accomodavano in terra, per far parere che fosse morto da sé gli messero lo schioppo alla guancia perché avendovi di molto sangue credevano di far passare che si fosse ucciso da sé per disgrazia²⁷.

Il giorno seguente il Paletti andò a testimoniare e a quanto già detto da Antonio Menchetti aggiunse che trattennero a stento Fedele Cartoni che si voleva ammazzare, e quasi come una scusante disse che "la morte di Pasquale Menchetti è accaduta proprio per disgrazia, se non per colpa sua nel non rispondere al Cartoni che lo chiamava per sentire se era o no il tasso²⁸".

Tra il 7 e il 9 settembre 1852 i tre imputati raccontarono sostanzialmente la stessa storia: che chiamarono insistentemente Pasquale Menchetti senza avere risposta, lo sparò, le urla di Fedele Cartoni che a sua volta raccontò della disgrazia, la visita al corpo ormai esangue del Menchetti, il tentativo suicidio di Fedele sventato dai due amici e il ritorno a casa. Unica cosa che i tre non dissero riguardò le prove che inquinarono per far credere che il Menchetti si fosse ucciso da solo.

Il 22 novembre 1852 il tribunale di prima istanza di Siena emise la seguente sentenza: "Condanna Fedele Cartoni nella pena del carcere penitenziario per mesi due, nella indennità a favore degli eredi dell'ucciso Menchetti *iuxta liquidationem*, e nelle spese degli atti e del giudizio che tassa in lire centosessantasette, e soldi 11²⁹". Per quanto concerne il reato di "trasgressione di caccia e delazione di archibuso" fu notificato agli imputati il 22 ottobre 1852, oltre i due mesi prescritti dall'articolo 151 del Decreto d'istruzione criminale del 22 novembre 1849 e quindi cadde in prescrizione.

Don Giuseppe Laurenti non se la sentì di raccontare questi fatti cruenti al vescovo di Arezzo, mons. Attilio Fiascaini. La curia

²⁵ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 10, c. 62.

²⁶ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 13, c. 69r.

²⁷ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 16, c.

77r.

²⁸ AS SI, *Procuratore Regio* 43, 1852 agosto 17, c. 80r.

²⁹ AS SI, *Tribunale collegiale 1^a Istanza, Atti Criminali*, 53, fascicolo 2666, 1852 novembre 22.

aretina dal suo canto rispose al parroco in maniera evasiva. Soprattutto si astenne da qualunque intervento presso il patrono, scaricando cinicamente senza mezzi termini il parroco del Poggio Santa Cecilia:

Ho letto i fogli trasmessimi colla sua lettera di ieri, e perché Ella chiede un mio parere, non tardo a dirle, che per ora non farei niun passo onde non turbare le trattative di buon accordo combinate colla famiglia de' suoi patroni [...]. Solo soggiungo che mi sembrerebbe partito ottimo impetrare addizione delle facoltà mancanti, e concludere una volta quel contratto, dal quale speravamo giorni sono il ben della pace, né intendo perché dobbiamo così all'improvviso cessar di sperarlo. Comunque siasi, l'avverto di non contar troppo sulle sue proposte messe in campo dal rescritto della Santa Congregazione del Concilio: una sua traslazione ad altra parrocchia è cosa più facile a progettarsi, che a eseguirsi; le occasioni se ne porgono ben rare, ed anche al presentarsi dell'occasione cento preti della diocesi farebbero vento a lei estradiocesano; quanto poi al restauro dell'alterata concordia co' suddetti patroni comprenderà Ella stesso a prima vista il poco destro ch'io abbia ad occuparmene, e riuscirvi in sì disparata distanza di luoghi. Più largamente non saprei aprirmi: pensi Ella, e risolva nella sua saviezza il desiderio mio, com'è ovvio congetturare, mirerebbe ansioso a non aver più oltre dispiaceri, e brighe dal Poggio Santa Cecilia. Resto qui segnandomi pieno di stima di Vostra Signoria Molto Reverenda, Arezzo 18 dicembre 1852³⁰.

Il carteggio finora esposto è solo quello conservato nell'archivio della parrocchia del Poggio Santa Cecilia. Nell'archivio della famiglia Tadini-Buoninsegni non ho trovato traccia di questi avvenimenti: sarebbero stati degli importanti riscontri. Da queste carte più che una lotta tra clericali e anticlericali, è forse più corretto dire tra un sacerdote che dovette subire infinite angherie e un giovane patrono che si sentiva soprattutto padrone dei suoi sottoposti.

Il generale Garibaldi nell'agosto del 1867

fu ospitato a Poggio Santa Cecilia. Di questo soggiorno non c'è testimonianza nell'archivio della parrocchia, ma in una lettera del 24 gennaio 1871, inviata dal parroco di Armaiolo Vincenzo Merciai, chiamato in causa, suo malgrado, dal vescovo di Arezzo, si può capire come stessero le cose. Il curato Laurenti fu accusato di andare troppo spesso a Rapolano in una casa di sua proprietà. A queste accuse così rispose:

“Non nego che mi reco talvolta a Rapolano, ma se per provvedere ai bisogni propri e della mia casa entro in qualche bottega, non credo me se ne possa far carico, poiché non mi trattengo a ciarlare inutilmente, come sembra mi si voglia accusare. Io faccio giornalmente le mie passeggiate, anche perché mi sono state suggerite dai medici per motivi di salute, e se di tanto in tanto (non tutti i giorni però) vengo a far sosta per qualche ora nella casa di mia proprietà presso Rapolano, non vi pernotto però né vi ho mai pernottato; vi sono venuto e mi sono trattenuto quando sono stato certo di non avere da adempiere ai doveri del mio ministero parrocchiale. Vi vengo e mi vi trattengo qualche ora, per sollievo unicamente della mia salute e del mio spirito, per respirarvi un'aria non infetta e corrotta dai miasmi garibaldini”.

Il parroco di Armaiolo comunicò al vescovo

“che dopo la visita di Garibaldi in quel luogo, quella popolazione abbia sofferto assai per non essere troppo spesso a richiedere il suo parroco per l'esercizio di religiose sacre funzioni. Che in tutto quanto egli disse a sua discolpa possa esservi esagerazione, non lo credo, che in molto vi sia verità, lo tengo per positivo. Come ritengo per positivissimo, che il reclamo a suo carico, sia parto di privata vendetta non di spirito religioso. Io, eleggerei piuttosto di andare parroco nelle montagne del Casentino (anzi cappellano alla rocca di Pratomagno) che parroco al Poggio Santa Cecilia. Con ciò dire però Ella non creda che io abbia voluto prendere le difese del mio collega. Egli mi assicurò che risponderà direttamente da sé all'Eccellenza Vostra Reverendissima a propria discol-

³⁰ APRT Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa

Cecilia, 147, 1852 dicembre 18.



La foto donata da Giuseppe Garibaldi al conte Leopoldo Buoninsegni

pa. Non mi resta ora che domandarle la pastorale benedizione, segnandomi col dovuto rispetto. Di Vostra Eccellenza Reverendissima, Armaiolo 24 gennaio 1871, umilissimo devotissimo servitore, Parroco Vincenzo Merciar³¹.

Veniamo quindi al soggiorno di Garibaldi a Rapolano. Nel corso dell'estate del 1867 Garibaldi visitò alcune città, tra le quali anche Siena ove fu trionfalmente accolto. Due epigrafi ricordano il suo passaggio. Il giornale senese "Il Libero Cittadino" dell'8 agosto dette un gran risalto all'arrivo del generale, tanto che: "Il signor Pietro Buoninsegni avuto sentore che secondo ogni probabilità il Generale si recherà ai bagni di Rapolano, si è affrettato a porre a disposizione di esso, durante la sua permanenza, la villa del Poggio Santa Cecilia³²". Il soggiorno di Garibaldi a Rapolano lo dobbiamo molto probabilmente alle terme Antica Querciolaia che furono costruite da Francesco Arrigucci tra il 1864 e il 1867, in un luogo così denominato, e detto toponimo



Il dottor Ruggero Barni in divisa da ufficiale garibaldino (collezione di Guglielmo Lecchini)

fu poi trasferito allo stabilimento. Nel marzo 1864 furono intrapresi alcuni lavori per rimuovere una bancata di travertino, come descrisse Giovanni Campani nell'opuscolo pubblicato il primo giugno 1867, in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento termale antica Querciolaia, quando "ad un tratto venne fuori sì copiosa quantità di acqua termo-solfurea, che il proprietario sig. don Francesco Arrigucci" si preoccupò subito di ricercarne le proprietà curative. Ottenuta risposta positiva si affrettò a far "architettare e dirigere la costruzione dell'edificio" a "l'egregio ingegnere-architetto sig. Francesco Meocci". Certamente il fatto importante che favorì questo investimento fu la ferrovia che finalmente permetteva di raggiungere Rapolano molto più facilmente di prima. Scrisse ancora Giovanni Campani "Rammento infine che una Stazione della Via Ferrata Centrale Toscana esiste presso Rapolano, quindi può accedersi comodamente a questo come agli altri bagni dello stesso territorio anco da paesi lontani"³³.

³¹ APRT Archivi aggregati, Parrocchia Poggio Santa Cecilia, 147, 1871 gennaio 24.

³² Il Libero Cittadino, anno II, n. 32, p. 147, Siena

1867 agosto 8.

³³ G. CAMPANI, Dell'Acqua Termale Acidulo-Solfurea Dell'antica Querciolaia Presso Rapolano (Toscana) Analisi



La Querciolaia in una foto di fine '800 (collezione di Marco Randellini)

Pietro Leopoldo, conoscendo la forte attrazione di Garibaldi verso il gentil sesso, pensò bene di far trasferire la figlia lontano da Poggio Santa Cecilia, per paura che il fascino dell'Eroe dei due Mondi conquistasse il cuore inesperto della quindicenne Virginia. Questo episodio pur non essendo avvalorato da documenti è tramandato oralmente dai discendenti del Buoninsegni.

Il soggiorno al Poggio è attestato, oltre che da una lapide, sulla piazza che oggi porta il suo nome³⁴, anche da un inno che Garibaldi compose il 18 agosto 1867. Qui sono espressi con acceso vigore i sentimenti rivolti a Roma: avversione al potere temporale della Chiesa e soprattutto incitare i romani a spogliarsi della veste di schiavi, smettere di

vivere da oziosi e infingardi e ritrovare l'antico valore che aveva elevato Roma a *caput mundi*. L'inno è composto di cinque strofe di otto versi ciascuna e da un ritornello di quattro versi inserito tra una strofa e l'altra, escluso tra la seconda e la terza³⁵. Il ritornello così recita:

*Marceremo! Scenderemo!
Verso i colli alla vendetta!
Dai chercuti, orrenda setta
Roma nostra a liberar*³⁶

Durante la permanenza a Rapolano, ogni mattina, con una carrozza messa a disposizione dal vetturino Giuseppe Pasqui, Garibaldi veniva condotto dal Poggio San-

Chimica Del Dott. Cav. Giovanni Campani Professore ordinario di Chimica organica ed inorganica nella R. Università di Siena, Consigliere ordinario del Consiglio sanitario della Provincia di Siena, Membro della Società Chimica di Parigi ec. ec. Seguita dalla indicazione delle principali proprietà mediche, Siena, Tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1867, pp 4-5.

³⁴ La piazza oggi dedicata a Garibaldi un tempo ospitava la piccola chiesa del Corpus Domini. Nella parete di un caseggiato è stata posta una lapide con la seguente iscrizione: DA COTANTO NOME / PIETRO LEO-

POLDO BUONINSEGNI / QUESTA NUOVA PIAZZA / DICEVA / PER RICORDARE AI VENTURI / LA DIMORA FATTA IN QUESTA CASA / DALL'EROE DEI DUE MONDI / NEL LUGLIO (AGOSTO) MDCCCLXVII / ONDE ATTENUARE / NELLE PROSSIME TERME RAPOLANESI / LO SCEMPIO DI ASPROMONTE.

³⁵ Il documento originale è di proprietà della Poggio Santa Cecilia S.p.A.

³⁶ Il documento completo è stato pubblicato in: E. LECCHINI e D. MAZZINI, *Rapolano e il suo territorio*, vol. II, Torrita di Siena 1992, pp. 43-44; D. MAZZINI, *Alle Terme di Rapolano a curarsi la ferita di Aspromonte*,



L'arresto di Giuseppe Garibaldi a Sinalunga in una stampa contemporanea (sopra)
e in una cartolina tratta dalla stessa (collezione di Dino Savelli)

ta Cecilia alle Terme Antica Querciolaia. Le cure giovarono molto al generale, tanto che scrisse una lettera all'amico Ruggero Barni:

Poggio S. Cecilia, 21 agosto 1867. Mio caro dott. Barni, i Bagni di Rapolano mi hanno tolto un resto d'incomodo al piede sinistro, e l'effetto ne fu istantaneo; ciocché mi dà buona opinione di questi bagni, che penso di continuare per alcuni giorni. Se siccome ottenni la cessazione dei dolori potessi acquistare un po' più d'elasticità, io mi troverei forte come prima.

*Vostro Giuseppe Garibaldi*³⁷.

Sopra l'ingresso dello stabilimento "Antica Querciolaia" fu posta una lapide per ricordare il soggiorno dell'ospite illustre³⁸. Esiste ancora il bagno, recentemente rimesso in luce e restaurato, dove Garibaldi fu curato.

I primi di settembre si recò a Ginevra per partecipare a un convegno. Ritornato in patria, pensò che fosse tempo di espugnare Roma. Sperò in un nuovo 1860 quando con i Mille conquistò il Regno delle Due Sicilie, ma fu preceduto dal primo ministro

Rattazzi e per suo ordine il 24 settembre 1867 fu arrestato a Sinalunga. Proprio questo rapporto con il Governo il 3 novembre 1867 lo porterà alla dura sconfitta di Mentana e a non essere presente il 20 settembre 1870 quando l'esercito italiano entrò a Roma da una breccia aperta a Porta Pia.

Voglio concludere citando un episodio che riguarda il folklore di Rapolano.

Il ricordo del soggiorno di Garibaldi a Rapolano era ancora vivo fino alla mia generazione. Oggi purtroppo per molti giovani la memoria storica si è accorciata. Spesso, si discuteva con i nostri coetanei delle Serre, e ognuno cercava di "glorificare" il proprio paese contrastando gli avversari. Noi rapolanesi avevamo un asso nella manica: tra le cose che potevamo vantare c'erano le stampe che il generale Garibaldi aveva lasciato al Comune di Rapolano Terme, dopo essersi curato all'Antica Querciolaia. Sinceramente queste stampe non ricordo di averle mai viste e se ci sono state veramente non so che fine abbiano fatto. Allora però, il pensiero di avere una "reliquia" così importante per contrastare i serigiani ci rendeva più forti.



Le insegne del Comune di Rapolano, della famiglia Buoninsegni e del Poggio di Santa Cecilia tratte da una pubblicazione del XIX secolo (collezione privata)

in *Qui sostò l'eroe. Garibaldi in terra di Siena*, a cura di L. Oliveto, Siena 2007, pp. 67-68.

³⁷ *Il Libero Cittadino*, II, n. 34, p. 454, 1867 agosto 23.

³⁸ La lapide riporta la seguente iscrizione: IN QUESTE TERME / NELL'AGOSTO DELL'ANNO 1867 / GIUSEPPE

GARIBALDI / DELLA FERITA DI ASPROMONTE / MITIGAVA GLI SPASIMI / RINVIGORENDOSI / A COMPIERE IL MAGNANIMO GIURAMENTO / O ROMA O MORTE / A RENDERE / CON L'OLOCAUSTO DI MENTANA / L'UNITÀ DELLA PATRIA / INEVITABILE.



La frammentazione dell'Italia preunitaria in una carta geografica del tempo

Il Risorgimento e le campagne senesi. I contadini, il clero e le donne: una lettura del plebiscito del 1860.

di GIANFRANCO MOLTENI

Premessa

Nel romanzo *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa¹, ad un certo punto tra don Fabrizio, il principe di Salina, e don Ciccio Tumeo, il suo guardiacaccia, nasce un dialogo molto intenso sul plebiscito² appena celebrato in Sicilia (20 ottobre 1860) e che aveva dato a Donnafugata risultati eclatanti. Nel conversare vengono toccati altri elementi, come ad esempio la nuova classe dirigente rappresentata dal sindaco del paese don Calogero Sedàra e tratteggiata in toni del tutto negativi. Sono pagine letterariamente molto belle con un andamento assai vivace. Alla lentezza delle pigre riflessioni del principe, si accompagna l'iniziale ritrosia del suo interlocutore: "Il pover'uomo sussultò. Preso alla sprovvista, in un momento nel quale si trovava fuori del recinto di siepi precauzionali nel quale si chiudeva di solito come ogni suo compaesano, esitava, non sapendo come rispondere". Ma il principe lo incalza: "Insomma, di chi avete paura? Qui non ci siamo che noi, il vento e i cani". E prosegue con ironia lo scrittore: "La lista dei testimoni rassicuranti non era, a dir vero, felice; il vento è chiacchierone per definizione, il principe era per metà siciliano. Di assoluta fiducia non c'erano che i cani e soltanto in quanto sprovvisti di linguaggio articolato. Don Ciccio però si era ripreso e l'astuzia paesana gli aveva suggerito la risposta giusta, cioè nulla: 'Scusate Eccellenza, la vostra è una domanda inutile, sapete già che a Donnafugata tutti hanno votato per il sì'³".

Poche pagine dopo, il principe di Salina

ripensa alla sua partecipazione al plebiscito, alla sua passeggiata al seggio elettorale e ai risultati del paese: "Iscritti 515; votanti 512; sì 512; no zero"⁴. Proprio quell'unanimità continua a lasciarlo perplesso ed inquieto. Non lo convince, non corrisponde agli umori di alcuni paesani con cui aveva parlato.

All'improvviso, lo scrittore cambia magistralmente le tecniche del racconto. Ai lenti ritmi del ricordo, subentra, quasi a contrasto, il concitato parlare di don Ciccio. Ormai la sua iniziale diffidenza è superata, travolta e lascia il posto a una profonda amarezza nei confronti del plebiscito, degli uomini che l'hanno organizzato e ne hanno organizzato anche i brogli, togliendo al guardiacaccia la possibilità di riconoscersi nel voto. "Il fresco aveva disperso la sonnolenza di don Ciccio, la massiccia imponentza del Principe aveva allontanato i suoi timori; ora a galla della sua coscienza emergeva soltanto il dispetto, inutile certo ma non ignobile. In piedi, parlava in dialetto e gesticolava, pietoso burattino che aveva ridicolmente ragione. 'Io, Eccellenza, avevo votato no. No, cento volte no. Ricordavo quello che mi avevate detto: la necessità, l'inutilità, l'unità, l'opportunità. Avrete ragione voi, ma io di politica non me ne sento. Lascio queste cose agli altri. Ma Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati e percuoteva sulle sue chiappe gli accurati rattoppi dei pantaloni da caccia e il beneficio ricevuto non lo aveva mai dimenticato; quei porci in Municipio si inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasforma-

¹ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, l'edizione di riferimento è Roma 2002, edizione conforme al manoscritto del 1957.

² G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, p. 86 ss.

³ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, p. 89.

⁴ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, p. 93.

ta come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo quel succhiasangue di Sedàra, mi annulla, fa come se non fossi esistito”⁵.

Il lettore viene travolto ed affascinato da questa prosa che provoca un’immediata simpatia umana per don Calogero il truffato, una simpatia tanto maggiore quanto più misera è la sua condizione sociale come, nel romanzo, succede del resto allo stesso interlocutore, il principe di Salina che, a questo punto, ha risolto i suoi dubbi sul plebiscito a Donnafugata e non solo: “A questo punto la calma discese su don Fabrizio che finalmente aveva sciolto l’enigma; adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata, in cento altri luoghi, nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buona fede; proprio quella creatura che più si sarebbe dovuta curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila no in tutto il Regno non avrebbe mutato nulla al risultato, lo avrebbe anzi reso più significativo, e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime”⁶. Ma in questo modo la creatività e l’abilità letteraria, con cui lo scrittore descrive lo stato d’animo di don Calogero si trasforma, nelle successive riflessioni del principe don Fabrizio, in analisi su contenuti storici: il plebiscito a Donnafugata e, con un’ardita generalizzazione, sui plebisciti meridionali legato all’unità d’Italia.

Il plebiscito emerge così, dalle pagine del romanzo *Il Gattopardo*, come la prima truffa “italiana” consumata ai danni del popolo. La creatività letteraria del racconto conduce un messaggio valoriale, o meglio disvaloriale, assai netto, intriso di pessimismo sulle vicende del Risorgimento, ma in generale sulla storia siciliana⁷.

Protagonista del racconto è il principe don Fabrizio Salina, l’aristocratico che, con

lo sbarco di Garibaldi, vede ineluttabilmente scomparire la sua vecchia società. Il principe però non accetta la nuova situazione che rifiuta simbolicamente con la non accettazione della carica di senatore del Regno d’Italia offertagli dal politico piemontese, cavaliere Chevalley, mandato proprio per legare la vecchia classe dirigente siciliana al nuovo corso politico italiano. Correlata a lui è la figura del nipote Tancredi che ha aderito alla spedizione garibaldina per proteggere i suoi interessi aristocratici e rappresenta lo spirito gattopardesco dei siciliani che il principe Fabrizio Salina sintetizza cinicamente con la frase: “Noi fummo i gattopardi, i leoni: chi ci sostituirà saranno gli sciacalli, le iene; e tutti quanti, gattopardi, leoni, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra”⁸.

Il Gattopardo ebbe inizialmente delle grosse difficoltà editoriali, scritto dal 1954 al 1957, fu pubblicato solo nel 1958, un anno dopo la morte del suo autore, successivamente ha avuto un grosso successo con oltre 100.000 copie vendute. Alcuni anni dopo, Luchino Visconti ripropose una suggestiva interpretazione filmica. Accanto alle scenografiche scene del ballo che occupano uno spazio considerevole il film ripropone, come momento importante della vicenda, il dialogo tra don Fabrizio e don Ciccio sui voti “truccati”. Il plebiscito diviene in questo modo, sia nel romanzo che nel film, l’elemento fondativo dell’unità d’Italia e la sua opaca organizzazione diviene foriera di peccati futuri: “Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell’acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata”⁹. Allo stesso modo il dialogo tra il principe e il funzionario piemontese vuole simboleggiare l’impossibilità da parte della vecchia classe dirigente di amal-

⁵ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, p. 94.

⁶ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, pp. 94-95.

⁷ La questione sulle caratteristiche del romanzo, in particolare se fosse un romanzo storico ha prodotto un grosso dibattito all’epoca coinvolgendo numerosi critici e collegandolo ad altri autori siciliani quali Giovanni Verga (la novella *Libertà*), Federico De Roberto (il romanzo *I Viceré*) e Luigi Pirandello (il romanzo *I vecchi e i giovani*). Successivamente la questione è stata

ripresa da Vittorio Spinazzola in *Il romanzo antistorico* dove invece afferma che *Il gattopardo* è un romanzo storico con un atteggiamento non ottimistico nei confronti della storia. Forse la definizione più giusta è quella dello stesso autore, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che definì il suo lavoro come un libro di memoria e di memorie e non un romanzo storico.

⁸ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, p. 149.

⁹ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *op. cit.*, p. 96.

gamarsi con la nuova ed inserirsi entrambe nel nuovo Regno d'Italia.

Ma la lettura che viene fatta del plebiscito è corretta? Il plebiscito dell'Ottocento aveva lo stesso significato di partecipazione democratica dei successivi grandi plebisciti del Novecento, o, sotto lo stesso nome, si nascondono situazioni diverse e strumenti politici differenti? Forse è necessario esaminare proprio il significato del plebiscito del 1860, per non confonderlo con quello che non poteva e non doveva essere: uno strumento per conoscere la volontà popolare. E la frattura delle classi dirigenti fu una caratteristica di tutta la vicenda risorgimentale? Le domande non sono di poco conto e certamente non sarò in grado di dare una risposta esauriente, mi limiterò ad esaminarla nel territorio in cui il plebiscito risorgimentale ha avuto un forte significato politico: la Toscana.

L'armistizio di Villafranca e la Toscana

L'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859 non segnò solo la fine dell'avanzata militare dell'esercito franco-piemontese e la prevista rinuncia del Veneto, ma mise in crisi tutto il progetto risorgimentale. Di fronte a questa improvvisa e nefasta prospettiva politica, Cavour si dimise immediatamente dall'incarico di primo ministro del governo piemontese. Lo statista era consapevole che con quel tipo di accordo veniva meno non solo la prevista liberazione del Veneto, ma tutti i progetti legati ai vari Stati dell'Italia centro settentrionale e cioè ai Ducati di Modena, di Parma, al Granducato di Toscana e agli Stati della Chiesa. Tutti questi Stati a partire dall'inizio della guerra, avevano scacciato i principi filoasburgici e si erano dati, con la piena collaborazione del Piemonte, governi filo-risorgimentali. I Preliminari di pace stesi dai due imperatori, Napoleone III e Francesco Giuseppe d'Austria, imponevano invece un ritorno al vecchio ordine appena abbellito dalla generica indicazione di una Confederazione italiana con a capo il papa¹⁰.

“Les deux Souverains favoriseront la création d'une Confédération Italienne. Cette Confédération sera sous la présidence honoraire du Saint Père. L'Empereur d'Autriche

cède a l'Empereur des Français ses droits sur la Lombardie, à l'exception des foteresses de Mantova et de Peschiera, de manière que la frontière des possessions autrichiennes partirait du rayon extrême de la fortesse de Peschiera, et s' étendrai en ligne droite le long du Mincio jusqu'à Le Grazie, et de la à Scorzarolo et à Luzzara au Pò, d' ou les frontières actuelles continueront à former les limites de l' Autriche. L'Empeureur des Français remettra les territoires cedés au Roi de Sardaigne. La Vénétie ferà partie de la Confédération italienne, tout en restant sous la couronne de l'Empeureur d'Autriche. Le Gran-Duc de Toscane e le Duc de Modène rentrent dans leur Etat en donnant une amnistie générale. Les deux Empereurs demanderont au Saint-Père d'introduire dans ces Etats des réformes indispensables. Amnistie pleine et entière est accordée de part et d'autre aux personnes compromises à l'occasion des derniers événements dans les territoires des parties belligerantes”(op.cit., pp. 280-281).

Il ritorno delle vecchie dinastie a Firenze, Modena, Parma e Bologna rimase, per molti mesi, uno degli obiettivi comuni di tutte le cancellerie europee. Il Piemonte, in obbedienza ai Preliminari di Villafranca, dovette allontanare alla fine di luglio i regi commissari straordinari che aveva mandato all'inizio della guerra, abbandonando a se stessi i governi provvisori che si erano formati dalla fine di aprile con l'inizio della guerra e la cacciata delle vecchie dinastie.

Scipione Bargagli, agente della dinastia lorenese a Roma, in una lettera diplomatica del 20 luglio 1859 agli ambasciatori di Francia ed Austria, aveva criticato duramente, tra le altre questioni, la permanenza del commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza Carlo Buoncompagni dopo la firma dell'armistizio: “Basterà solo aver presente che S.M. il re di Sardegna mentre ricusava la Dittatura della Toscana, si permetteva però di qualificare il suo rappresentante presso l'I. e R. Corte granducale, commendatore Buoncompagni, come Commissario Straordinario per la guerra dell'indipendenza. [...] Ma il fatto purtroppo dimostrò che la qualifica di commissario attribuita a quel rappresentante nascondeva ben altri fini; im-

¹⁰ I documenti citati successivamente sono tratti da L. ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, vol. II, parte seconda (Documenti), Milano 1869. Per rende-

re più agevole la lettura si indicherà direttamente nel testo la pagina.



Napoleone III di Francia



Francesco Giuseppe d'Austria



Vittorio Emanuele II



Camillo Benso di Cavour

perocchè il detto commissario fino dai primi momenti invase ogni parte dell'amministrazione dello Stato, moltiplicando decreti ed atti intesi a rovesciarlo completamente e a consolidare l'attuale rivoluzione. Se pertanto tali atti erano doppiamente ingiusti anche durante la guerra, sia perché lesivi degli altrui diritti, sia perché eccedenti la stessa usurpata qualifica, oggi ne è diventata intollerabile e scandalosa continuazione, dopo che è stata provvidenzialmente firmata la pace tra LL. MM. l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore de' Francesi" (op.cit., p. 316).

In questa nuova situazione politica particolarmente interessante è seguire l'azione del Governo toscano guidato da Bettino Ricasoli, un liberale moderato esponente dell'aristocrazia terriera. Questi si trovò all'improvviso senza Cavour, con un governo piemontese assai incerto e dovette elaborare e realizzare una linea politica che evitasse il ritorno dei Lorena in Toscana in un contesto diplomatico europeo difficile e assai poco favorevole ad ulteriori ingrandimenti del Regno di Sardegna, come si può vedere dai diversi dispacci che i diplomatici toscani nelle varie capitali europee a fine luglio scrivono al ministro degli Esteri del Governo provvisorio toscano, Cosimo Ridolfi. Elemento comune è la scarsa simpatia che godono le istanze italiane di completare l'unificazione, dopo l'armistizio di Villafranca. In particolare il Peruzzi da Parigi scrive il 26 luglio 1859 una lettera in cui tra l'altro afferma: "Comunque sia ciò rende poco simpatica generalmente la idea di annessione, la quale, non solamente presso le Potenze, ma anche presso l'opinione pubblica ed il Governo francese gode assai poco favore: quegli che ne parla con maggior moderazione, sebbene ne dica impossibile la realizzazione è l'imperatore. Il conte Walewsky ci disse che quando anche la guerra avesse durato cinque anni, non avremmo conseguito l'annessione. Quanto alla dinastia Lorenese per Toscana e Modena, ci sembra che non goda di alcuna simpatia. Due sole considerazioni sono messe innanzi per appoggiare la restaurazione specialmente quanto alla Toscana. L'una di queste, ed è la più efficace in queste regioni governative, si è che comparisce come la soluzione più facile e più praticamente eseguibile di fronte all'Europa, dappoiché non si fanno qui un esatto conto delle popolazioni, e chi ha l'abitudine di maneggiare le

faccende diplomatiche non suole tenerle molto a cuore. L'altra considerazione si è che le Potenze tutte non vogliono parlare d'altro che di legittimità, ed il linguaggio di voti di popoli preferiti ad interessi dinastici è un linguaggio, come ci ha detto l'imperatore, non inteso nei consessi diplomatici" (op. cit., p. 324).

L'autodeterminazione dei popoli non era una tematica considerata dalle cancellerie dell'epoca e la soluzione più forte appariva quella più semplice: la restaurazione delle antiche dinastie. Pochi giorni dopo (30 luglio) in un'altra lettera Peruzzi confessava: "non trovo nessuno che creda alla possibilità dell'annessione al Piemonte, poco favore incontra la candidatura di un Principe di casa Savoia, moltissimo quella della duchessa di Parma. Malgrado ciò, la mia opinione è che convenga deliberare l'annessione lasciando una porta aperta a trattative e transazioni: e che convenga dire nettamente come quello sarebbe il volto del paese, e come se questo non potesse essere realizzato, la Dinastia Sabauda sarebbe accolta con gioia e fortemente appoggiata da tutto il Paese, la Parmense accettata rimanendo il paese nella aspettativa per appoggiarla a seconda dei suoi atti, la Lorenese reietta colle armi" (op. cit., p. 328). Come si nota iniziava a farsi strada, presso il Governo provvisorio e i suoi diplomatici, la necessità di intervenire attivamente senza rassegnarsi alle decisioni esterne, per quanto influenti e questo passo appare ancora più importante perché, proprio in quei giorni, la politica del Regno di Sardegna rispetto alla Toscana appare indecisa. Non solo ritirerà il regio commissario straordinario Carlo Boncompagni ma, come scrisse il Peruzzi da Parigi il 30 luglio, lo stesso plenipotenziario del Piemonte alla conferenza di Zurigo, signor Desambrois, sembrava "molto inchinevole ad accogliere la restaurazione dell'Arciduca [Ferdinando di Lorena] con costituzione e bandiera tricolore per il solito motivo della difficoltà di trovare altra soluzione" (op. cit., p. 329). Il problema per il Governo provvisorio è dunque in prima istanza quello di trovare un'altra soluzione rispetto alla restaurazione dei Lorena. Del resto la marginalità in quei tempi e in quella situazione del tema dell'autodeterminazione dei popoli si nota chiaramente in un'altra lettera del Peruzzi che riporta di un suo incontro con il principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'imperatore e possibile

candidato al trono della Toscana: “Il Principe aveva proposto (nei colloqui di Villafranca) che fosse stipulato che l’Imperatore dei Francesi non si sarebbe opposto al ritorno dei Principi, quando fossero stati richiamati sui loro troni dai popoli già ad essi soggetti; ma l’Imperatore d’Austria avendo detto che non potrebbe riconoscere un tal diritto dei popoli, il Principe acconsentì che fosse semplicemente stipulato ‘LES PRINCES RENTRERONT DANS LEUR ETATS’ dichiarando esplicitamente che l’Imperatore Napoleone non avrebbe fatto né sofferto che altri facesse intervento per tale situazione” (op. cit., p. 330).

Oltre le Cancellerie europee

Questa situazione di stallo diplomatico spingeva il governo toscano a trovare lui una soluzione per costringere le diplomazie europee ad accettare l’annessione al Piemonte, ma la strada era complicata e costringeva a continui ripensamenti come si vede nella lettera da Torino del diplomatico Matteucci, incaricato presso la corte sabauda, a Cosimo Ridolfi il 30 luglio 1859: “Carissimo amico, le cattive notizie incalzano. Coraggio, giudizio e fermezza. Esco in questo momento da la Tour d’Auvergne, dove sono stato chiamato essendo giunto Reizet da Parigi, incaricato di venire in Toscana, onde persuaderci ad accettare il granduca Ferdinando collo Statuto e colla bandiera tricolore. Minghetti era presente alla conversazione, e da lui potete sapere con quanta risoluzione ho respinto i suoi argomenti. Egli diceva che l’imperatore ormai era impegnato, e la Francia non avrebbe rifatta la guerra per contentare i Toscani, che tutta l’armata lasciava la Lombardia, che accettando ora il granduca Ferdinando ci erano garantite le istituzioni, *ma che durando così* [corsivo nel testo] *sarebbe accaduto un intervento austriaco per il ristabilimento dell’ordine.* [...] Non voglio finalmente nascondevi che benché io creda che vi sia ancora un filo di speranza, che cioè l’imperatore possa ancora scuotersi, pure non ci è da illudersi; *vi è il caso che l’Imperatore voglia assolutamente la restaurazione del granduca e lasci all’Austria, o prenda per sé la cura di appoggiarla con le armi*” (op. cit., pp. 319-320).

L’atteggiamento di Napoleone III per quanto riguarda la restaurazione delle antiche monarchie rimaneva ambiguo, il 31

luglio il Matteucci scrive al Ridolfi da Torino: “Ho visto e parlato lungamente anche questa mattina con Bormida e Rattazzi, i quali mi hanno confermato quello che mi dissero l’altro giorno ‘nella situazione in cui siamo, di faccia a Napoleone di cui nessuno sa bene le idee e che è pure il solo appoggio che abbiamo, noi non possiamo che far dei voti per il buon esito della causa dell’Italia centrale a cui daremo tutto l’appoggio morale anche a nostro rischio, e non ci presteremo ad alcuna cattiva pratica contro di essa, ma di più non possiamo fare’. Dunque non ci aspettiamo né generali, né ufficiali, né armi. Io torno qui a dirvi quello che già vi scrissi, e che sarà bene sia saputo dal barone Ricasoli e dagli altri colleghi; fate unione morale, unione di consigli, unione di soccorso di denaro, unione di voto d’assemblee con Modena e Bologna e direi anche con Parma, poiché le dichiarazioni ufficiali del Governo sardo portano che esso non riconosce l’unione di Parma al Piemonte. Il fatto grave, gravissimo che l’Europa attende dalla Toscana, che l’Inghilterra è decisa di sostenere, che l’imperatore non avrà mai il coraggio di conculcare sarà il voto dell’assemblea” (op. cit., p. 324).

La tensione era molto forte e gli stessi rapporti tra i diplomatici nelle sedi estere e il Ministro sembrano risentirne, come in questa lettera da Torino del Matteucci al Ridolfi il 4 agosto 1859: “Date dell’istruzioni ed io le eseguirò. Se non volete neanche sapere come la penso degli avvenimenti, ditemelo e terrò tutto per me, compiangendo però il Paese che io vedo trascinato in una via pericolosa. Ho detto che l’insistere per l’unione al Piemonte è un perder tempo e incontrar pericoli. Ho detto che accettare la Duchessa di Parma coll’ingrandimento della Toscana era il partito più savio da abbracciare, e oggi vi ho dato un dispaccio perché Hudson l’ha voluto. Se questo non vi va, se tenere il Paese in questo caso vi pare una bella preparazione ad un ordinamento stabile, se il seguitare a dirgli che dev’essere il Piemonte, è preparalo bene a quello che dovrà pur troppo essere, sia così e Iddio vi assista. Date istruzioni specifiche e le eseguirò, e finché non crederò contraria alla mia coscienza l’opera che mi farete fare, ci starò” (op. cit., p. 344).

Da Londra la situazione appare meno compromessa, scrive il 5 agosto il Corsini,

marchese di Lajatico, a Ridolfi: “Rispondo alla vostra del 2. Sebbene la situazione sia grave è giunto il momento di mostrare fermezza, né bisogna cedere alle insinuazioni degli inviati di Francia, perché Walewsky¹¹ ci mette del suo. [...] Bisogna dunque votare liberamente e mettere l'imperatore nel bivio o di far contro il voto delle popolazioni, dal quale egli stesso ha la sua origine, o di farsi aiutare dall'Inghilterra per sostenerlo, e battendo questa via si potrebbe sperare qualche cosa. [...] Se adunque le nostre sorti in parte dipendono da quello che si farà a Zurigo, dipendono ancora, e forse ancor più da quello che faremo noi, giacché se si cedesse alle insinuazioni della diplomazia francese, saremo noi stessi quelli che renderemmo impossibile il Congresso” (op. cit., p. 353).

I dispacci dei diplomatici dalle varie capitali, citati in precedenza, hanno evidenziato una situazione europea bloccata, per quanto riguarda il problema della restaurazione delle vecchie dinastie, e la Toscana, direttamente interessata al ritorno, o meglio al non ritorno dei Lorena, decise di sviluppare una propria politica estera che esamineremo ora non più nei dispacci, ma negli Atti del Governo provvisorio toscano¹², cioè nella raccolta dei documenti ufficiali che mostrano come dietro il Governo provvisorio toscano ci fosse tutta una classe dirigente.

Il progetto politico di Ricasoli

Mentre le capitali europee cercavano una soluzione concreta alle ipotesi d'accordo stese dai due imperatori a Villafranca, a Firenze la situazione era assai complessa. Fin dall'annuncio dell'armistizio di Villafranca ci fu il 13 luglio un proclama firmato da Boncompagni e da tutti i suoi collaboratori (Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli, Decavero e dal segretario Bianchi) che si concludeva con un'affermazione assai

impegnativa: “la Toscana non sarà, contro il suo volere e i suoi diritti, riposta sotto il giogo né l'influsso austriaco”.

Nel frattempo vennero urgentemente convocate con una serie di Decreti (15, 16 luglio 1866; nn. CXV, CXVI), le elezioni per un'assemblea dei rappresentanti per decidere il futuro del paese.

Il 21 luglio Vittorio Emanuele II invitò i suoi regi commissari straordinari in Toscana, Parma, Modena, Bologna a dimettersi in coerenza con quanto deciso a Villafranca: “Ella rassegnerà la Cosa pubblica in mano di una o più persone aventi la fiducia pubblica, cosicché cessando la protezione del Governo di S.M., le sorti del paese rimangono affidate ai naturali suoi difensori”. Il problema, non secondario, era stabilire chi fossero i naturali suoi difensori.

Carlo Boncompagni, insieme a Bettino Ricasoli, comprese che era necessario creare una situazione di passaggio da un “protettorato piemontese” a un governo fondato su una nuova classe dirigente toscana e passò la mano ad un governo formato dagli stessi ministri che lui stesso aveva nominato l'11 maggio e che corrispondevano a quelli che avevano firmato il manifesto del 13 luglio. Il 1° agosto Boncompagni emise un decreto in cui annunciò il passaggio dei poteri: “Il barone Bettino Ricasoli ministro dell'Interno è nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, ritenendo però il portafoglio dell'Interno”. La partenza di Boncompagni diede origine ad una imponente cerimonia di saluti che sottolineò due aspetti, da un lato la forte consonanza politica tra Boncompagni e il Governo provvisorio, dall'altra la necessità di dare un'immagine di armonia tra il Governo provvisorio ed il Regno di Sardegna. La prima azione fu quella di creare una base di legittimità al governo stesso e di aumentare la sua base di consenso. Il 4 agosto il Governo invitò con un manifesto la popolazione toscana a partecipare alle elezioni

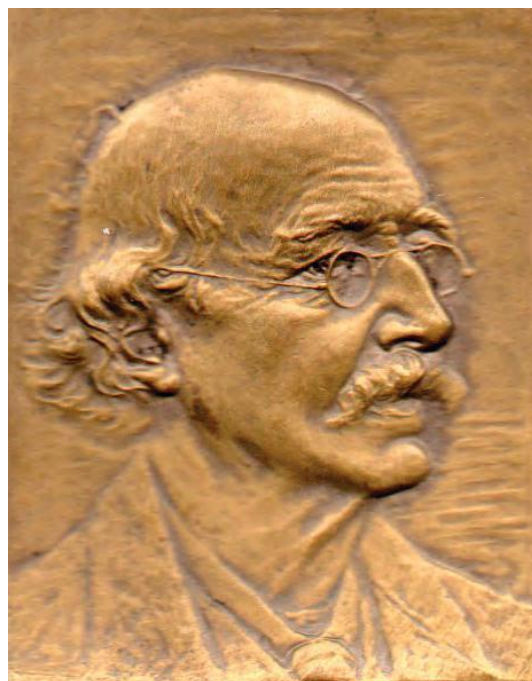
¹¹ Il conte Walewsky (1810-1868), figlio naturale di Napoleone Bonaparte e di Maria Walewska, ebbe una vita intensa. Prese parte all'insurrezione polacca del 1830, combatté nella legione straniera in Algeria e si dedicò poi alla letteratura e al giornalismo. Entrato nella diplomazia fu ambasciatore a Firenze nel 1849, a Napoli nel 1850, a Madrid nel 1851 e a Londra nel 1851. Fu ministro degli esteri di Napoleone III dal 7 maggio 1855 al 4 gennaio 1860 quando si dimise per contrasti per l'intervento in Francia e per

le conclusioni troppo favorevoli all'Italia della pace di Zurigo.

¹² I documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Siena (AS SI) e citati nella parte successiva dell'articolo, vanno dal 27 aprile 1859 (intitolati “Atti del Governo provvisorio toscano”) al 25 marzo 1859. Nell'ultimo periodo sono intitolati “Atti del Regio Governo toscano”. Nel testo verrà riportato l'indicazione della data dell'atto rimandando a questa nota generale.



Bettino Ricasoli



Ubaldino Peruzzi



Neri Corsini



Gino Capponi

dei componenti nell'Assemblea dei rappresentanti. Nel testo il governo affrontò alcuni punti essenziali come la sottolineatura dell'ordine e della concordia contro la propaganda avversa che dipingeva la Toscana in preda all'anarchia. Il 7 agosto il Governo pubblicò un decreto con cui, fatte le elezioni, convocava l'Assemblea dei rappresentanti indicando (articolo n. 2) come suo oggetto "esprimere i voti legittimi della popolazione toscana intorno alle sue sorti definitive". L'Assemblea costituirà in effetti la base della futura azione politica del governo con due iniziative essenziali e collegate tra loro prese il 16 agosto: 1) l'approvazione all'unanimità dei 168 eletti sull'ordine del giorno presentato dal marchese Ginori Lisci che dichiara che "la Dinastia austrolorenese, la quale nel 27 aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciare forma di Governo, e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana, [...] Dichiara conseguentemente non potersi né richiamare, né ricevere la Dinastia austrolorenese a regnare di nuovo sulla Toscana". 2) l'adesione al Regno di Sardegna, "dovendo l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del Paese dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno italiano sotto la scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele. A questo Re prode e leale, che protesse con particolare benevolenza il nostro Paese, raccomanda l'adempimento per quanto è in Lui, dal voto della Toscana. [...] L'Assemblea dichiara di essere il voto delle popolazioni della Toscana di fondersi con gli stati retti dalla R. Dinastia di Savoia per formare un solo regno governato con l'attuale Statuto costituzionale".

È una scelta importante. Con queste votazioni a chiedere la decadenza dei Lorena e l'unione con il Regno di Sardegna non era più un Governo provvisorio influenzato dal Piemonte attraverso Carlo Boncompagni, ma l'espressione politica di un'Assemblea liberamente eletta ed espressione della classe dirigente toscana. Accanto a queste iniziative che puntavano a evidenziare ai governi europei quale fosse la volontà dei toscani, Ricasoli aveva cercato precedentemente, il 10 agosto, di superare l'isolamento e di legare insieme il destino della Toscana con quello di Mode-

na, Parma e Bologna con una convenzione per una Lega militare fra il Governo della Toscana e i Governi di Modena "per conservare la propria libertà e indipendenza contro le aggressioni di Leopoldo Secondo già Granduca di Toscana e sua Dinastia, e di Francesco Quinto già Duca di Modena e suoi attinenti e pretendenti affini, per mantenere l'ordine contro qualsivoglia turbamento, per istabilire il principio della unità di pesi, delle misure e della moneta, sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione fra Stato e Stato delle merci e delle persone".

La politica della Toscana appare rivolta a trovare forme di unione con gli altri Stati dell'Italia centrale a livello militare, di dogane e di un sistema unitario di misura, ma deve cautelarsi contro i potenziali nemici interni innanzitutto il clero ed infatti venne emessa, il 22 agosto, una circolare in quattro punti, in cui viene sottolineata la necessità di controllare attentamente il clero, e poi varare una politica sociale che porti il consenso dei contadini. Il 26 agosto, il prefetto scrisse una circolare ai gonfalonieri, a favore dei contadini. I cattivi raccolti e le difficoltà dell'agricoltura dovevano spingere i gonfalonieri a mettere nel bilancio di previsioni opere d'utilità per dare lavoro ai braccianti, in modo da conservare l'ordine sociale.

Il terzo e principale punto era quello di avviare una lenta e graduale politica di annessione al Piemonte; il 4 settembre il governo provvisorio annunciò: "Il Re Vittorio Emanuele ha accolto i nostri voti" e propugnerà la causa della Toscana di fronte all'Europa. "Questo non è vassallaggio di province, ma costituzione vera della nazione". Il gonfaloniere di Firenze per festeggiare l'evento ed esprimere la gioia per l'accettazione di Vittorio Emanuele di porre la Toscana sotto il suo scettro stabilisce di accendere l'illuminazione pubblica per l'indomani, mentre alcuni giorni dopo, il Governo, sempre per festeggiare l'evento, decreta: "Tutti i pegni di coltroni e di panni di lana fatti fino al presente giorno dovranno essere restituiti agli impegnanti dal 2 al 20 novembre prossimo". Un atto liberale di sensibilità nei confronti degli strati più poveri della popolazione che si cerca di legare a sé.

Tali reazioni (luminarie accese, restitui-

zione dei coltroni e panni di lana impegnati dai poveri) sono il segno dell'impegno del governo provvisorio toscano che finalmente, dopo il ritiro, il 1° agosto, del regio commissario straordinario Carlo Boncompagni, vede la fine del lungo isolamento politico e la possibilità di avviare fattivamente il processo di annessione al Piemonte.

L'attività legislativa del Governo provvisorio è molto fattiva e particolare attenzione viene data a tutte quelle iniziative che possono unire la Toscana agli altri stati italiani, come ad esempio l'estensione alla Toscana delle sentenze proferite dai tribunali sardi, lombardi, parmensi, modenesi e romagnoli, l'introduzione della lira nuova italiana a partire dal 1° novembre 1859 eguale per titolo, peso e dimensione a quella coniata dalla Zecca di Torino, l'abolizione delle dogane con l'ex ducato di Modena e le Romagne.

Queste misure preparavano il terreno sul piano giuridico ed amministrativo a quello che era l'obiettivo primario di Bettino Ricasoli: l'annessione al Regno di Sardegna. Nel frattempo le diplomazie europee lavoravano per concludere l'Armistizio di Villafranca in una pace che formalizzasse gli accordi presi a Villafranca, ma la situazione rimaneva ancora assai complessa perché molti punti erano ambigui. Tuttavia non era stata presa nessuna soluzione che modificasse quanto stabilito l'11 luglio, soprattutto per quanto riguardava il ritorno dei vecchi sovrani.

Il 2 novembre, avvicinandosi le conclusioni della Pace di Zurigo, Bettino Ricasoli cercò di introdurre una nuova soluzione con la proposta all'Assemblea nazionale di nomina del principe Eugenio di Savoia Carignano a reggente della Toscana perché la governasse in nome del re Vittorio Emanuele. Nella tornata del 9 novembre 1859 a scrutinio segreto e all'unanimità, meno un voto su 165 votanti, viene scelto. L'elezione viene seguita dal ritorno a Firenze del designato governatore Boncompagni.

L'11 novembre venne firmata a Zurigo la pace che sancisce tra l'altro la restituzione ai

precedenti sovrani di Parma, Modena, Toscana e Legazioni pontificie¹³.

Fu un periodo di attività molto intenso in cui da una parte si continuavano ad adottare misure che legassero sempre più la Toscana al Regno Sabauda come la proclamazione in Toscana dello Statuto costituzionale del Regno Sardo o la possibilità dei marinai sardi, modenesi, parmigiani, e delle Romagne a far parte, senza alcuna restrizione di numero, degli equipaggi dei bastimenti mercantili toscani. Dall'altra si vigilava attentamente contro eventuali cospirazioni. In questo c'era il tempo per un'attività legislativa assai intensa e varia che spaziò dai provvedimenti in val di Chiana, ai concorsi per le cattedre dei Licei e Ginnasi alla partecipazione, a Torino, ad una Commissione di giureconsulti delle diverse province italiane per proporre la unificazione delle leggi civili e criminali.

Fu creato ed approvato, in circa sei mesi, un vasto e solido tessuto unitario basato sull'abolizione dei limiti alla circolazione delle persone e delle merci, sulla riforma di un sistema di misura unitario, sull'accettazione di un unico Statuto, lo Statuto albertino, tutta questa grande attività costituisce la premessa fondamentale al successivo plebiscito che possiamo considerare come l'elemento appariscente di una situazione ormai già delineata nelle sue linee portanti. Inoltre questa grande attività legislativa mostra la presenza di una nutrita e concorde classe dirigente in grado di rispondere alle più svariate esigenze del territorio.

Il Plebiscito e i suoi limiti

L'Assemblea dei rappresentanti toscani cercò di creare un tessuto legislativo unitario con il Regno di Sardegna e gli altri Stati dell'Emilia, di creare cioè i presupposti operativi per un processo di unificazione reale. Lentamente la Toscana uscì dal suo isolamento e la presenza al suo fianco del Regno di Sardegna era sempre più forte con il richiamo al governo di Cavour alla fine dell'anno e con il famoso discorso al Parla-

¹³ Formalmente, la Pace di Zurigo è il trattato che concluse la seconda guerra d'indipendenza italiana. L'imperatore Francesco Giuseppe cedeva la Lombardia alla Francia, che l'avrebbe passata al Regno di Sardegna, mentre conservava il Veneto e le fortezze di Mantova e Peschiera. I sovrani di Modena, Parma e

Toscana avrebbero dovuto essere reintegrati nei loro Stati, così come le Legazioni pontificie avrebbero dovuto essere restituite alla Santa Sede. Tutti gli Stati italiani, incluso il Veneto ancora austriaco, avrebbero dovuto unirsi in una Confederazione italiana, presieduta dal papa.



I membri del Governo Provvisorio della Toscana:
in alto il Presidente Bettino Ricasoli, al centro la croce dei Savoia

mento di Vittorio Emanuele II¹⁴. A livello di politica estera fu necessario elaborare un progetto che rispondesse alla necessità di tranquillizzare le cancellerie europee rispetto ai pericoli mazziniani, mostrare la concordia dei popoli come lo stesso Ricasoli ripeterà continuamente dall'agosto del 1859 (Assemblea dei rappresentanti) al marzo del 1860 (vigilia del plebiscito) e giungere alla tanto sospirata unità.

Finalmente il 1° marzo Vittorio Emanuele indisse il plebiscito pubblicando un manifesto che invitava i toscani a scegliere tra "l'Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele", ovvero "Regno Separato"¹⁵.

Il 6 marzo 1860 nell'Ordinanza alla Guardia Nazionale scriverà tra l'altro: "Ognuno quindi si penetri e si preoccupi seriamente della grave e suprema importanza del nuovo atto politico; da questo l'Europa giudicherà se l'Italia meritava veramente che le si desse libero arbitrio di liberamente ricostruirsi da se". Il plebiscito diviene una specie di manifestazione-vetrina verso l'esterno e questa immagine ricorre in diverse lettere delle autorità toscane, particolarmente significativi sono alcuni passi del prefetto di Siena, Finocchietti, in una lettera ai gonfalonieri della provincia (8 marzo), in cui suggerì come dovevano organizzare la camminata collettiva verso le urne: "I fattori alla testa dei contadini della propria amministrazione, il possidente campagnolo più influente alla testa degli uomini delle sue parrocchie, il cittadino più autorevole alla testa degli uomini che abitano una strada, una contrada, con vessillo italiano guidi un drappello, in schiera più o perciò meno numerosa, ma sempre ordinata e dignitosamente procedente all'urna dei destini della nazione la sua comitiva, e ciascuno vi deponga la sua scheda, e a punto stabilito il drappellone si scioglie con la quiete e la dignità che deriva dalla coscienza di aver compiuto un alto dovere." Del resto la preoc-

cupazione di far "bella figura" con l'Europa era una costante che dal presidente Ricasoli, passava per i prefetti e venne fatta propria dai gonfalonieri comunali. Ridurre l'unità d'Italia al solo plebiscito è perciò molto riduttivo. Il plebiscito del 1860 è stato un insieme di elementi differenti ed eterogenei, certamente è stato un momento di lotta politica e non di neutra verifica delle volontà delle popolazioni; è stato soprattutto un tentativo di fare accettare, dopo l'Armistizio di Villafranca e la Pace di Zurigo, una soluzione diversa. Secondaria e certamente strumentale appare la spinta a creare consenso sulla nuova Italia. I destini delle nazioni si giocavano, come ricordava Napoleone III in una lettera precedentemente citata, ancora sui tavoli delle cancellerie. Certo ai nostri occhi il plebiscito appare condotto in modo rozzo, ma i nostri occhi si sono abituati a decenni di elezioni e di referendum e forse per questo hanno difficoltà a comprendere la complessità e le contraddizioni di quella prima manifestazione di partecipazione peraltro fortemente guidata. Ridurre tutto ad un imbroglio significa non riconoscere, nel plebiscito, la presenza prevalente di una finalità politica nei confronti dell'Europa e dare a quell'atto un valore storicamente eccessivo o anticipare sensibilità democratiche che saranno caratteristiche del secolo successivo. Il ministro degli esteri francesi, il conte Walewski, in un colloquio con il Peruzzi, ai primi di agosto del 1859 aveva dichiarato: "L'Europa intiera crederà che questo voto [il plebiscito] altro non sia che il risultato d'intrighi piemontesi e che lungi dall'essere ritenuto per emesso dai Rappresentanti della Toscana, esso sarebbe agli occhi della Diplomazia siccome emesso da agenti piemontesi"¹⁶.

Ma l'alternativa posta dal ministro degli esteri di Napoleone III era la semplice ... restaurazione decisa non da un plebiscito "guidato", ma dalle cancellerie e nel caso imposta con la forza¹⁷.

¹⁴ "Signori Senatori, Signori Deputati. L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciò non di meno [...] il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. For-

ti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza".

¹⁵ I documenti che verranno citati di seguito fanno parte della filza AS SI, *Prefettura*, 2058. Di seguito per agevolare la lettura verranno indicati segnando solamente la data.

¹⁶ L. ZINI, *op. cit.*, p. 333.

¹⁷ L. ZINI, *op. cit.*, p. 332.

Il plebiscito: i mezzadri e il clero toscano

Nel plebiscito vengono coinvolte tutte le componenti della società eccetto i giovani e le donne e questo in un sistema politico dove le elezioni, quando ci sono, sono su base censitaria e si rivolgono ad un corpo elettorale assai ridotto. Nella società italiana dell'Ottocento il gruppo sociale più numeroso sono i contadini, circa il 60% della popolazione. La maggior parte sono analfabeti e legati ad una condizione di vita per cui la sopravvivenza materiale è il loro principale obiettivo. Un ruolo importante, soprattutto nei confronti dei contadini, è rivestito dal clero che, presente nelle campagne, è spesso contiguo alle condizioni di vita dei contadini. Bettino Ricasoli, quando viene scelto dal plenipotenziario Carlo Boncompagni, come ministro dell'Interno, conosce bene la situazione delle campagne, alcuni storici come Augusto Vecchi sospettano una forte presenza dei moderati e in particolare dei proprietari terrieri, elementi che ben si adattano al Ricasoli di quel periodo, nell'assalto dei contadini a Firenze il 12 aprile 1849, che pose fine al Governo Guerrazzi¹⁸.

Ricasoli sa quanto forte sia l'ascendenza del clero nei confronti dei contadini e la sua azione tende a muoversi all'inizio su due fronti: il clero e i contadini.

Il tema del rapporto dei contadini e il Risorgimento italiano è stato presente nella storiografia italiana in particolare se ne è occupato Antonio Gramsci¹⁹ e, in un recente saggio, Franco Della Peruta che ha indicato, a mio parere, alcuni punti fondamentali per comprendere l'atteggiamento dei contadini italiani in rapporto al Risorgimento²⁰.

Ma questo dibattito è molto successivo ai fatti; se vogliamo contestualizzare i problemi alle concezioni e alle sensibilità dell'epoca può essere di un certo interesse esaminare come si posero il problema alcuni dei protagonisti politici di quel periodo.

Il maresciallo Radeskij, dopo la prima guerra d'indipendenza, sviluppò una politica tesa soprattutto a colpire le classi cittadine abbienti considerate le vere responsabili dell'insurrezione. Diversi palazzi signorili furono occupati, trasformati in alloggi militari (i palazzi Borromeo, Casati, Greppi

e Litta), fu emanato un prestito forzoso di 2.800.000 lire che colpiva le famiglie facoltose e le ditte commerciali residenti a Milano e furono prese altre misure, tra cui una requisizione straordinaria di guerra di venti milioni a carico di coloro che avevano simpatizzato o avuto cariche nel Governo provvisorio, tra questi anche Alessandro Manzoni, tassato per 20.000 lire. Ma l'intervento del maresciallo avvenne in una dimensione puramente repressiva contro una componente politica (la borghesia risorgimentale) senza collegamenti con la realtà sociale e perciò senza cercare un'alleanza con le componenti potenzialmente antagoniste alla borghesia cittadina come i contadini lombardi, così come peraltro qualche anno prima gli austriaci avevano fatto in Galizia. Ben diverso fu l'atteggiamento del duca di Modena e del duca di Parma. Il primo, Francesco V d'Asburgo-Este, dopo la battaglia di Novara del 1849 emise un proclama in cui, dopo aver annunciato condanne a chi era insorto, dichiarò la sua gratitudine a chi, come i contadini, gli era rimasto fedele: "E siccome la popolazione di campagna si è a noi mostrata devota in ogni incontro, e l'abbiamo in singolar modo anche rilevato nella circostanza che ci siamo trasferiti dalla capitale a Brescello, così vogliamo loro esprimere la nostra riconoscenza, come pure manifestiamo la piena nostra soddisfazione a tutti coloro che, in tempi così difficili non hanno punto mancato a quei doveri che sono propri d'ogni buon suddito, e che hanno dato non dubbie prove e per loro onorevoli di sincero e fedele attaccamento alla nostra persona"²¹.

Ancora più attenta è l'analisi di Carlo III Borbone, duca di Parma, che individua i differenti schieramenti politici nella diversità tra le classi sociali. "È pervenuta a nostra scienza che non pochi proprietari e fittaiuoli tanto di privati possedimenti, quanto del Patrimonio dello Stato, e di pubblici Stabimenti hanno licenziato e licenziano giornalmente i loro coloni, sia mezzaiuoli, che famigli da spesa o di altra denominazione, i quali coltivano i fondi su cui dimorano, non per giusta cagione, ma unicamente perché quei contadini si conservarono sudditi fedeli

¹⁸ C.A. VECCHI, *L'Italia, storia di due anni, 1848-9*, Torino 1856.

¹⁹ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1966.

²⁰ F. DELLA PERUTA, *I contadini e il Risorgimento*, 2006 in www.Storiaefuturo.eu; 17 febbraio 2007.

²¹ L. ZINI, op. cit., vol. II, parte I, p. 70

al Nostro legittimo Governo durante le passate anarchiche violenze politiche, e tali si mantengono e manifestano di presente non ostante le insinuazioni rivoluzionarie di quei loro padroni: ed è pure a Noi noto che la più parte di quei contadini non possono alloggiarsi in altre proprietà non essendo accettati né dalle persone che posseggono quelle proprietà perché nutrono sentimenti avversi al legittimo Governo ugualmente che quelle che lor dieder licenza e quindi sono animate da un medesimo spirito, né dalle persone di pensar retto ed affezionate a Noi, lasciandosi queste imporre dalla tristizia di quelle e tema di procacciarsi dispiacere o danni”²². Del resto il problema iniziò a porsi in quegli anni ai patrioti risorgimentali più attenti alle condizioni sociali come Carlo Pisacane con soluzioni tragicamente velleitarie. Bettino Ricasoli invece considerava i mezzadri toscani come una componente pre-politica che si muoveva docilmente all’interno della gerarchia sociale di riferimento. Specchio del suo pensiero è il modello di “processione” che ha organizzato e propagandato per il plebiscito. Un corteo con in testa i proprietari, seguiti dai fattori e poi i contadini che altro non è che la rappresentazione dell’organizzazione sociale delle campagne e non a caso numerosi gonfalonieri e pretori nel descrivere la giornata delle votazioni riferiscono²³ questa forma di rappresentazione o quella complementare dei dipendenti comunali che inquadrati dai rispettivi dirigenti si recano alle urne. Nel rapporto del pretore di Montepulciano: “Già si sono recati i professori, maestri e scolari del Liceo aventi più di 21 anno. Tutti i contadini della tenuta dell’Abbadia col fattore ed impiegati di quella Amministrazione vi si sono portati a bandiere spiegate” (12 marzo).

Non diversamente da Radicofani: “Gli impiegati locali si sono recati a dare il voto tutti insieme, e con solennità. Là pure ordine perfetto e spirito eccellente” (11 marzo).

L’attenzione delle autorità appare particolarmente attenta a tutti i particolari, anche alla dislocazione delle sezioni per favorire la partecipazione dei contadini come appare nella lettera del sottoprefetto di Montepulciano che consiglia attenzione nella scelta delle sezioni: “La comune di Montepulciano

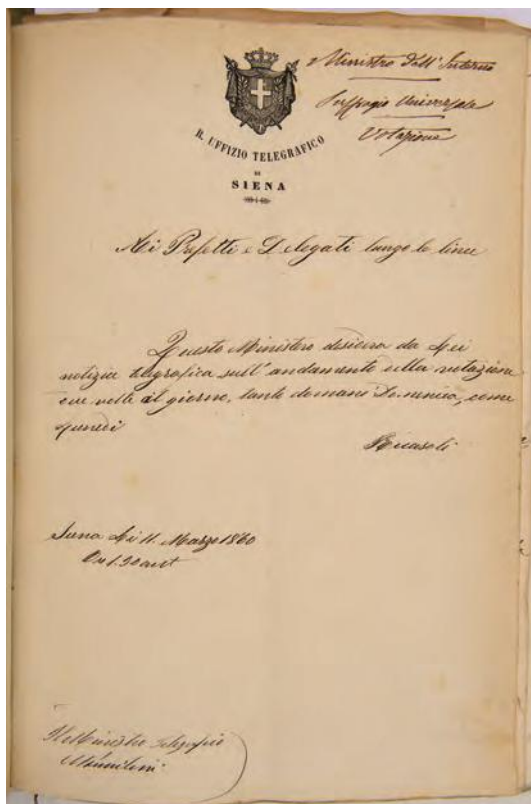
ha un esteso territorio in cui si comprendono tre popolosi villaggi cioè di Acquaviva, di Valiano e dell’Abbadia distanti dal capoluogo fra le cinque e le otto miglia. Invece di stabilire una sezione collegiale in uno di questi villaggi per agevolare ai campagnoli il modo di andare (a dare) il loro voto, si vogliono piuttosto formare due sezioni nella città stessa di Montepulciano che ha una popolazione di poco più di tremila anime, probabilmente con la veduta di richiamare qua tutto il contado per meglio invigilarlo ed assicurarsi che non dia voti contrari ai desideri comuni. Ma se ciò può avere i suoi vantaggi non mancherà di avere anche i suoi inconvenienti mentre i campagnoli che avrebbero il comodo di votare in uno dei suddetti villaggi ove vi fosse una sezione, sgomentati dalla distanza, si recherebbero alla città a votare in numero assai minore di quello che non farebbero se dovessero a tal uopo recarsi in luoghi prossimi alle loro case” (1° marzo). La stessa preoccupazione la dimostra il gonfaloniere di Asciano.

Il momento di maggiore pressione del governo nei confronti del clero si sviluppò proprio nella preparazione del plebiscito, come emerge da alcune lettere del Governo ai prefetti e da questi agli interlocutori nel territorio. In una lettera ai parrochi (7 marzo 1860), alla vigilia del referendum il prefetto Finocchietti scrive: “È noto al supremo governo come alcuni parrochi del Compartimento si facciano lecito di dichiarare, o di permettere che siano dichiarati nelle loro chiese, scomunicati coloro che adempirono o adempiranno ai loro doveri di cittadini, sia offrendo il loro obolo alla sottoscrizione Garibaldi, accingendosi a portare il voto alle comunità nel giorno 11 e 12 del corrente. Il Governo fa sapere che terrà responsabili i parrochi e gli addetti alla predicazione nelle loro chiese di tutto ciò che sia detto nel senso di avversare il presente ordine di cose. L’atto che va a compiersi entra nella categoria dei doveri politici e quindi chiunque si facesse ad opporvisi, sarà punito con il rigore della legge”. Ed in effetti l’ambiguità sulla scomunica spinge le autorità ad alcuni interventi: “Anco coloro del clero che nascostamente insidiavano giocando la carta della scomunica, credendola improvvisamente annullata per par-

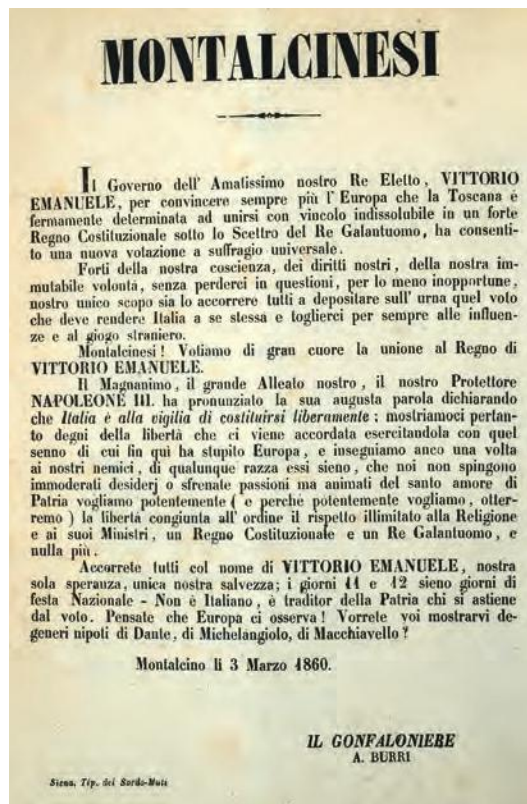
²² L. ZINI, op. cit., p. 73.

²³ I documenti che seguono appartengono alla fil-

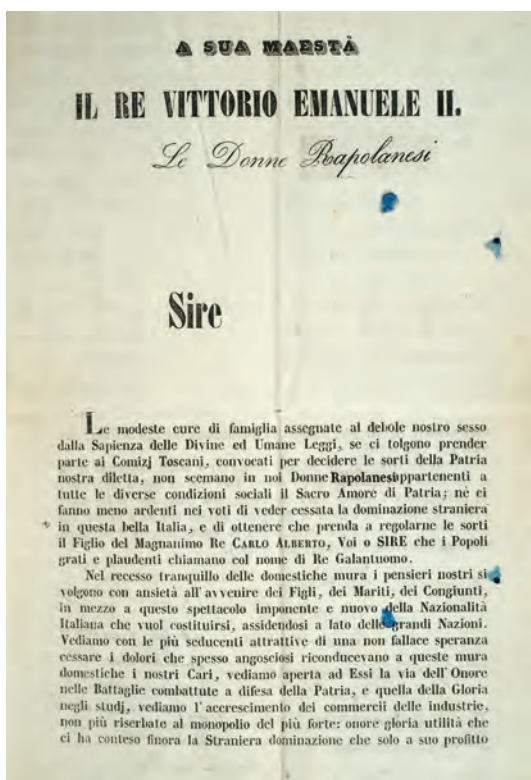
za AS SI, *Prefettura*, 2058. Per agevolare la lettura verranno indicati nel testo segnando solamente la data.



Dispaccio di Ricasoli ai prefetti
in merito alle operazioni di voto.
(Prefettura, 2058, anno 1860)



Invito ai montalcinesi
di partecipare alle votazioni.
(Prefettura, 2058, anno 1860)



Messaggio delle donne di Rapolano a Vittorio Emanuele II in occasione del plebiscito
(Prefettura, 2058, anno 1860)



te del vescovo, cui feci segretamente ricorso, per espresso, hanno reso il voto” (12 marzo).

Finalmente arriva l'11 marzo 1860 e al prefetto di Siena arrivano i telegrammi dei delegati locali e/o dei sottoprefetti. Diversi documenti mostrano un atteggiamento del clero favorevole al plebiscito. Il delegato di Radicofani scrisse: “Nelle ore pomeridiane del giorno decorso tutto il clero di questa terra capeggiato dal suo arciprete don Paris Magrini, si recò a rendere il voto solenne. Anche non pochi coloni del circondario contado, nonostante la soverchia quantità di neve da cui siamo circondati, si recarono a fare lo stesso guidati dai rispettivi proprietari” (12 marzo).

Talvolta abbiamo una dissonanza tra il comportamento dei contadini e quello del loro parroco come nel caso di San Quirico. Il sottoprefetto di Montepulciano inviò un telegramma: “Il tempo è favorevole. Vengono numerosissimi a votare ancora i campagnoli con bandiere spiegate. Tutto per ora procede ordinatamente e solennemente. Il parroco di San Quirico arcidiacono Ceccarelli è stato arrestato e carcerato per contegno reazionario” (11 marzo).

Ma qualche volta l'atteggiamento del clero appare decisamente contrario, come nel caso del vescovo di Montalcino che si rifiutò di far celebrare la vittoria del plebiscito nelle chiese della sua diocesi, come riporta il delegato di quel comune: “Il vescovo di Montalcino si rifiutava non solo il suo intervento ma ancora si espresse in modo risoluto e [...] di vietare che si facesse in alcuna delle sue chiese e colla assistenza dei suoi parroci e sacerdoti perché la religione non deve applicarsi a cose politiche e perché lo scopo per cui volevasi operare siffatta sacra funzione era al caso sommamente inopportuna di dare la chiesa” (14 marzo).

Solo a Casole d'Elsa viene segnalato un caso in cui si cita un intervento contro due ecclesiastici e sette campagnoli sotto la stessa imputazione di fare propaganda contro il plebiscito (13 marzo).

Nell'occasione del plebiscito Bettino Ricasoli riuscì dunque ad evitare che contadini, proprietari e clero si fossero collegati e avessero formato quel fronte compatto che aveva portato dieci anni prima alla caduta del Governo Guerrazzi. L'architrave su cui

poggiò il suo disegno furono i proprietari come riconoscerà nel suo diario Marco Tabarrini: “Il contadiname avrà votato ad nutum dei padroni, e questa sarà stata l'unica coazione. Alcuni si sono limitati a farli votare lasciando loro la libertà del voto; i più hanno dato loro le schede unitarie. A Pescia, Giorgio Magnani diceva ai suoi: ‘chi non vota, non pota’. I signori hanno paralizzato l'influenza dei preti, e questo mostra come tutto il valore che ha avuto la presente rivoluzione le sia derivato dall'aristocrazia”²⁴.

Lorena o Savoia appaiono come elementi lontani alla vita delle campagne dove si è formato un nuovo blocco di potere costituito da borghesia e nobiltà. I contadini andarono a votare come una nuova forma di festa voluta dai proprietari. Passeranno alcuni anni e improvvisamente i contadini si sveglieranno di nuovo e si ribelleranno perché colpiti dal nuovo Stato nei loro interessi immediati. La prima volta era avvenuto nel 1848 per la leva obbligatoria che privava le famiglie coloniche del lavoro dei giovani per alcuni anni ed infatti erano nate ribellioni, la seconda avverrà alla fine degli anni Sessanta con la tassa sul macinato. Ma questa sarà un'altra storia.

Il plebiscito e le donne

Tomasi di Lampedusa descrivendo, attraverso gli occhi del principe di Salina, il plebiscito di Donnafugata si lascia andare ad una nota malevola, in cui unisce il suo atteggiamento antirisorgimentale ad un antifemminismo che, oggi, appare datato: “Prima del tramonto le tre o quattro bagascette di Donnafugata (ve n'erano anche lì non raggruppate ma operose nelle loro aziende private) comparvero in piazza col crine adorno di nastri tricolori per protestare contro l'esclusione delle donne dal voto; le poverine vennero beffeggiate anche dai più accesi liberali e furono costrette a rintanarsi. Questo non impedì che il ‘Giornale di Trinacria’ quattro giorni dopo facesse sapere ai Palermitani che a Donnafugata ‘alcune gentili rappresentanti del bel sesso hanno voluto manifestare la propria fede indiscussa nei nuovi fulgidi destini della Patria amatissima, ed hanno sfilato nella piazza tra il generale consenso di quella patriottica popolazione’”²⁵. Il tema della

partecipazione al plebiscito delle donne è fortunatamente più ricco e denso dell'accenno fatto dallo scrittore e scorrendo alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Siena ci siamo imbattuti su alcune testimonianze di un certo interesse²⁶.

Il regolamento del plebiscito prevedeva che avessero diritto di voto tutti i cittadini maschi che avessero compiuto ventuno anni e godessero dei diritti civili. Le donne perciò non potevano partecipare al voto. Tuttavia il gonfaloniere di Celle scrisse al prefetto di Siena dichiarando che alcune donne di quel comune, non avendo potuto votare, avevano però voluto esprimere il proprio desiderio di annessione alla Monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele allegando alla lettera le firme delle patriote (8 marzo).

Il sottoprefetto di Montepulciano inviò una lettera di analogo tenore al prefetto di Siena sulla volontà di alcune donne di Asinalunga di manifestare la loro volontà di aderire al Regno di Vittorio Emanuele II (15 marzo).

Ancora più articolato è il caso di Rapolano dove le donne di entrambi i due borghi (Serre e Rapolano) non solo firmarono la loro adesione all'annessione, ma scrissero anche un apposito documento. Tuttavia le due lettere presentano interessanti differenze. La prima è scritta a mano²⁷, la seconda è a stampa, i contenuti sono analoghi ma espressi in una forma diversa. Scorrendo at-

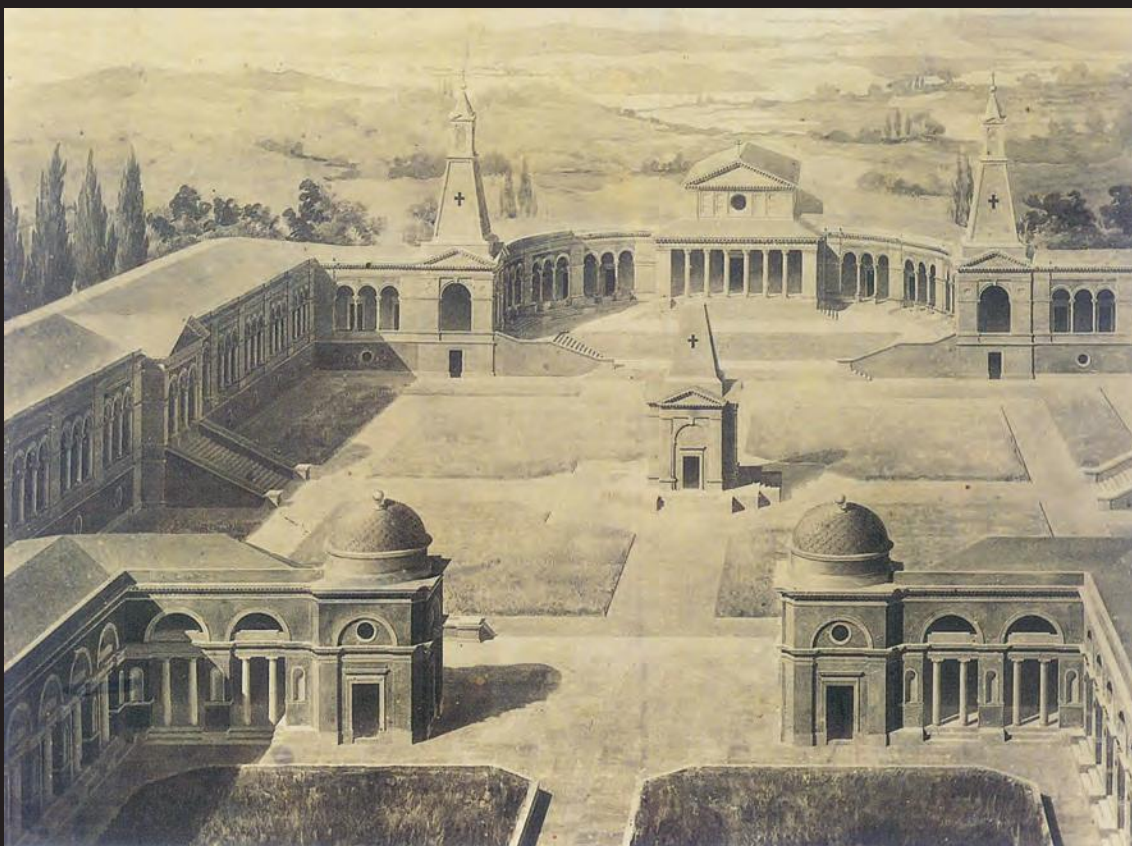
tentamente il documento a stampa si nota che il nome Rapolano appare sovrapposto, probabilmente ad un altro nome cancellato, come se la stampa, fatta per un altro comune fosse poi stata utilizzata per quello. Ipotezziamo che questo sospetto sia vero; ciò indicherebbe un tentativo diffuso di mostrare che anche le donne, escluse dal plebiscito, fossero favorevoli e perciò come tutta l'opinione pubblica fosse favorevole, aumentando la pressione nei confronti delle cancellerie europee.

Il plebiscito fu certamente un fatto complesso, con questa analisi ho mostrato, o meglio cercato di mostrare, l'aspetto principale e cioè la sua funzione di gioco degli specchietti per le cancellerie. Tomasi di Lampedusa se ne scandalizzò, Marco Tabarrini, ministro del governo Ricasoli precedentemente citato, mostra invece di comprendere il suo significato: l'instaurarsi di un nuovo assetto di potere che passa al di sopra della testa dei contadini e che isola il clero. Del resto la sensibilità politica del 1861 non è ancora particolarmente attenta alla partecipazione diffusa del popolo. Bisognerà aspettare ancora cinquant'anni perché questo avvenga. Anticipare i tempi e dare al plebiscito le caratteristiche di partecipazione democratica del 1912 sarebbe eccessivo e non si spiegherebbe perché ci sono voluti poi tanti anni e tante lotte per ottenerlo se era già maturo nel 1860.

²⁶ I documenti che seguono appartengono alla filza AS SI, *Prefettura*, 2058. Per agevolare la lettura verranno indicati nel testo segnando solamente la data.

²⁷ Si riporta la trascrizione della lettera delle donne di Serre di Rapolano: "A Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, Le Donne Serrigiane. Sire! Noi donne che la provvidenza divina volle coll'affetto del sesso affidarci la cura verso i nostri cari sentiamo un santo amore per la patria comune talché nei femminili nostri lavori, conversando tra noi eleviamo a Dio i desideri pari a virili propositi di nazionalità che informano i nostri congiunti. Con tale spontanea dichiarazione noi donne Serrigiane intendiamo fare alla M.V. omaggio di sudditanza che i nostri uomini porsero col voto di unione alla vostra Monarchia costituzionale. Sappiamo come la M.V. valoroso sui campi di bat-

taglia sia altrettanto affabile e cortese nell'accogliere le nostre preghiere affinché redenta sia tutta l'Italia: tale intendimento deriva dalla fede e dall'amore per la giustizia, del diritto della umanità quale Dio la vuole. Voi o Sire, che nella fede del popolo foste costante a mantenergli la sua Sovranità, noi Donne Serrigiane offriamo sull'altare della patria i nostri cari per sorreggerci nel cammino della gloria. Non essendo a noi Donne, concesso di votare in quell'urna che raccolse l'Universale Suffragio del popolo. Confidiamo, o Sire che vorrete degnarvi di accogliere questo umile indirizzo, quale espressione di sudditanza cui noi Donne delle Serre con coscienza ci sottoscriviamo. Dal Castello delle Serre, in comunità di Rapolano. A di 11 marzo 1860".



Progetto ottocentesco di ampliamento del Cimitero monumentale della Misericordia eseguito dall'architetto Partini. Tra le tombe di comuni cittadini, vi hanno trovato degna sepoltura anche quei senesi di ogni classe sociale che presero parte attiva al movimento risorgimentale, da Scipione Bichi Borghesi a Zanobi Prunai, da Giuseppe Vaselli ai combattenti di Curtatone e Montanara Cesare Toscani e Giulio Fineschi. Recentemente, un'ampia area celebrativa è stata realizzata presso l'ingresso originario del cimitero per raccogliere le spoglie dei cittadini di Siena che persero la vita nel primo conflitto mondiale: ultima guerra d'indipendenza italiana.

Memorie di pietra

di ANNA MARIA GUIDUCCI

Uno dei luoghi evocativi delle vicende storiche che portarono all'Unità d'Italia, in ambito senese, è costituito dalla serie di sepolture degli eroi che parteciparono a quelle vicende, talvolta sacrificando la vita per il nuovo ideale di libertà e unificazione patria, raccolte nel Camposanto monumentale della Misericordia.

In occasione del 150° anniversario la Confraternita della Misericordia, l'Istituto Tecnico Tito Sarrocchi, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Siena e Grosseto, hanno realizzato un progetto mirato al recupero delle lapidi sepolcrali dedicate ai personaggi senesi protagonisti di quella fondamentale epoca storica.

Un'azione di accurata indagine preliminare ha consentito di individuare un primo nucleo di tombe "risorgimentali" su cui appuntare l'attenzione per un recupero conservativo accorto che ne consentisse non solo la migliore manutenzione ma il recupero di una leggibilità, vuoi delle iscrizioni, vuoi degli elementi ornamentali, talvolta nascosti dall'azione inevitabilmente dannosa del tempo trascorso. Su questo gruppo si è incentrata l'azione del recupero conservativo, attuato mediante le più attente forme di intervento, caratterizzate dalla minima invasività: pulitura a secco, in qualche caso lavaggio mediante acqua distillata, leggera patinatura a cera, integrazione sottotono delle iscrizioni. Una microinvasività sia nei confronti della salvaguardia dei manufatti, sia per gli operatori (i neo "restauratori", gli studenti dell'Istituto Sarrocchi) che hanno potuto cimentarsi con i principi essenziali dell'azione di restauro (rispetto dell'originale, lettura integrata dall'opera, utilizzo di tecniche assolutamente non invasive) e con la massima sicurezza nelle operazioni compiute.

Il coordinamento, operato dalla restauratrice Laura Kraus, con la collaborazione dei

docenti dell'Istituto coinvolti nella iniziativa, si è rivelato di piena efficacia; l'attenzione, la partecipazione, il coinvolgimento delle squadre di intervento si sono rivelati strumenti ottimali per raggiungere lo scopo prefissato, vale a dire il recupero mediante un'azione didattica condotta con rigore.

Il progetto di intervento si è realizzato con la pulitura di alcune delle lapidi e dei monumenti tombali di personaggi, più o meno di spicco, che hanno partecipato alla vita politica risorgimentale senese. Sia le lapidi che i monumenti erano costituiti da marmi di diversa origine e tipologia: dal marmo bianco statuario di Carrara al venato grigio Carrara, al giallo senese della Montagnola.

Lo stato conservativo dei monumenti variava a seconda della collocazione perché il cimitero presenta molteplici situazioni microclimatiche.

Il maggior degrado era causato dal deposito di sporco superficiale più o meno abbondante, e dalla caduta dell'impasto nero posto all'interno dei solchi di alcuni disegni e numerose scritte. Solo una lapide di quelle prese in esame risultava esposta direttamente ai fenomeni atmosferici per cui presentava i caratteristici segni e macchie degli attacchi di agenti biodeterogeni come le alghe ed i licheni. Le altre tombe si presentavano coperte di polvere e depositi vari con la formazione, in alcuni casi, di una leggera patina di ossalato.

Dopo un'accurata analisi visiva dell'oggetto per cercare di individuare le diverse problematiche riscontrabili, si è proceduto alla spolveratura, eseguita con l'uso di pennelli morbidissimi ed un aspiratore a basso tiraggio, quindi alla rimozione dei depositi atmosferici. Alla prima fase è seguita una pulitura con acqua distillata applicata a tampone e/o con carta giapponese, per rimuovere sia i depositi più compatti, sia le efflorescenze saline notate in alcune zone.

Con la stessa metodologia si è passati alla rimozione dello sporco superficiale sostituendo l'acqua distillata con altri solventi idonei a rimuovere soprattutto cere e vernici.

Nei casi in cui necessitava la ripresa cromatica delle iscrizioni lacunose o mancanti è stato applicato a pennello un pigmento nero miscelato con resina acrilica Primal al 10% per garantire una maggior tenuta nel tempo.

La protezione finale è stata assicurata dalla stesura di un leggero strato di cera microcristallina diluita al 5% lucidata a mano con panni morbidi.

Un progetto innovativo per il coinvolgimento delle generazioni più giovani nell'opera di recupero del patrimonio culturale cittadino; sotto la cura costante della restauratrice le "squadre" delle quarte e quinte classi si sono alternate nella sperimentazione delle tecniche di manutenzione conservativa applicate a quei manufatti marmorei così significativi per la storia cittadina, segnati talvolta anche dalla valenza stilistica del manufatto.

Il progetto si è rivelato ancora più ambizioso del previsto per le prospettive che esso ha aperto in un'ottica di più ampia restituzione alla collettività di un patrimonio che coniuga in maniera esemplare la rilevanza storico-commemorativa con quella artistica e conservativa.

L'inizio di una indagine che potrà arricchirsi di ulteriori approfondimenti grazie agli interventi trasversali sui documenti d'archivio, l'indagine in loco, la individuazione dei personaggi e degli episodi della loro vita che riconducano agli anni in cui si costruiva l'unità italiana. Dalle iscrizioni, semplici e indicative di quei percorsi di vita, fino a monumenti funebri più complessi, ornati non di rado dalla maestria dei maestri scultorei dell'Ottocento senese (fra cui Tito Sarrocchi). Tra le innumerevoli personalità che seppero trasmettere ai concittadini la passione per le nuove idee della nuova Italia libera e unita si possono accostare, ad esemplificazione della variegata presenza di patrioti, il nobile e intellettuale Scipione Bichi Borghesi, cui è dedicata una struttura di raffinata eleganza e la semplice, icastica

dedica sormontata dal profilo scultoreo del volontario garibaldino Zanobi Prunai che visse poi una lunga vita per quarant'anni impiegato al Monte dei Paschi.

Tra le testimonianze più significative si sottolinea il bel ritratto di Giovan Battista Vaselli (probabile opera di Tito Sarrocchi) dedicato alla memoria del professore di anatomia, illuminista, allievo di Mascagni e poi suo collaboratore, attivo sostenitore dei moti giacobini del 1799, poi simpatizzante dei moti del 1848 e estimatore della politica di Cavour. Come la tomba del nipote Giuseppe, sepolto nella stessa cappella, allevato dallo zio a seguito di una drammatica vicenda che aveva visto scomparire i genitori per mano dei pirati, anch'egli docente dell'ateneo senese; attivo nei moti carbonari e arrestato nel 1833; al suo funerale, nel 1854, aveva partecipato un folto gruppo di studenti che simpatizzavano con le idee libertarie del docente, presenza interpretata come gesto politico. Solo per far comprendere l'ampiezza dell'intervento si citano qui di seguito altre tombe coinvolte nel progetto di recupero: Giovanni Scarpini, capitano nella battaglia di Custoza, Enrico Caccia, colonnello nella II guerra di indipendenza, Cesare Toscani e Giulio Fineschi, combattenti a Curtatone e Montanara, Angiolo Guelfi che, come recita l'iscrizione della sepoltura "Il trionfo della libertà non vide con occhi mortali lo prevede con gli occhi dell'anima", Antonio Risi, magistrato, l'avvocato Pierantonio Cerretani Bandinelli Paparoni, Attilio Rossi, rettore dell'Università di Siena, fondatore e direttore dell'Orto botanico.

L'aspetto più coinvolgente e innovativo dell'iniziativa è stato la trasmissione ai giovani che per la prima volta si accostavano alla metodica del restauro, dell'ottica del recupero conservativo, nelle sue linee generali, nell'intento di far comprendere come conoscenza del bene, analisi della sua conservazione, tutela mediante gli strumenti della manutenzione, confluiscono nell'azione comune di preservare al meglio quel patrimonio sottolineandone la valenza storica, sociale, religiosa e artistica, nell'azione omogenea e complessa della salvaguardia delle memorie collettive.

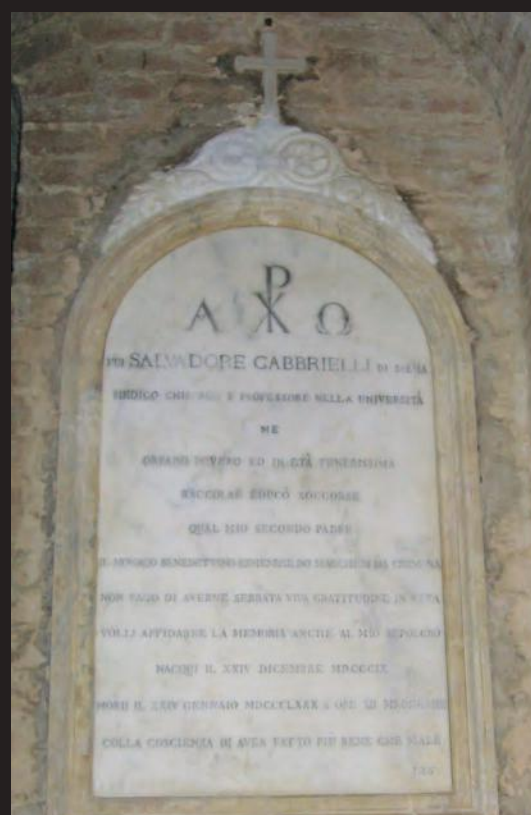
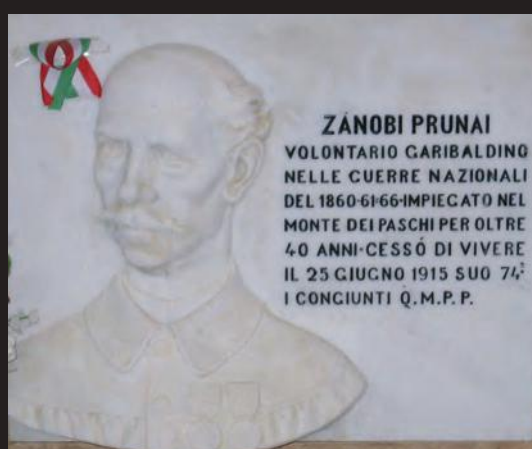


Il monumento dedicato, dall'Arciconfraternita della Misericordia, ai caduti della "grande guerra" celebra la memoria di tutti gli eroi del Risorgimento italiano



e quelli di
Lodovico Petronici
Zanobi Prunai
Salvadore Gabbrielli

Siena, Cimitero monumentale
della Misericordia



Indice

ETTORE PELLEGRINI e PATRIZIA TURRINI, <i>Prefazione</i>	pag. 2
PATRIZIA TURRINI e MARIA VITTORIA CIAMPOLI, <i>Siena e la Costituzione toscana del 1848. Una festa per Leopoldo II</i>	» 5
RENATO LUGARINI, <i>Il Risorgimento nei documenti dell'Archivio di Stato di Siena</i>	» 29
ANGELA CINGOTTINI, <i>Il Risorgimento nelle carte di Marietta Piccolomini</i>	» 37
LAURA VIGNI, <i>Il Comune di Siena e l'annessione al Regno: i primi anni tra autonomia e centralismo</i>	» 51
DONATELLA CHERUBINI, <i>La stampa senese del Risorgimento</i>	» 63
ALESSANDRO FALASSI, <i>Tre giri di tricolore. Il Palio e il Risorgimento</i>	» 75
LEONARDO SCELFO, <i>La Sala del Risorgimento di Palazzo Pubblico e gli allievi di Luigi Mussini</i>	» 89
DORIANO MAZZINI, <i>Quando... la Querciolaia risanò Aspromonte... Garibaldi, clericali e anticlericali nel territorio di Rapolano</i>	» 99
GIANFRANCO MOLTENI, <i>Il Risorgimento e le campagne senesi. I contadini, il clero e le donne: una lettura del plebiscito del 1860</i>	» 113
ANNA MARIA GUIDUCCI, <i>Memorie di pietra</i>	» 131

Campagna fotografica condotta da Fabio Lensini.

Salvo diversa segnalazione, i documenti riprodotti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Siena e qui indicati con la sigla di collocazione (foto Clara Sanelli e Maria Grazia Viani)

La riproduzione di opere pittoriche appartenenti alle collezioni dall'Accademia Chigiana e della Fondazione del Monte dei Paschi è stata autorizzata.

La riproduzione di opere appartenenti alle Collezioni Comunali e di documenti dell'Archivio Storico Comunale è stata autorizzata.

La Redazione ringrazia Alessandro Leoncini per i suggerimenti relativi alle memorie risorgimentali conservate nel Cimitero monumentale della Misericordia.